

Associazione Stalin
Capire Togliatti e il togliattismo
4

La via italiana al socialismo



La relazione di Togliatti all'VIII Congresso del PCI (dicembre 1956)

Indice

Premessa

Togliatti in mezzo al guado tra riforme e controrivoluzione 3

- ❑ Togliatti,
La via italiana al socialismo
Rapporto al Comitato Centrale del PCI, 24 giugno 1956 11

- ❑ Togliatti,
Intervista a «Nuovi argomenti»
maggio-giugno 1956 54

- ❑ Togliatti,
Il “memoriale di Yalta”
Yalta, agosto 1964 82

Premessa

Togliatti in mezzo al guado tra riforme e controrivoluzione

Qual era la prospettiva che Togliatti indicava dopo il XX congresso del PCUS? Quali variazioni strategiche venivano apportate alla linea del PCI? Quali conseguenze ebbero nella situazione interna al partito?

Su questi tre interrogativi non abbiamo avuto fino ad oggi risposte convincenti da parte di un'area comunista che non sia in modo preconcetto schierata sul versante trotskista o sul suo equivalente emmelle, e che sappia invece mantenere una capacità di analisi oggettiva.

Quelli che hanno preso posizione hanno spesso risolto le questioni con la logica di chi getta l'acqua sporca col bambino oppure fa l'apologia del vissuto, col risultato che quando il PCI è arrivato al punto del non ritorno ci si è trovati di fronte ai Cossutta, ai Bertinotti e anche peggio. Non solo, ma questo modo di fare ha portato anche a bloccare un'elaborazione politica corretta, condannando i ricostruttori di una ipotetica ripresa comunista in Italia alla completa sterilità, dal momento che, per riprendere un percorso di trasformazione sociale e politica, non si poteva prescindere dall'esperienza togliattiana e da una valutazione seria e oggettiva dei risultati ottenuti dal PCI sotto la sua direzione. E questo non solo su singoli punti di programma, ma su questioni epocali, la Resistenza, la Repubblica, la Costituzione, in cui Togliatti ha avuto un ruolo determinante. E, aggiungiamo noi, anche se se ne parla poco o niente, per la vittoria in quella che abbiamo chiamato 'guerra di posizione' nel periodo 1948-1953, la guerra che, nelle intenzioni della DC, del Vaticano e degli americani, avrebbe dovuto liquidare il partito comunista con i suoi milioni di elettori e soprattutto i due milioni e passa di militanti.

Su tutto ciò non si tratta solo di riconoscere i risultati raggiunti, ma soprattutto di comprendere in che modo, con quale strategia fu possibile farlo. La mancata comprensione di questa questione cruciale si è resa manifesta nei decenni successivi quando le 'rifondazioni' comuniste hanno prodotto un misto di massimalismo parolaio e opportunismo di fatto, senza un riferimento storico alle fasi che i comunisti italiani avevano attraversato nel periodo di ascesa e su cui avevano fondato il loro ruolo storico.

Ritorno a Togliatti dunque? Non si tratta ovviamente di questo, ma di analizzare e capire in che modo, dal 1943 in poi, si è sviluppato lo scontro politico e di classe e in che modo in un paese come l'Italia, controllato dagli

americani e con la potenza della chiesa cattolica schierata con i ceti reazionari, si potesse raggiungere la forza che il PCI ebbe in quegli anni.

Per questo nei tre fascicoli precedenti ci siamo preoccupati di documentare il modo in cui Togliatti aveva lavorato e i risultati prodotti dalla sua direzione politica. I testi che abbiamo presentato nel primo capitolo sul lavoro di Togliatti all'Internazionale, con gli scritti sul fascismo, sulla guerra di Spagna, sulla Francia del fronte popolare, sull'analisi del nazismo, hanno un'importanza fondamentale per capire lo spessore di Togliatti e la tradizione comunista italiana dovrebbe tenerne debito conto. Con Togliatti bisogna fare i conti se non vogliamo perpetrare, come è avvenuto finora, una sorta di distruzione della ragione storica.

Questo non significa nascondere i nodi - che cerchiamo invece qui di analizzare - che non furono sciolti da Togliatti già prima del 1956 ed emersero poi nuovamente nel dibattito in occasione del terremoto provocato dal XX congresso. Mentre nei fascicoli precedenti abbiamo cercato di evidenziare le scelte del PCI sotto la direzione di Togliatti nel periodo 1943-1953, respingendo il concetto di *rivoluzione mancata* e rifiutando di presentarle sotto una luce che ne diminuiva l'importanza storica e oggettiva, entriamo ora nella fase in cui il giudizio si fa più complesso ed emergono una serie di contraddizioni, di nodi non sciolti e di errate valutazioni degli avvenimenti succedutisi a partire dal XX congresso, che avranno poi pesanti ripercussioni nell'orientamento del partito comunista ipotecandone le prospettive.

Per inquadrare le questioni partiamo dal suo scritto (alle pagine 11-53) intitolato *'La via italiana al socialismo'* che è poi il rapporto tenuto il 24 giugno 1956 al Comitato centrale del PCI in vista dell'VIII congresso che si tenne nel mese di dicembre.

In quella relazione Togliatti, di fronte a quello che stava succedendo a Mosca dà una interpretazione centrata su tre punti: le caratteristiche della situazione internazionale, il significato dell'attacco di Krusciov a Stalin e la definizione di una strategia fondata sulla via italiana al socialismo. Togliatti morirà nel 1964, otto anni dopo quella relazione ma, nella sostanza, a partire da allora, i suoi canoni interpretativi non cambieranno. Sulla stessa linea si basano infatti i due testi che hanno fatto epoca, l'intervista, sempre nel 1956, a *'Nuovi argomenti'* (alle pagine 54-81) e il *memoriale di Yalta* del 1964 (alle pagine 82-94).

Cominciamo dalla situazione internazionale e dalla chiave di lettura che Togliatti ne dà. *"Possiamo dire - scrive Togliatti - che nel mondo di oggi ci troviamo davanti a una svolta o, se si vuole essere più prudenti, a un inizio*

di svolta tanto nella situazione internazionale quanto nello sviluppo del movimento operaio e del movimento popolare che si orienta verso il socialismo". E ancora: *"E' fuori dubbio che fino ad ora il maggior contributo per determinare che cosa sia questa svolta è stato dato dal XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica."* In sostanza, dice Togliatti, il sistema di stati socialisti si è rafforzato nel mondo e una serie di altri popoli coloniali arrivano all'indipendenza e si orientano verso il socialismo.

Dalla nuova situazione discende *"l'affermazione che il metodo democratico, nella lotta per il socialismo e nell'avanzata verso di esso, acquisti oggi quel rilievo che nel passato non potè sempre avere. Si possono cioè ottenere determinati e grandi risultati nella marcia verso il socialismo senza abbandonare questo metodo democratico, seguendo vie diverse da quelle che sono state battute e quasi obbligatorie nel passato, evitando le rotture e le asprezze che allora furono necessarie"*. La situazione internazionale dunque è cambiata e cambiate sono le modalità con cui si può arrivare alla trasformazione socialista nei vari paesi del mondo. Diventa logico che anche in Italia si definisca una prospettiva socialista che abbia caratteristiche dello stesso genere e questa è la base per definire la via italiana al socialismo.

Rimanendo sempre sul terreno della politica internazionale, l'analisi di Togliatti spazia su varie altre questioni. Non si nega che dal punto di vista delle strutture economiche e sociali il capitalismo e l'imperialismo rimangono tali. Infatti Togliatti scrive :

"Quali conseguenze ricavare da questo nuovo quadro del mondo che sta davanti a noi? Possiamo ricavare la conseguenza che sia finito il capitalismo? No. Sarebbe un grave errore [...] Possiamo ricavare la conseguenza che sia finito l'imperialismo? No non possiamo ricavare questa conseguenza [...] Però, il profondo mutamento di struttura che già è avvenuto ha conseguenze evidenti e sempre più estese sia nel campo dei rapporti tra Stati e tra movimenti e tra movimenti di massa organizzati, sia per quel che riguarda lo sviluppo della coscienza e delle idee, e quindi per quel che riguarda l'avanzata di tutta l'umanità sulla via del progresso".

E ancora *"Il XX congresso sottolineò particolarmente una di queste conseguenze quando affermò che oggi non sono più inevitabili le guerre. Ma si possono e debbono ricavare anche altre conseguenze che toccano in modo altrettanto diretto noi che viviamo nel mondo capitalistico e combattiamo per la pace e il socialismo."* [...]

"Questa situazione nuova – si chiede Togliatti - e da cui discendono così

importanti conseguenze, è stabile, rimarrà, oppure deve considerarsi transitoria? Noi non siamo profeti. Noi vediamo, però, che questa situazione è espressione di trasformazioni di cui alcune definitive e, poi, noi lavoriamo e chiamiamo tutti i popoli a combattere perchè ciò che oggi vi è di nuovo e di buono diventi permanente, non scompaia più.”

Nel 1956 dunque Togliatti fa proprie le tesi Kruscioviane sulla nuova fase internazionale e sulle conseguenze che ne derivavano sul piano interno di ciascun paese rispetto alle vie nazionali al socialismo e questo avrà una serie di effetti sul PCI e per i problemi che emergeranno successivamente. Due in particolare si pongono immediatamente, lo scontro dei comunisti sovietici coi comunisti cinesi e la contraddizione tra la definizione della nuova fase internazionale e l'agire concreto delle forze imperialiste.

Già nel 1956 c'è l'aggressione anglo-francese all'Egitto. Le aperture di Krusciov di fatto si dimostreranno non una meditata strategia per impedire nuove guerre e creare schieramenti sempre più ampi per difendere la pace, ma un modo raffazzonato e irresponsabile per mettere in crisi il fronte del socialismo nel mondo e per questo, a otto anni dalla sua avventura, Krusciov viene brutalmente esautorato dalle sue funzioni. Quanto alla questione della Cina, la famosa lettera su *“Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi”*¹ coinvolge direttamente nella polemica il PCI che, pur opponendosi alla divisione dei comunisti, prende posizione contro la linea del PCC.

Togliatti dunque né su questo né sulle questioni che riguardavano il giudizio su Stalin si differenzia dalle posizioni emerse al XX congresso da cui parte, come sappiamo, la crisi del movimento comunista. Solo su una questione insiste Togliatti, la stessa che illustrerà poi nel memoriale di Yalta, la necessità di realizzare l'autonomia di ogni singolo paese e di ogni partito comunista, pur mantenendo un rapporto unitario, pensando così di sfuggire alla morsa delle contraddizioni che si andavano accumulando e che riguardavano tutto il movimento comunista.

“L'esperienza compiuta nella costruzione di una società socialista nell'Unione Sovietica - dice infatti Togliatti nella sua relazione - non può contenere direttive per risolvere tutte le questioni che si possono presentare oggi a noi e ai comunisti di altri paesi, siano essi o non siano al potere, e a tutti i partiti di avanguardia della classe operaia e del popolo... si creano così diversi punti o centri di orientamento e di sviluppo... si crea quello che ho chiamato, nell'intervista che avete letto (quella a Nuovi Argomenti) un sistema policentrico, corrispondente alla situazione nuova, al mutamento

1 Si veda il fascicolo da noi dedicato all'argomento
www.associazionestalin.it/divergenze_completo.pdf

delle strutture del mondo e delle strutture stesse dei movimenti operai, e a questo sistema corrispondono anche nuove forme di relazioni tra i partiti comunisti stessi.”

Questo è quindi il punto di differenziazione che Togliatti esprime rispetto allo scontro tra comunisti cinesi (e albanesi) e sovietici all'interno del movimento comunista, ma è anche uno strumento a doppio taglio perché l'autonomia rivendicata serve successivamente ai 'rinnovatori' del PCI per marcare la 'italianità' del partito e la sua estraniamento dal percorso della rivoluzione russa.

Posto di fronte alle 'rivelazioni' di Krusciov su Stalin, Togliatti deve anche necessariamente affrontare nella relazione, la questione che era stata posta in modo così improvviso e brutale e lo fa partendo dalle responsabilità che competono al partito e a lui stesso.

“Per quel che riguarda la nostra 'corresponsabilità', di cui oggi tanto si parla dagli avversari ed è stata uno dei cavalli di battaglia nella lotta elettorale, essa ha un contenuto politico. Esiste perché noi abbiamo accettato, senza critica, una posizione fundamentalmente falsa circa l'inevitabile inasprimento della lotta di classe con il progresso della società socialista, teoria che era stata enunciata da Stalin e dalla quale derivarono terribili violazioni della legalità socialista. Esiste una nostra responsabilità anche di aver accettato, e introdotto nella nostra propaganda, il culto della persona di Stalin, anche se qui si debba riconoscere che ci siamo guardati dal trasportare quel metodo all'interno del nostro partito”.

Rimane il fatto - aggiunge Togliatti - che *“Sorge la questione di ciò che ha reso possibili errori così gravi, e soprattutto il fatto che attorno ad essi si creasse un consenso e una connivenza che giungono fino alla corresponsabilità di coloro che oggi li denunciano.”*

Questa è una vera e propria chiamata di correo, che non mette però Togliatti al riparo rispetto alle gravi dichiarazioni che abbiamo riportato. La domanda difatti che scaturisce, e che tutti i nemici dei comunisti faranno, è: che razza di socialismo avete realizzato in URSS se siete voi stessi a denunciare i misfatti di Stalin?

E' vero che c'è anche un recupero storico dell'esperienza comunista quando Togliatti afferma: *“Non è necessario ripetere che in tutto il periodo storico successivo alla rivoluzione d'Ottobre e fino allo scoppio della guerra mondiale e anche dopo, le posizioni politiche del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, da esso affermate e difese contro ogni sorta di nemici, hanno giustamente orientato, nelle cose essenziali, le avanguardie della classe operaia dell'Europa e del mondo intero.”* E aggiunge: *“Oggi è*

facile dimenticare queste cose e rappresentarci la realtà come se ci fossero stati nell'Unione Sovietica soltanto degli assassini e di qua degli agnelli che stessero in adorazione davanti agli ideali della democrazia! Questa rappresentazione non ha niente a che fare con la realtà. L'Unione Sovietica fu in quel terribile decennio (1930-1940) della storia d'Europa, il baluardo più forte, il difensore più conseguente dei principi della democrazia, della libertà e della pace. Per questo trascinò dietro a sé, con una politica giusta, le grandi masse popolari di tutto l'occidente”.

Togliatti conosceva dunque, per averla anche vissuta direttamente, la storia dell'URSS sotto la direzione di Stalin. Sapeva molto bene, e lo scriveva anche a Gramsci nel 1926, quali erano state le ragioni dello scontro con Trotsky e gli altri e che cosa aveva rappresentato quello scontro per il futuro del socialismo in URSS e per il ruolo che quel paese avrebbe avuto nel mondo. Accettando per buone le affermazioni di Krusciov su Stalin Togliatti si comportava dunque come Galileo di fronte all'Inquisizione, si trattava di una vera e propria abiura rispetto alle convinzioni che aveva sempre avuto su Stalin.

Ma ormai il dado era tratto, il meccanismo della controrivoluzione si era messo in moto e i fatti di Ungheria e di Polonia, a pochi mesi di distanza, ne furono una dimostrazione.

Per questo egli cercò di accelerare il discorso sulla via italiana al socialismo che avrebbe dovuto delineare la nuova prospettiva strategica del PCI. Bisognava in qualche modo dimostrare che ciò che stava accadendo nell'Unione Sovietica e nelle democrazie popolari non incideva sul bilancio positivo del PCI, su quello che esso aveva rappresentato per i lavoratori e per le masse popolari italiane.

Certamente la storia del Partito comunista italiano aveva profonde radici nelle masse popolari italiane per quello che aveva fino ad allora rappresentato, ma essendo un partito comunista, legato alla storia del movimento comunista internazionale, uscendo dal terreno su cui aveva costruito il suo percorso non aveva un futuro. E i fatti lo hanno dimostrato. Anche perchè il PCI, non essendo dichiaratamente un partito socialdemocratico di alternativa elettorale dentro un sistema borghese, non chiarì mai veramente come quell'auspicato passaggio dovesse realizzarsi. Tant'è che Togliatti nella sua relazione ammette che: *“La via seguita da noi è stata una via conseguentemente democratica. Nel lavorare e lottare su questa via abbiamo però incontrato aspre resistenze. Abbiamo dovuto combattere a denti stretti per difendere gli interessi dei lavoratori, la loro libertà e la loro vita, per strappare qualche miglioramento e qualche*

piccola riforma. In certi momenti si è perfino posta la questione di dover combattere per salvare la legalità del nostro movimento, che qualcuno credeva di poter minacciare.” E questa si dimostrò di fatto una costante dello scontro politico in Italia, dal luglio '60, Togliatti ancora vivente, ai tentativi di golpe all'epoca di Segni e De Lorenzo, alla politica delle stragi dopo il '68.

Gli antagonisti-interlocutori per cambiare le cose sarebbero dovuti essere, oltre alla DC, un partito ultraconservatore come il PLI, il partito saragattiano nato col sostegno americano e il partito repubblicano di stampo liberal-atlantista. Restava il PSI, ma l'alleanza con questo partito seppure scontata non era sufficiente a cambiare i rapporti di forza. A chi era rivolto dunque il discorso sul cambiamento che la via italiana al socialismo presupponeva? La svolta del 1947, la rottura del governo di unità nazionale e il ruolo della DC come riferimento delle forze conservatrici non lasciava spazio a nuove alleanze in quella direzione. Anzi, seppure con numerose contraddizioni, la DC continuava a lanciare, anche dopo il 1953, segnali inquietanti. Dopo De Gasperi ci fu Scelba che per un anno e mezzo accentuò la linea repressiva del governo e via via con fasi alterne, la DC arrivò anche a dar vita, nel 1960, al governo Tambroni con il suo strascico di morti. Infine ci fu l'epoca delle stragi a chiudere definitivamente ogni interlocuzione verso la DC, se si fa eccezione del sostegno ad Andreotti all'epoca dell'emergenza Moro che rappresentò solo l'atto di capitolazione del PCI.

Riproponendo la via italiana al socialismo Togliatti lasciava dunque indeterminati i passaggi di quel percorso. E' vero che la questione era stata affrontata nel 1956, l'anno dell'avvenimento eccezionale del XX congresso che aveva coinvolto tutto il movimento comunista, ma nondimeno presentava una sua specificità tutta italiana perchè faceva uscire i discorsi dagli obiettivi tattici sulla realizzazione dei principi costituzionali, su cui il PCI aveva basato la sua politica dal 1948 in poi, e li proiettava sulla questione della marcia verso il socialismo.

Non vi è dubbio che fu il XX congresso a innescare il discorso da un punto di vista generale sulle vie nazionali e Togliatti riprese questo tema capendo che diventava funzionale ai problemi che i comunisti italiani avevano di fronte per uscire dall'imbuto in cui le dichiarazioni di Krusciov su Stalin li avevano cacciati. Facendo di necessità virtù, la questione della via italiana al socialismo divenne quindi il centro dei ragionamenti di Togliatti. Questo però non servì a chiarire le prospettive, anzi divenne la base di una ambiguità che ebbe effetti devastanti dentro il partito comunista favorendo quelle trasformazioni che portarono alla sua fine.

In conclusione. La crisi del movimento comunista ha impedito al PCI di portare avanti la sua strategia di trasformazione sociale deviandolo nel vicolo cieco di una subalternità al sistema e ne ha determinato l'implosione, ma le sue premesse furono poste già da Togliatti nel 1956 quando scelse di non contrastare la controrivoluzione Kruscioviana e di guidare il Partito comunista su una prospettiva di autonomia basata su un progetto rivoluzionario adatto, questo sì, alla situazione italiana.

Sappiamo che i trotskisti e gli emmellisti a prescindere possono sostenere, indebitamente, lo abbiamo sempre detto, che Togliatti fosse un traditore. Noi abbiamo preferito invece analizzare concretamente il suo ruolo per capire e utilizzare gli elementi positivi della sua esperienza senza passare sotto silenzio, nel contempo, le sue responsabilità rispetto agli avvenimenti del 1956.

Palmiro Togliatti

La via italiana al socialismo

Rapporto tenuto il 24 giugno 1956 al Comitato centrale del PCI in preparazione dell'VIII Congresso. Da: Palmiro Togliatti, Opere Scelte, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 729-769.

Compagni, dalla sua fondazione, il nostro partito si è riunito a congresso sette volte: due prima dell'avvento della dittatura fascista, due all'estero, clandestinamente, e tre dopo il ritorno alla legalità e la vittoria nella guerra di liberazione. Sette congressi, dunque, di cui i più importanti sono stati, senza dubbio, il primo, il terzo e il quinto. Il primo, il congresso di fondazione del nostro partito, è stato la grande scelta di principio fatta dall'avanguardia della classe operaia in un momento di crisi e di svolta dei rapporti internazionali, di acuta crisi della società italiana e di svolta del movimento operaio. È stata la scelta di una ideologia, di una politica, di un orientamento dell'azione. Quella scelta rimane valida pienamente. È ad essa che noi continuamente, nel seguito della vita del partito, ci siamo riferiti e continueremo a riferirci. Il III Congresso ebbe luogo già nella illegalità e all'estero, nel 1926. Esso fece fare al partito un grande passo in avanti, di ordine qualitativo e decisivo per tutti gli sviluppi ulteriori, non nel senso, però, che tutte le posizioni elaborate da quel congresso fossero giuste. Alcune di quelle posizioni, sulla base del maggior approfondimento che abbiamo fatto della nostra dottrina, della nostra conoscenza dei fatti e della nostra capacità di movimento, appaiono oggi criticabili. Quel congresso però fece fare a tutto il partito un decisivo passo in avanti in quanto elaborò il concetto del partito stesso, della sua natura, della sua funzione, della sua strategia e della sua tattica, secondo i principi del marxismo e del leninismo. Fu questa una conquista, ripeto, decisiva nel metodo di lavoro del partito. Essa doveva avere in seguito una serie di ampi sviluppi e rimase il fondamento, sul quale abbiamo dovuto e saputo poi edificare. Il V Congresso, nel 1946, fu tenuto all'inizio di un periodo nuovo della nostra vita nazionale. Tirò le somme di quello che era stato fatto nel passato, delle lotte combattute e delle grandi vittorie riportate e gettò le basi di un'ampia nuova azione del nostro partito, della classe operaia e di tutte le

forze popolari italiane, che si doveva svolgere sul solido terreno delle conquiste democratiche realizzate abbattendo il fascismo. In questa nuova situazione, dal 1946 al 1956, per un periodo di circa 11 anni, hanno avuto luogo sette assemblee nazionali del partito, e precisamente 3 congressi, 2 conferenze nazionali e 2 consigli nazionali. È chiaro che i compiti di un consiglio nazionale non sono quelli di un congresso e i compiti di un congresso non sono quelli di una conferenza. La natura stessa di queste riunioni è diversa e la differenza è per tutti evidente. Ritengo però che in un periodo di questa durata, salvo circostanze eccezionali, e per un partito numeroso, grande, sviluppato come è il nostro, sia difficile fare di più.

Nonostante ciò, è stata fatta una critica del ritardo alla convocazione dell'VIII Congresso del partito. Questa critica è in parte giustificata e io credo sia da accettarsi. Non credo però sia da accettarsi nel senso in cui viene mossa dal nostro avversario, il quale si basa sul fatto che quella del '55 fu una conferenza e non un congresso, per accusarci di non essere un partito democratico, di non conoscere e non seguire le rette norme di funzionamento interno di una grande, moderna organizzazione politica, e così via. Queste accuse, secondo me, non hanno nessun valore, perché in realtà la conferenza del '55, pur essendo tale e non un congresso, fu preceduta nel partito da una così ampia consultazione di tutta la base - dalle cellule fino alle organizzazioni federali - che sinora in nessun altro partito italiano credo abbia avuto luogo. Però non vi è dubbio che vi fu, allora, un errore. Dominati dalla organizzazione materiale di questo grande lavoro che si svolgeva partendo dalle minime formazioni periferiche, perdemmo in parte di vista l'obiettivo politico e quindi ci trovammo a non essere in grado ad un certo punto di qualificare l'assemblea come un congresso, cioè di dare un appellativo democratico a ciò che in realtà era stato preparato nel modo democratico più largo possibile. Inoltre la preparazione del congresso, trascinata troppo a lungo, non poté essere legata a quei due, tre temi politici fondamentali che avrebbero consentito di dare alla stessa consultazione del partito quel rilievo e quel contenuto che sempre è necessario essa abbia.

Dove sta l'importanza del congresso che ci accingiamo ora a convocare? Sta nel fatto che ci troviamo di fronte a un complesso di fatti ed elementi nuovi, sia della situazione internazionale che della situazione del nostro paese e del partito. Questi fatti ed elementi nuovi devono essere valutati in modo giusto, allo scopo di saper ricavare da essi tutte le

conseguenze necessarie per l'ulteriore nostro sviluppo, per le lotte che dovremo condurre, per l'orientamento del movimento rivoluzionario della classe operaia e del popolo italiano.

In questa seduta del Comitato centrale, il lavoro a questo scopo necessario deve essere incominciato. Non finirà con questa nostra sessione. Con essa avrà soltanto inizio, ed io faccio questo avvertimento perché sia chiaro a tutti i compagni, sin dall'inizio, sia il carattere del mio rapporto, sia quello che deve essere, secondo me, anche il carattere della discussione che al rapporto seguirà. Si tratta oggi di porre i problemi, di esprimerne l'ampiezza, di cercare di delimitarli e indicarne il contenuto, di dare cioè la inquadratura generale della discussione che dovrà aver luogo nel partito, ma non ancora di risolvere questi problemi. Si tratta, di fare uno sforzo per valutare giustamente, fin dall'inizio, l'importanza dei temi che dobbiamo esaminare e il valore delle soluzioni che dobbiamo dare. Si tratta di sottolineare, sin dall'inizio, questa importanza e di segnare un indirizzo generale, ma non di dare, già da oggi, soluzioni definitive. Le soluzioni dovranno essere date da tutto il partito attraverso il dibattito cui esso è chiamato e di cui il congresso tirerà le somme.

In realtà il dibattito pregressuale è già iniziato. Vari compagni hanno riferito circa le discussioni che hanno avuto luogo prima e dopo la lotta elettorale, a proposito di alcuni aspetti delle decisioni del XX Congresso del PCUS. Noi tutti consideriamo positivo il fatto che questa discussione si sia iniziata; anche se si è iniziata senza una preventiva impostazione da parte degli organi dirigenti centrali del partito. Questa cosa infatti era assai difficile a farsi nelle condizioni in cui ci trovavamo, e il fatto che il dibattito ad ogni modo si sia aperto è comunque prova della vitalità e vivacità del partito, della presenza in esso di compagni i quali ragionano, pensano, hanno una sensibilità politica e morale, hanno uno spirito critico e lo esprimono liberamente. Anzi, vi è da dolersi che nel passato, alcune volte, quando abbiamo compiuto atti politici di grande importanza per qualificare la linea del nostro partito e la sua attività, ma difficili a comprendersi, non sia avvenuto lo stesso, che il partito, cioè, non si sia impegnato di più in quelle discussioni che parecchie volte abbiamo sollecitato ma che non ci sono state. Questa volta le cose sono andate così perché nelle critiche fatte dal congresso del PCUS al compagno Stalin erano contenuti elementi tali che hanno suscitato una reazione di sentimento, oltre che politica. Anche questo però è un fatto positivo e tutto il complesso è un segno di una crisi

interna, anche se nella discussione stessa, come già si è rilevato, per il modo come le cose sono state presentate e per la gravità stessa dei fatti su cui si è discusso, è venuto alla luce un certo turbamento dei nostri militanti.

Il dibattito che si è già iniziato ha avuto due momenti: uno prima e uno dopo le elezioni. Non entro ora nella discussione se il fatto che alcune organizzazioni abbiano discusso prima delle elezioni abbia potuto avere un esito positivo sul risultato elettorale. In generale, quando nel partito vi è una maggiore attività dei militanti, suscitata dalla discussione di qualsiasi problema, si nota sempre un progresso in tutto l'ambito della sua attività. D'altra parte, bisogna riconoscere che non potevamo evitare che le cose andassero così.

So che sono state espresse, per esempio, alcune riserve al modo come da me - d'accordo con la direzione del partito - venne impostata la discussione del consiglio nazionale, ponendo al centro i problemi della lotta elettorale che stavamo per impegnare e non invece i problemi suscitati dalle critiche fatte a Stalin al XX Congresso. Coloro i quali conoscono che cosa è il nostro partito, quanto è esteso il compito di mobilitarlo, e come fosse scarso il tempo davanti a noi, dovranno riconoscere che quella impostazione fu giusta. Questo significa anche, compagni, - e lo dico in modo del tutto aperto - che nella relazione fatta da me al Comitato centrale del partito subito dopo il XX Congresso del PCUS deliberatamente non vennero affrontate e trattate a fondo tutte le questioni che potevano e dovevano affrontarsi e trattarsi, perché era viva in me la consapevolezza che quelle questioni, una volta affrontate, dovevano essere trattate a fondo e questo non si poteva fare che in un congresso del partito e in un dibattito che lo preparasse. E un congresso, in quel momento, non lo si poteva convocare.

Nelle discussioni che hanno avuto luogo sinora nelle federazioni, ci sono state anche delle debolezze. Desidero però dire chiaramente che non consideriamo debolezza o errore il fatto che si criticino dirigenti del partito, anche se questi sono i dirigenti che portino sulle loro spalle il maggior carico di responsabilità e di esperienza. Tutti i compagni dirigenti del partito hanno bisogno che la loro attività di direzione politica e pratica venga controllata e stimolata ed è assai bene che controllo e stimolo critico vengano da tutto il partito. Naturalmente questo non vuol dire che tutte le critiche che vengono fatte siano giuste, però tutte le critiche certamente pongono problemi che vanno affrontati, dibattuti, risolti.

Non consideriamo come debolezza o errore il fatto che nel dibattito già in corso si affrontino temi di principio, anche se, alle volte, leggendo verbali di riunioni e risoluzioni votate da assemblee di cellula e di sezione, troviamo che su determinate questioni di principio le cose dette e le formulazioni conclusive non sono accettabili o sono accettabili soltanto per una parte, mentre sono deficienti per altri aspetti. Siamo lieti che si discutano problemi di principio, perché questo contribuirà a liberarci, una volta per sempre, da una certa atmosfera di doppiezza. Oggi si invitano i dirigenti del partito a dire chiaramente, senza sottintesi nascosti fra le pieghe, quello che pensano e quello che il partito deve fare. In realtà, ciò è sempre stato fatto, e con la più grande chiarezza. Chi si immaginava stessero nascosti fra le righe chi lo sa quali sottintesi, in realtà è chi non si sentiva d'accordo con i giudizi e i compiti assai chiaramente formulati.

Non consideriamo debolezza o errore, nei dibattiti che si stanno svolgendo, il fatto che affiorino posizioni sbagliate per mancata conoscenza di fatti, per errori nella valutazione di episodi della vita del partito, del movimento comunista internazionale o della situazione che è stata in questi anni davanti a noi. Informeremo meglio, preciseremo, la chiarezza sarà fatta.

Quello che è da considerarsi, invece, elemento di debolezza delle discussioni che oggi si stanno svolgendo, è il fatto che spesso, più che conclusioni, ci si trova davanti a una specie di sfogo indistinto. Ciascuno dice quel che ha sulla coscienza, senza arrivare a nessuna conclusione e sia nelle critiche che nella posizione di problemi nuovi non ci si collega all'elemento concreto dell'attività di partito, ai temi che oggi stanno davanti a noi, per esaminarli con serietà e ricavarne conseguenze sia di principio che pratiche. Sono fenomeni negativi quella specie di revisionismo generico, che qua e là viene fuori, e non ha nessun contenuto preciso, il velleitarismo critico che non porta a nessuna conclusione pratica, e anche l'assenza di una buona direzione del dibattito stesso, tale che si manifesti nel corso stesso delle discussioni. Il nostro partito è un grande organismo democratico. La nostra concezione della vita interna del partito si ispira però alle norme del centralismo democratico, cioè di una vita democratica intensa, attiva, la quale però si deve svolgere sul grande binario della nostra dottrina e della nostra pratica, allo scopo di precisare la linea nella quale si deve svolgere l'azione del partito e non può scendere al livello dei pettegolezzi o di recriminazioni prive di qualsiasi valore.

Come si deve discutere dunque? Bisogna prima di tutto riferirsi alla nostra dottrina, alla dottrina marxista e leninista, a ciò che hanno scritto i nostri classici, a ciò che il partito stesso, in questo campo, ha elaborato nel corso della sua esistenza. La mia opinione è che, in questo campo, il bilancio che possiamo presentare alla classe operaia e al popolo italiano è un bilancio in sostanza positivo. È sufficiente pensare a quale fosse il cosiddetto bagaglio ideologico del partito socialista quando noi ne uscimmo, rievocare quella vacuità contro cui Gramsci così fieramente levò la sua protesta, l'assenza di qualsiasi conoscenza della nostra dottrina, la incapacità totale di riferirsi ai principi per condurre una giusta analisi delle situazioni oggettive e derivarne esatte indicazioni politiche, per comprendere come noi siamo andati avanti. Basta rievocare la posizione che veniva fatta nell'ambito della cultura italiana, quando noi sorgemmo e per alcuni decenni dopo, al marxismo, considerato come un cadavere che si stava putrefacendo e a cui si poteva guardare soltanto con commiserazione e quasi con scherno.

Questa situazione è finita. Oggi la dottrina marxista, per opera nostra, del nostro partito, dei suoi militanti, dei suoi dirigenti, dei suoi intellettuali e dei suoi amici, è stata ricondotta ad essere uno dei pilastri di organizzazione, sviluppo e direzione della cultura nazionale. Col marxismo si devono fare i conti di nuovo, e questo risultato lo si è ottenuto perché noi, marxisti, abbiamo dato prova di saper fare i conti non solo con la realtà politica, ma con le correnti tradizionali del pensiero italiano.

Sappiamo che anche in questo campo vi sono lacune e deficienze che dovranno essere colmate, ma non è vero che il bilancio sia negativo. Il nostro partito ha avuto la fortuna di essere stato fondato da Antonio Gramsci, il pensatore, io credo, che nell'Europa occidentale ha dato, negli ultimi cinquant'anni, il più grande contributo all'approfondimento e allo sviluppo della dottrina marxista sulla base di un'ampia conoscenza degli sviluppi intellettuali di tutto l'Occidente e di un'approfondita conoscenza delle condizioni del nostro paese. Bisogna collegarsi a Gramsci e a tutta la nostra dottrina. Bisogna ricordarsi che questa dottrina è la più avanzata ed efficace fra le dottrine che aiutano ad intendere il mondo economico, politico e sociale, a valutare giustamente le correnti di pensiero e di azione che si muovono nella storia, ad affrontare e risolvere tutti i temi della vita nazionale e internazionale. A questa dottrina dobbiamo saper attingere. Un marxista non può essere come il somaro, che porta sulla groppa la botte con dentro il vino ma lui beve acqua. Il marxista deve

bere sempre al vino della dottrina che egli possiede. Non può bere né il brodo insipido delle frasi fatte e stancamente ripetute, né l'acqua sporca dei rifiuti di dottrine di altra provenienza, o dei pettegolezzi che possano essergli posti sotto il naso dall'avversario e dal nemico. La nostra dottrina, dunque, sia il primo punto di riferimento delle nostre discussioni.

Il secondo grande punto di riferimento deve essere la realtà della vita internazionale e nazionale nei suoi aspetti politici, economici, culturali, sociali. È inevitabile che alcuni fra i temi del XX Congresso siano, per lo meno all'inizio, prevalenti. Sono infatti i temi che più hanno colpito e più colpiscono, e dibattendo i quali si giunge a scoprire questioni fondamentali del nostro movimento. Altrettanto però io ritengo inevitabile che a poco a poco, nel corso del dibattito, prevalgano i temi nostri: della nostra politica, dello sviluppo del nostro partito, della analisi della situazione del nostro paese e della determinazione dei compiti che stanno davanti a noi.

Dove sta, dunque, l'importanza del nostro prossimo congresso? Sta nel peso politico che il nostro partito ha nella situazione italiana, e che il risultato delle ultime elezioni ha confermato. Sta però prima di tutto negli elementi nuovi, in parte maturati e che in parte stanno venendo a maturazione, nella situazione internazionale e dei singoli paesi e quindi anche del nostro.

Possiamo dire che nel mondo oggi ci troviamo davanti a una svolta o, se si vuole essere più prudenti, a un inizio di svolta tanto nella situazione internazionale quanto nello sviluppo del movimento operaio e del movimento popolare che si orienta verso il socialismo. Che cosa sia questa svolta o questo inizio di svolta è ciò che dobbiamo saper comprendere dall'inizio per poter esattamente inquadrare tutte le nostre riflessioni e le conclusioni che da esse potremo ricavare. È fuori dubbio che fino ad ora il maggior contributo per determinare che cosa sia questa svolta è stato dato dal XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Quel congresso è partito ed effettivamente bisogna partire da alcune constatazioni. Prima di tutto dalla constatazione che si è creato nel mondo un sistema di Stati socialisti. Non esiste più soltanto un solo Stato dove la classe operaia abbia il potere e sia riuscita a costruire una società socialista, ma esiste un sistema ampio di Stati socialisti. Se si guarda allo spazio che questi Stati occupano e alle popolazioni che vi appartengono si ha un quadro di dimensioni sterminate, che tutti conoscono. In pari

tempo si deve constatare il crollo del colonialismo come sistema di dominio del mondo da parte della piccola minoranza degli Stati imperialistici. In conseguenza di questi due fatti ci si trova in presenza di un mutamento delle strutture oggettive del mondo intero ed è in conseguenza di questo mutamento delle strutture oggettive che assistiamo a profonde modificazioni, alcune già attuate, altre ancora in corso, negli orientamenti ideali e pratici degli uomini. Tale è, per esempio, la tendenza dei nuovi popoli e Stati, che si sono sottratti al dominio dell'imperialismo, a non più seguire, nel loro sviluppo economico, politico e sociale, la via del capitalismo. Da nessuno di questi nuovi Stati - prendete l'Indonesia, l'India, l'Egitto, l'Indocina - esce una voce la quale proclami la necessità di instaurare il «modo di vita americano». Escono invece voci sempre più autorevoli le quali proclamano la necessità di porsi sulla strada del socialismo, cioè di trasformare i rapporti economici, politici, sociali nella grande direzione che dal socialismo è indicata. Di qui nasce anche la tendenza all'avvicinamento di questi paesi ai paesi già socialisti, e l'accrescimento non soltanto della forza materiale, della forza economica e politica, ma del prestigio dei paesi socialisti, e prima di tutto dell'Unione Sovietica. Non è senza un significato e senza profonde ripercussioni nell'animo di tutti i popoli il fatto che da alcuni anni l'iniziativa nei principali campi della vita internazionale appartiene ai paesi socialisti e non più ai vecchi Stati del capitalismo e dell'imperialismo. Le ultime iniziative dei paesi capitalistici sono state la guerra fredda, le guerre calde che l'hanno inframmezzata, i blocchi di guerra, la minaccia atomica e la corsa al riarmo. Le iniziative nuove atte a modificare il corso dei rapporti internazionali, a metter fine alle guerre calde e liquidare la guerra fredda, a creare le condizioni di una pace durevole e di nuovi rapporti di reciproca comprensione, coesistenza attiva e collaborazione tra tutti i popoli, sono dovute tutte ai paesi socialisti o ai nuovi Stati usciti dal crollo del sistema coloniale.

Quali conseguenze ricavare da questo nuovo quadro del mondo che sta davanti a noi? Possiamo ricavare la conseguenza che sia finito il capitalismo? No. Sarebbe un grave errore. Il capitalismo rimane, il capitalismo, anzi, in determinati paesi e per determinati periodi di tempo si può ancora sviluppare. Rimane il solido potere dei capitalisti in tutta una parte del mondo. Possiamo ricavare la conseguenza che sia finito l'imperialismo? No, non possiamo ricavare questa conseguenza. Anche

questo sarebbe un grave errore. L'imperialismo rimane. Mantiene il suo dominio su un terzo del mondo, almeno. L'economia capitalistica, in tutta una serie di grandi paesi altamente sviluppati, mantiene le sue caratteristiche di economia imperialistica, che sono quelle che voi conoscete. Rimangono quindi e si sviluppano anche i contrasti interni del mondo capitalistico, così come rimangono le tendenze che sono connaturate all'imperialismo stesso. Però, il profondo mutamento di struttura che già è avvenuto ha conseguenze evidenti e sempre più estese sia nel campo dei rapporti tra gli Stati e tra i movimenti di massa organizzati, sia per quello che riguarda lo sviluppo della coscienza delle masse e delle idee, e quindi per quel che riguarda l'avanzata di tutta l'umanità sulla via del progresso.

Il XX Congresso sottolineò particolarmente una di queste conseguenze quando affermò che oggi non sono più inevitabili le guerre. Ma si possono e debbono ricavare anche altre conseguenze che toccano in modo altrettanto diretto noi che viviamo nel mondo capitalistico e combattiamo per la pace e per il socialismo. Il socialismo - e questa è la grande cosa nuova - si presenta agli uomini come una imponente forza reale in sviluppo, che avanza, che tende a estendere sempre più la sfera del proprio dominio. Le forze produttive sono in sviluppo tanto nel mondo capitalistico quanto nei paesi socialisti. Nei paesi socialisti, però, lo sviluppo delle forze produttive non è in contrasto ma in armonia con le forme di organizzazione della vita economica. Esso infatti si accompagna per lo meno all'inizio di un processo unitario di coordinamento degli sviluppi economici in differenti parti del mondo. È dai paesi socialisti che oggi viene proclamata la necessità, non dico ancora di unire il mondo, ma per lo meno di creare fra i diversi popoli un grado superiore di cooperazione per risolvere i grandi problemi che stanno davanti all'umanità. La marcia verso il socialismo assume così forme più ampie e pone problemi nuovi, abbraccia popoli e paesi diversi e diventa quindi anche più sicura. Quella fiducia che nel 1917 venne accesa per la prima volta nel cuore degli operai e delle masse popolari di avanguardia, quando videro che finalmente in un paese la classe operaia aveva potuto prendere il potere e servirsene per costruire un'economia e una società nuove, oggi non soltanto è aumentata ma è già anche qualitativamente una cosa diversa perché in ogni paese, sia di quelli altamente sviluppati, sia di quelli che ancora non lo sono, si presentano possibilità reali e nuove di raccogliere forze sempre più ampie per spingere questi paesi

sulla via di uno sviluppo socialista. Di qui l'affermazione che il metodo democratico, nella lotta per il socialismo e nell'avanzata verso di esso, acquisti oggi quel rilievo che nel passato non potè sempre avere. Si possono cioè ottenere determinati e grandi risultati nella marcia verso il socialismo senza abbandonare questo metodo democratico, seguendo vie diverse da quelle che sono state battute e quasi obbligatorie nel passato, evitando le rotture e le asprezze che allora furono necessarie.

Questa situazione nuova, e da cui discendono così importanti conseguenze, è stabile, rimarrà, oppure deve considerarsi transitoria? Noi non siamo profeti. Noi vediamo, però, che questa situazione è la espressione di trasformazioni di cui alcune sono definitive e, poi, noi lavoriamo e chiamiamo tutti i popoli a combattere perché ciò che oggi vi è di nuovo e di buono diventi permanente, non scompaia più.

Da questa situazione discende una maggiore chiarezza e un modo nuovo nel porre la questione delle diverse strade di avviamento al socialismo e di costruzione di una economia e di una società socialiste. Non è che questa questione non fosse stata vista prima. È stata vista e trattata dai classici del marxismo. È stata vista e trattata da Lenin nel primo periodo della rivoluzione. In seguito, le affermazioni che sottolineavano la possibilità di diverse vie di sviluppo politico verso il socialismo vennero, almeno in parte, dimenticate. Questo è forse avvenuto perché l'esempio sovietico esercitò una così forte attrazione su tutto il mondo del lavoro e in particolare sulle avanguardie della classe operaia da contribuire a farle dimenticare. Vorrei però sottolineare - e questa cosa dovrà essere ricordata, se non altro, ai compagni «giovani», come si dice adesso, la cui esperienza storica, cioè, è più limitata - che la ricerca di vie di sviluppo diverse da quella seguita nell'Unione Sovietica non è mai stata abbandonata. Una ricerca di vie nuove di avvento della classe operaia e delle forze popolari al potere, di organizzazione del potere e quindi di marcia verso il socialismo, con metodi nuovi, venne fatta non senza originalità e coraggio quando il mondo capitalistico, dopo la terribile crisi del 1929, generò le nuove forme fasciste di aperta dittatura reazionaria e si aprirono profonde crisi politiche in tutta l'Europa. Non si giunse a conquiste stabili, permanenti, ma i tentativi vennero fatti. Il più noto venne fatto al tempo della politica dei fronti popolari, quando giungemmo, buttando a mare molte vecchie posizioni, ad affermare che i partiti comunisti potevano e dovevano entrare nei governi in circostanze determinate. A proposito della Spagna, in particolare, giungemmo a

definire il carattere di un nuovo Stato democratico, in cui la classe operaia e i suoi partiti partecipavano al potere, ma che però non corrispondeva in nessun modo allo Stato che si era organizzato quando la classe operaia prese il potere in Russia nel 1917.

La dottrina della diversità delle vie di sviluppo verso il socialismo richiede però oggi una più profonda elaborazione, in relazione appunto con le modificazioni delle strutture oggettive della società e degli indirizzi del movimento che tende a trasformarla. Anche qui è necessario partire dall'esame dello sviluppo delle forze produttive, da cui viene una spinta oggettiva verso il socialismo. Questa spinta si manifesta in un determinato modo nei paesi a economia altamente sviluppata, si manifesta in altro modo in paesi a economia non pienamente sviluppata. Già Lenin aveva corretto la tesi enunciata da Marx, secondo la quale si potrebbe andare verso il socialismo soltanto in quei paesi che abbiano raggiunto il più alto grado di sviluppo del capitalismo. Oggi è evidente che le correzioni fatte da Lenin debbono essere ulteriormente precisate, nel momento in cui vediamo popoli e Stati nuovi, spezzato il giogo coloniale, affermare il proposito di andare verso il socialismo e chiedere l'aiuto dei paesi già socialisti per riuscire a fare, per lo meno, qualche passo in una direzione che non è più quella tradizionale dello sviluppo capitalistico. Questo era stato, almeno in parte, preveduto da Lenin, quando aveva affermato che, in determinate circostanze, è possibile che determinate fasi di sviluppo del capitalismo vengano saltate attraverso forme di evoluzione originali, aiutate dall'assistenza di paesi dove già esiste una società socialista. Questa previsione di Lenin acquista oggi un contenuto concreto, che prima non aveva. Grandi e nuovi problemi si vengono così presentando e sono da trattarsi in modo nuovo. Così quello, per esempio, di far sparire dal mondo le zone della fame, della disperazione, delle malattie endemiche, le zone dove non esistono ancora nemmeno le forme elementari di sviluppo di una civiltà la quale soddisfi le necessità prime di una vita umana e garantisca agli uomini il necessario grado di benessere.

Sul terreno politico credo si possa affermare che lo sviluppo soggettivo non è stato ancora e non è del tutto corrispondente allo sviluppo oggettivo. L'azione consapevole dei partiti di avanguardia della classe operaia non ha corrisposto e non corrisponde, in generale, alle modificazioni di struttura che hanno avuto luogo e ai nuovi stati di coscienza che sorgono tra le masse. Non si è avuto un uniforme e generale sviluppo

in tutto il mondo dei partiti comunisti, cioè dell'avanguardia della classe operaia organizzata in questi partiti.

Sono anche intervenuti, per impedire che ci fosse questa uniformità di sviluppo, elementi politici: la forza, la violenza, alle volte, delle classi dirigenti. Vi sono stati errori, manifeste incapacità delle avanguardie comuniste e delle loro direzioni di inserirsi nei processi storici nazionali, di comprendere le tradizioni storiche dei singoli paesi e utilizzarle, per dare slancio all'avanzata delle avanguardie comuniste, conquistando la direzione di grandi movimenti popolari. Tutti questi elementi hanno frenato - e qua e là persino impedito - lo sviluppo dei partiti comunisti. Il campo stesso del socialismo, del resto, ha nel suo interno diversità di cui non si può non tener conto. Sarebbe persino strano che qualcuno pensasse di poter ridurre i problemi che si possono presentare per l'organizzazione di una economia e di una società socialista in Cina a quelli che si sono presentati dopo la presa del potere nell'Unione Sovietica. Lo stesso dicasi anche per i paesi dove vi sono regimi di democrazia popolare. Vi sono tra questi paesi, dall'uno all'altro, notevoli diversità di struttura economica, di tradizioni politiche, di forme di organizzazione. Sono diversi anche i progressi fatti sino ad ora nella costruzione di una economia e di una società socialiste. Sarebbe un grave errore se di queste diversità non si tenesse il dovuto conto nello stabilire i compiti, gli obiettivi e il ritmo dell'azione.

Se poi volgiamo lo sguardo al di fuori del campo dei paesi già socialisti le diversità sono ancora più grandi. Possiamo trovare, infatti, una spinta verso il socialismo e un orientamento più o meno chiaro, verso riforme e trasformazioni economiche di tipo socialista anche in paesi dove i partiti comunisti non soltanto non partecipano al potere ma alle volte non sono nemmeno delle grandi forze. Quale sia la funzione che si presenta ai partiti comunisti in questi casi è un problema da studiare e non spetta in prima linea a noi studiarlo. Spetta alle avanguardie operaie, ai comunisti che sono attivi in questi paesi. Certo è però che ci si trova qui di fronte a una posizione nuova del rapporto tra i partiti comunisti e il potere, tra i partiti comunisti e le masse lavoratrici, tra i compiti dei partiti comunisti e l'avanzata di interi paesi verso il socialismo. Questa situazione si presenta oggi e assume particolare rilievo in zone del mondo da poco tempo liberate dal colonialismo. Anche in paesi di capitalismo molto avanzato, però, può accadere che la classe operaia nella sua maggioranza segua un partito non comunista, e non possiamo escludere

che, anche in questi paesi, partiti non comunisti, ma fondati sulla classe operaia, possano esprimere la spinta che viene dalla classe operaia all'avanzata verso il socialismo. Anche, del resto, là dove esistono forti partiti comunisti possono esistere accanto a loro altri partiti i quali abbiano delle basi nella classe operaia e un programma socialista. La tendenza ad attuare trasformazioni economiche radicali, in una direzione che sia genericamente quella del socialismo, può, infine, partire anche da organizzazioni e movimenti che non si dicano socialisti.

Naturalmente, in questi casi si pone la questione del modo di arrivare, tra diverse organizzazioni, di cui alcune comuniste o socialiste, orientate chiaramente verso la costruzione del socialismo, altre non comuniste e non socialiste, ma orientate verso riforme sociali di tipo socialista, a un rapporto normale, che partendo dalla reciproca comprensione giunga sino alla intesa e alla eventuale collaborazione. Si pone quindi in modo nuovo anche il problema del modo di raggiungere una unità tra le diverse forze organizzate che oggi tendono, in forme diverse, a muoversi nella direzione di una società socialista.

Come vedete, si viene così a creare un movimento complesso, multiforme. Si presenta a noi un quadro profondamente diverso da quello che ci stava davanti nei decenni passati, e in questo quadro anche il problema della direzione dei movimenti verso il socialismo, e degli stessi movimenti comunisti e dei partiti comunisti, inevitabilmente si deve porre in modo diverso da come si è posto in passato. Non vi è dubbio, per noi, che l'Unione Sovietica rimane il primo grande modello storico di conquista del potere da parte della classe operaia e di utilizzazione del potere, nel modo più energico e più effettivo, per riuscire, spazzate le resistenze della borghesia e delle altre classi reazionarie, respinti i tentativi di intervento provenienti dall'estero, ad accingersi al compito di costruire una economia e una società nuove e ad assolvere questo compito. La esperienza che in questo modo è stata compiuta è una esperienza sterminata, che ha i suoi grandi, prevalenti, aspetti positivi ed anche i suoi aspetti negativi. Lo studio di questa esperienza è stato e continuerà ad essere insegnamento prezioso non soltanto per i partiti comunisti, che ad essa dovranno sempre rifarsi, ma per tutti coloro i quali vogliano comprendere la realtà di oggi, che aspirino a trasformazioni economiche e sociali di natura radicale, e vogliano muoversi nella direzione di queste trasformazioni. Questa esperienza, però, non può contenere né la soluzione bella e fatta di tutti i problemi che oggi si

pongono, in quei paesi che già sono diretti dalla classe operaia e dai partiti comunisti, né tanto meno la soluzione bella e fatta delle questioni che si pongono là dove invece i partiti comunisti o i partiti orientati verso il socialismo sono partiti di opposizione, che si muovono in condizioni profondamente diverse da quelle in cui si mosse l'avanguardia della classe operaia in Russia per prendere il potere e dopo avere preso il potere. L'esperienza compiuta nella costruzione di una società socialista nell'Unione Sovietica non può contenere direttive per risolvere tutte le questioni che si possono presentare oggi a noi e ai comunisti di altri paesi, siano essi o non siano al potere, e a tutti i partiti di avanguardia della classe operaia e del popolo.

Si creano così diversi punti o centri di orientamento e di sviluppo. Si crea quello che ho chiamato, nell'intervista che avete letto², un sistema policentrico, corrispondente alla situazione nuova, al mutamento delle strutture del mondo e delle strutture stesse dei movimenti operai, e a questo sistema corrispondono anche nuove forme di relazioni tra i partiti comunisti stessi. La soluzione che oggi, probabilmente, più corrisponde a questa situazione nuova, può essere quella della piena autonomia dei singoli movimenti e partiti comunisti e dei rapporti bilaterali tra di essi, allo scopo di creare una completa, reciproca comprensione e una completa, reciproca fiducia, condizioni per una collaborazione e condizioni per dare unità allo stesso movimento comunista e a tutto il movimento progressivo della classe operaia. Un sistema simile è probabilmente anche quello che può permettere una migliore estensione dei rapporti tra i movimenti comunisti e i movimenti di orientamento socialista, non comunisti (socialisti, socialdemocratici, di liberazione nazionale, ecc.) che può permettere di affrontare e risolvere in modo nuovo le questioni dell'avvicinamento tra diversi settori del movimento operaio, della comprensione, della reciproca fiducia, dell'intesa ed eventualmente, domani, dell'accordo tra tutti i partiti che lavorino per delle trasformazioni socialiste nel mondo. La unità di azione, come noi l'abbiamo raggiunta in Italia con il partito socialista, e come è stata realizzata 'in altri paesi in altri periodi, è una delle forme attraverso le quali si risolve il problema di questo accordo, ma non è la sola possibile, anche se è tra le più avanzate.

È evidente che, in questa situazione nuova, mentre lavoriamo in modo nuovo per stabilire il contatto con le altre parti del movimento comunista

2 Si tratta della *Intervista a «Nuovi argomenti»*.

internazionale e con gli altri settori del movimento operaio e popolare orientati verso il socialismo, noi riaffermiamo con energia e dobbiamo lottare per accrescere nelle nostre file, nella classe operaia e nel popolo, lo spirito dell'internazionalismo proletario. Riusciremo però tanto più agevolmente a raggiungere questo scopo quanto più riusciremo a dare al nostro internazionalismo proletario un contenuto concreto, preciso, che corrisponda alla situazione che ci sta davanti, che non si riduca alla ripetizione di formule del tempo passato, ma affronti con spirito e iniziative nuove tutti i problemi che si possono oggi presentare ai partiti di avanguardia della classe operaia.

Fedeli a questo orientamento, abbiamo lavorato per risolvere e abbiamo risolto la questione dei nostri rapporti con la Lega dei comunisti jugoslavi. Voi ricordate il passato, gli errori che sono stati compiuti, il modo come questi errori sono stati corretti, e sono a voi presenti i passi che recentemente abbiamo fatto per ristabilire normali relazioni con i comunisti jugoslavi. Il mio viaggio a Belgrado, che ha avuto luogo in forma un po' precipitata perché da ambo le parti si dovette tenere conto di impegni preesistenti, era stato preceduto da contatti di altri dirigenti del nostro partito con dirigenti della Lega dei comunisti jugoslavi, ed ha approdato a un ottimo risultato. Abbiamo stabilito con la Lega dei comunisti jugoslavi rapporti bilaterali di solidarietà e di fiducia, rapporti che svilupperemo, per riuscire a comprendere sempre meglio ciò che i compagni jugoslavi fanno e per far comprendere sempre meglio a loro ciò che noi facciamo, e per dare in questo modo, in questo campo, il nostro contributo alla soluzione del grande problema di stabilire nuovi rapporti fra tutti i settori del movimento operaio che marciano verso il socialismo, seguendo ciascuno una propria strada.

Salutiamo in modo particolare l'accordo che è intervenuto recentemente tra il Partito comunista dell'Unione Sovietica e i dirigenti della Lega dei comunisti jugoslavi in occasione del recente viaggio di Tito a Mosca. Invito i compagni a leggere e studiare il testo di questo accordo, perché mi sembra possa costituire un modello di quelli che dovrebbero essere i rapporti nuovi che si stabiliscono tra i differenti settori del movimento comunista.

In questa nuova situazione si presentano in una nuova luce anche i rapporti col Partito comunista dell'Unione Sovietica e con il grande movimento dei comunisti sovietici. Questa questione è stata in parte complicata dall'interferire, nella trattazione di essa, delle rivelazioni con-

tenute nel rapporto fatto dal compagno Krusciov in una seduta riservata del XX Congresso.

Queste rivelazioni hanno suscitato sorpresa e commozione, hanno creato quel turbamento che voi sapete e dato inizio nel nostro partito, e credo anche in altri partiti comunisti, a un ampio dibattito, tuttora in corso. A parte questo fatto, la questione dei rapporti tra il movimento comunista degli altri paesi e il Partito comunista dell'Unione Sovietica si poneva egualmente. Era una questione oggettivamente matura, perché la situazione stessa richiedeva che questi rapporti venissero esaminati e chiaramente posti su una base nuova. I fatti che sono avvenuti hanno senza dubbio accelerato il processo; hanno dato una spinta alla soluzione migliore di esso e lo hanno reso evidente alle grandi masse dei comunisti e dei lavoratori di opinione avanzata, e questa è una cosa positiva.

Voi sapete come il nemico e i suoi servi trattano questa questione. Con la massima volgarità e stupidaggine, affermano che i comunisti sono in tutto il mondo, sono sempre stati e saranno sempre i servi di Mosca, obbedienti agli ordini che vengono dal Partito comunista dell'Unione Sovietica e dallo Stato che questo partito dirige. Possiamo trascurare questo modo di porre la questione, che corrisponde a una totale incapacità di comprendere la realtà, di capire che cosa è stato, nella storia d'Europa e del mondo, lo sviluppo del movimento comunista tra la prima e la seconda guerra mondiale e in seguito, durante e dopo la guerra.

Quando la classe operaia nella Russia prese il potere nel 1917, lo tenne nelle sue mani, respinse vittoriosamente gli attacchi di ogni sorta di nemici, si accinse alla costruzione di una società socialista e dette per la prima volta nel mondo l'esempio reale, evidente, di una società socialista costruita sotto la direzione di un grande partito comunista, quando questo avvenne, le avanguardie della classe operaia nel mondo intero non potevano non orientarsi sopra questo grande esempio, non vedere in esso un centro di orientamento e di guida per tutta l'avanzata verso il socialismo in un mondo che al socialismo era fieramente ostile e che l'imperialismo completamente dominava. È questo orientamento che ha permesso al movimento comunista di sorgere, di svilupparsi, di affermarsi, di andare avanti, di dare il proprio, decisivo contributo allo sviluppo delle grandi lotte democratiche e sociali che riempiono di sé gli ultimi decenni della storia europea. Naturalmente, questo contributo è stato tanto più grande, tanto più efficace, tanto migliore, quanto più il movimento comunista, orientandosi secondo l'esempio e la guida che ho

detto, ha saputo mantenere, rafforzare, sviluppare le proprie radici nella classe operaia, nel popolo, nelle condizioni storiche e nelle tradizioni del proprio paese, e quindi diventare elemento permanente dello sviluppo della lotta politica e della società.

Non è necessario ripetere che in tutto il periodo storico successivo alla rivoluzione d'ottobre, e fino allo scoppio della guerra mondiale e anche dopo, le posizioni politiche del Partito comunista dell'Unione Sovietica, da esso affermate e difese, contro ogni sorta di nemici, hanno giustamente orientato, nelle cose essenziali, le avanguardie della classe operaia dell'Europa e del mondo intero. Non sono venuti, in questo periodo storico, da nessun'altra parte, un insegnamento e una guida che potessero giustamente orientare le avanguardie della classe operaia e le avanguardie democratiche, come esse furono orientate da Lenin prima, e poi dalle realizzazioni del partito dei bolscevichi russi. Da Lenin e dalla rivoluzione russa venne la necessaria spinta alla radicale rottura con l'ideologia e con la pratica del riformismo, indispensabile per avere una base solida di sviluppo del movimento operaio e di avanzata verso il socialismo. Dalla stessa fonte vennero le necessarie ispirazioni per la creazione di quei partiti operai rivoluzionari, senza i quali un affermarsi progressivo della classe operaia come elemento dirigente delle grandi masse popolari e della vita nazionale non è possibile. E in seguito poi, quando l'Europa e il mondo intero attraversarono per alcuni decenni un periodo di così profonde crisi, le posizioni assunte dai compagni che stavano alla testa del Partito comunista dell'Unione Sovietica orientarono giustamente non soltanto le avanguardie della classe operaia, ma tutto il movimento democratico e progressivo nell'Europa e nel mondo.

Prendiamo ad esaminare, per esempio, il decennio che si colloca fra il 1930 e il 1940. Fu un periodo di tragica rottura e quasi di disfacimento dell'Europa. Doveva mettere capo, da un lato alla distruzione delle libertà democratiche nella maggior parte del continente europeo, al di fuori dell'Unione Sovietica, dall'altra parte allo scoppio della seconda guerra mondiale. Il fascismo governava, era al potere in Italia dal 1922. Andò al potere in Germania. Dominava in tutti i paesi balcanici. Un regime di tipo fascista esisteva nella Polonia. Il fascismo scatenò una guerra civile e una guerra vera e propria per riuscire a distruggere il regime democratico e repubblicano nella Spagna. Giunse a conquistare, con le intimidazioni e con le armi, l'Austria e la Cecoslovacchia. Nei paesi di cosiddetta democrazia occidentale, prevaleva nella classe dominante la

tendenza al compromesso con il fascismo, a mettersi d'accordo con hitleriani e fascisti per liquidare in un modo o nell'altro tutte le conquiste democratiche fatte dal popolo e instaurare regimi di aperta dittatura delle classi più reazionarie. È in questo periodo che si collocano le giuste ed efficaci azioni dell'Unione Sovietica e del partito che la dirigeva, per ispirare e guidare non soltanto la classe operaia, ma tutte le forze democratiche e tutti i popoli dell'Europa a una conseguente difesa della democrazia, a unirsi per riuscire a battere il fascismo e allontanare il pericolo di un nuovo conflitto mondiale. Fu una lotta ostinata, lunga, paziente, che i dirigenti dell'Unione Sovietica condussero per riuscire a far prevalere quella linea di collaborazione delle forze democratiche che avrebbe potuto salvare il mondo dagli orrori della seconda guerra mondiale.

Oggi è facile dimenticare queste cose, e rappresentarci la realtà come se ci fossero stati nell'Unione Sovietica soltanto degli assassini e di qua degli agnelli che stessero in adorazione davanti agli ideali della democrazia! Questa rappresentazione non ha niente a che fare con la realtà. L'Unione Sovietica fu, in quel terribile decennio della storia d'Europa, il baluardo più forte, il difensore più conseguente dei principi della democrazia, della libertà e della pace. Per questo trascinò dietro a sé, con una politica giusta, le grandi masse popolari di tutto l'Occidente. È facile, oggi, negarlo, perché è sempre facile dire delle bugie. Noi sapevamo e tutti sapevano benissimo quali fossero allora le intenzioni delle classi dirigenti del cosiddetto Occidente democratico europeo, della Francia e anche dell'Inghilterra, in special modo. Prevalevano in esse coloro che intendevano, con l'aiuto del fascismo, preparare lo strozzamento dei regimi democratici e scatenare l'attacco della barbarie fascista contro il paese del socialismo. Se non vi fosse stato, nel 1939, quel patto di non aggressione tra l'Unione Sovietica e la Germania, la sola prospettiva che con tutta probabilità sarebbe rimasta aperta era quella di un nuovo compromesso tra le grandi potenze occidentali e la Germania fascista, alle spalle, forse, del popolo polacco, ma con lo scopo principale di spingere Hitler ad attaccare il paese del socialismo e distruggere tutte le conquiste rivoluzionarie della classe operaia. Se vi furono in quel patto momenti che poterono allora sembrare negativi, furono dovuti a chi aveva respinto quella politica di unità democratica e per la difesa della pace che da anni ed anni era stata proclamata e difesa dall'Unione Sovietica, di fronte alla resistenza, agli intrighi, alle calunnie dei dirigenti delle democrazie occidentali, oltre che del fascismo.

Quale politica facemmo noi allora? Facemmo, dietro l'ispirazione che ci veniva dai comunisti sovietici, una grande politica democratica, socialista e di pace. Questo fu e rimane il nostro merito storico principale e non soltanto, come ora si vorrebbe far credere, l'eroismo, che nessuno può negare, dei nostri militanti nella Resistenza e nella guerra. Correggemmo errori di valutazione, errori di strategia e di tattica che avevamo compiuto nel periodo precedente, e particolarmente alla vigilia dell'andata al potere del fascismo in Germania, ponemmo al centro del nostro lavoro e della nostra lotta l'azione delle masse operaie e lavoratrici di tutta l'Europa per impedire l'avanzata del fascismo e impedire lo scoppio della seconda guerra mondiale. Il fronte popolare, di cui oggi è moda parlare come di qualcosa di deteriore, fu il più grande tentativo fatto negli ultimi decenni per dare un nuovo corso alla politica democratica nell'Europa e, direi, nel mondo intiero: per evitare che il fascismo dovesse essere liquidato attraverso gli orrori di una nuova guerra. Il fallimento di quel tentativo fu la premessa del crollo della democrazia e fu la premessa di quel disperato sforzo che i fascisti fecero per impadronirsi del mondo intiero con le loro armi e con la loro barbarie.

Né io rievoco oggi queste cose per dare rilievo a meriti particolari del nostro partito o di suoi dirigenti, nell'elaborazione e nell'attuazione di quella politica. Le rievoco invece precisamente per ricordare la parte che ebbero l'Unione Sovietica e quel partito comunista nell'ispirare a tutti i comunisti e alla classe operaia di tutta l'Europa, quella grande politica democratica. Vero è che questo avveniva mentre nell'Unione Sovietica, ci dicono ora, aveva luogo un'ondata di azioni illegali, di violenze, di violazioni della legalità rivoluzionaria ai danni di dirigenti stessi del partito. Noi non lo potevamo né sapere né immaginare. La nostra fiducia e solidarietà operante con il Partito comunista dell'Unione Sovietica derivava proprio dal fatto che sotto l'ispirazione e la guida di quel partito sviluppavamo quella grande politica e proprio per questo non potevamo nutrire dubbio alcuno circa le forme di sviluppo e attuazione della democrazia nell'Unione Sovietica. Non fu proprio di quegli anni l'approvazione di quella Costituzione sovietica che cancellò i limiti alla democrazia che esistevano nelle precedenti Costituzioni?

Ed è proprio allora che il movimento comunista incomincia ad avere una sua autonomia di sviluppo, se non in tutti, per lo meno in parecchi paesi, e si preparano quelle condizioni che in seguito imposero lo sciogli-

mento dell'Internazionale comunista. Nel seno dell'Internazionale comunista è menzogna che vi fosse soltanto un gruppo che comandava e dei comunisti non russi che ubbidissero. Anche queste cose ai compagni che non le conoscono per non averle vissute le dovremo ricordare. Nell'Internazionale comunista si ebbero per anni ed anni grandi dibattiti, accompagnati, è vero, da una grande disciplina. Un grande dibattito accompagnò la liquidazione dei gruppi trotskisti e di destra, che negavano la possibilità stessa della costruzione di una società socialista. Seri dibattiti ebbero luogo quando, tra il 1928 e il 1931, prevalsero giudizi e orientamenti estremisti che noi ritenevamo sbagliati. Un grande dibattito ebbe luogo prima del VII Congresso dell'Internazionale comunista. Si fecero anche errori. Vi furono reciproche incomprensioni. Posso ricordare, per esempio, che il giudizio che venne dato al XVIII Congresso del partito bolscevico sul nostro partito, nel rapporto che venne fatto a quel congresso sulla situazione del movimento comunista mondiale, era un giudizio profondamente sbagliato, e anche cattivo. Si parlava del nostro partito come se fosse inesistente, mentre il nostro partito viveva e combatteva, in condizioni del tutto diverse da quelle in cui mai un partito avesse lavorato e si fosse sviluppato. Ma quel giudizio venne spazzato via e non se ne parlò più quando incominciò la guerra e il nostro partito cominciò a mostrare in modo aperto ciò che era e ciò che era capace di fare, alla testa degli operai e del popolo.

In seguito, durante e dopo la guerra, e soprattutto là dove i partiti comunisti erano cresciuti, come partiti che avessero profonde radici nei loro paesi, l'autonomia di questi partiti divenne più grande, anche se - e questo dobbiamo dirlo, questo non possiamo in nessun modo lasciare che venga dimenticato - anche se in questo periodo ancora una volta dall'Unione Sovietica è venuta una ispirazione decisiva, per la resistenza e la lotta contro la politica cui gli imperialisti americani dettero inizio un paio d'anni dopo la fine della guerra, per tentare di imporre a tutto il mondo il loro dominio.

La cosa più importante, però, è che in questo ultimo periodo il movimento comunista si è sviluppato con ampia autonomia. E i partiti che hanno saputo lavorare da sé e bene sono andati avanti per la loro strada.

Ho visto che in una riunione di cellula un compagno ha detto di essersi sentito sbalordito a leggere che dal 1947 in poi noi non abbiamo mai discusso delle nostre questioni politiche e del nostro lavoro in

un'assemblea internazionale. Ma questa è la pura verità. Credo inoltre che i compagni, i quali avessero seguito con una certa acutezza gli sviluppi della nostra politica e dell'azione nostra in tutti i campi, si sarebbero dovuti accorgere che così era e doveva essere, perché gli sviluppi della nostra politica sono stati così strettamente legati alle cose del nostro paese, che non poteva essere che ci venissero dettati dal di fuori o che dal di fuori si esercitasse su di noi non so quale controllo. Siamo cresciuti e ci siamo affermati come comunisti italiani, la cui condotta politica era dettata dalle condizioni del nostro paese e dalle necessità vitali del nostro popolo e da niente altro.

Quando si formò l'Ufficio di informazione, non nego che ci fosse qualche dubbio tra di noi, per avere avvertito che quell'atto, in sostanza, fosse contrario alla linea di sviluppo del movimento comunista che era stata presa quando venne sciolta l'Internazionale comunista. Però sentivamo il bisogno, in quella situazione, di una ripresa dei contatti tra i differenti settori del movimento comunista, appunto perché eravamo nel momento in cui si scatenava la grande offensiva della guerra fredda contro le forze comuniste, contro il socialismo, contro la democrazia e la pace.

Non esito a richiamare alla memoria dei compagni che in alcuni casi vi furono differenze tra ciò che i comunisti sovietici dicevano su certe questioni e ciò che noi sostenevamo, ma ciò non ruppe mai la reciproca solidarietà e comprensione.

Il contrasto più evidente e forse più grave - e lo ricordo perché ha una certa importanza in relazione con questioni che oggi si discutono - ebbe luogo soltanto nel gennaio del 1951. Allora io mi recai a Mosca per un periodo di convalescenza, dopo il grave incidente che mi era capitato e il successivo atto chirurgico, e mi trovai di fronte alla proposta del compagno Stalin che dovessi abbandonare il lavoro di segretario del Partito comunista italiano per assumere l'incarico di segretario generale dell'Ufficio di informazione. La mia posizione fu subito contraria, e per molti motivi. Ritenevo che un simile atto, poiché non poteva non significare, davanti all'opinione pubblica, un ritorno all'organizzazione dell'Internazionale comunista, non poteva non avere ripercussioni gravi e negative sullo sviluppo della situazione internazionale, in un momento che già era di estrema gravità. In secondo luogo ritenevo che non fosse giusto prendere quell'indirizzo per ciò che riguardava l'organizzazione del movimento comunista internazionale. Infine vi erano contrarie

ragioni di ordine personale. Vi furono vivaci dibattiti, ma la cosa venne risolta bene, perché il compagno Stalin ritirò la sua proposta.

Oggi le critiche che sono state fatte all'attività del compagno Stalin e la denuncia dei terribili errori da lui commessi hanno spinto e spingono a riesaminare tutta una serie di questioni e quindi anche quella dei rapporti reciproci tra i comunisti dell'Unione Sovietica e il movimento comunista degli altri paesi. Non so se qui verrà posto il problema, che è stato sollevato in alcune discussioni di cellula e di sezione, del modo come il nostro partito è stato informato di queste critiche, e in particolare del contenuto preciso del rapporto fatto dal compagno Krusciov. Noi riconosciamo che il modo è stato cattivo, ma d'altra parte chiediamo si riconosca che la nostra responsabilità non vi è impegnata per nulla. Per ragioni di evidente correttezza verso i compagni sovietici, non potevamo agire se non come abbiamo agito. Nel nostro partito è anche stato espresso un certo malcontento critico per alcuni aspetti e per la forma del rapporto. Voglio ricordare ai compagni che non si può però considerare il rapporto come qualcosa di isolato. Bisogna porlo in relazione con tutto quello che è stato detto al congresso e che ne fornisce l'inquadratura. A parte però che il rapporto, come documento isolato da tutto il resto, possa apparire per alcuni aspetti non felice, rimangono alcuni punti fondamentali su cui dobbiamo essere d'accordo, sui quali, anzi, non possiamo non essere d'accordo. Il primo è che il rapporto racconta dei fatti e questi fatti noi non li possiamo contestare. Non possiamo se non credere a coloro che ci espongono questi fatti, anche se nel passato questi fatti non li conoscevamo e non li potevamo nemmeno immaginare. La denuncia di questi fatti non poteva non essere compiuta davanti al partito. Circa il modo di compierla, non sta a noi esprimere un giudizio, perché ogni partito ha le sue norme e il suo costume di vita interna. Possiamo non essere contenti del modo come la denuncia è stata portata a conoscenza del movimento comunista nei paesi capitalistici, ma questo è un altro problema. Dobbiamo riconoscere che la denuncia degli errori e l'azione iniziata ed energicamente condotta per correggerli sono atti eminentemente positivi. La correzione doveva essere fatta e deve essere salutata. Essa costituisce una riaffermazione e avrà come conseguenza il rafforzamento del carattere democratico della società socialista. Essa restaura i principi e la pratica della democrazia nella vita interna del Partito comunista dell'Unione Sovietica, là dove questo carattere democratico era venuto meno. Questo doveva farsi e non potè avere che

risultati favorevoli sullo sviluppo del partito comunista e della società socialista nell'Unione Sovietica, sullo sviluppo del movimento comunista nei paesi dove i comunisti già sono al potere, sullo sviluppo del movimento comunista nei paesi capitalistici e sullo sviluppo di tutto il movimento operaio e socialista nel mondo intero.

È evidente che dalle gravi denunce e critiche di oggi la persona di Stalin esce molto diversa da quella che ci eravamo rappresentata. Non esce però distrutta. Dovrà ricevere nuove dimensioni. Si presenta come una personalità profondamente contraddittoria nel suo interno e nella sua evoluzione. A un massimo di cose buone andava accoppiato in essa un massimo di cose cattive. Ma questo problema, oramai, è problema di storia. I compagni sovietici dovranno aiutarci, essi che conoscono le cose come noi non possiamo, a comprenderlo e risolverlo sempre meglio.

Per quel che riguarda la nostra «corresponsabilità», di cui oggi tanto si parla dagli avversari ed è stata uno dei loro cavalli di battaglia nella lotta elettorale, essa ha un contenuto politico. Esiste perché noi abbiamo accettato, senza critica, una posizione fondamentalmente falsa circa l'inevitabile inasprimento della lotta di classe con il progresso della società socialista, teoria che era stata enunciata da Stalin e dalla quale derivarono terribili violazioni della legalità socialista. Esiste una nostra responsabilità anche di avere accettato, e introdotto nella nostra propaganda, il culto della persona di Stalin, anche se qui si debba riconoscere che ci siamo guardati dal trasportare quel metodo all'interno del nostro partito. Il modo come ci siamo sforzati di organizzare il nostro partito, di orientarlo e dirigerlo nelle sue questioni e nella sua vita interna si può anche affermare che sia stato un tentativo per superare di fatto molti tra i difetti che le critiche a Stalin mettono in evidenza.

Riconosciute tutte queste cose, rimangono però aperti molti problemi. Il rapporto stesso non dà una risposta esauriente e soddisfacente a tutte le questioni che sorgono davanti a colui il quale lo esamina. Il dibattito e la critica debbono però a questo punto essere portati sul terreno politico, sul quale si muovono i marxisti quando intendono analizzare determinate situazioni e ricavare determinate conseguenze. Sorge la questione di ciò che ha reso possibili errori così gravi, e soprattutto il fatto che attorno ad essi si creasse un consenso e una connivenza, che giungono fino alla corresponsabilità di coloro che oggi li denunciano. Di qui discende la questione non soltanto delle necessarie correzioni, ma delle garanzie contro il ripetersi di errori simili.

Le risposte che ho dato alle domande che mi sono state presentate sono un primo tentativo di affrontare alcune delle questioni che sorgono in relazione con questi problemi. Il mio scritto, che voi conoscete, prima della pubblicazione è stato visto dai compagni della segreteria del partito. Porta però la mia firma e impegna essenzialmente la mia responsabilità, perché riconosco che i temi trattati sono di tale portata che un singolo compagno non può pretendere che la sua posizione possa essere subito e fino all'ultimo giusta. Il dibattito oggi è aperto nel movimento comunista internazionale e in tutto il movimento socialista e democratico. Ad esso dovrà dare il proprio contributo ulteriore anche il nostro partito, nella preparazione del suo prossimo congresso.

Avete letto come ho affrontato il tema delle cosiddette riforme istituzionali che, da parte di taluni, si afferma che dovrebbero compiersi nell'Unione Sovietica, essendo indispensabili per impedire il ripetersi di fatti così gravi come quelli denunciati nel rapporto del compagno Krusciov. La risposta che io ho data tende a sottolineare quello che per me rimane un fatto fondamentale, e cioè che la rivoluzione di ottobre ha creato una società politica di un tipo nuovo, profondamente diverso dalle società democratiche dell'Occidente capitalistico. Correzioni dovranno essere fatte, misure dovranno essere prese, garanzie dovranno essere date, ma la originalità di questa società, quale essa è uscita dalla rivoluzione e dall'opera di costruzione economica e politica di una nuova società socialista, io credo non possa non rimanere. Questa originalità sta nel sistema sovietico e nella direzione politica del partito comunista.

In relazione con questa questione, viene sollevato il problema della dittatura del proletariato. Ci si chiede se gli atti così riprovevoli, che il rapporto di Krusciov denuncia e di cui la responsabilità prima risale al compagno Stalin e a determinati suoi collaboratori, non siano dovuti a quella forma di organizzazione della società che è la dittatura del proletariato. Anche questo tema è degno di essere affrontato e noi non dobbiamo avere il timore di affrontarlo, purché stiamo attenti a non semplificare le cose e a non cadere nelle banalità e volgarità socialdemocratiche.

Alle volte, quando si affrontano problemi di dottrina, come questo, si nota la tendenza errata a cogliere un solo aspetto delle nostre dottrine, delle posizioni, per esempio, sostenute da Lenin e sviluppate dai classici del marxismo e dai dirigenti dell'Unione Sovietica a proposito del concetto stesso e delle forme della dittatura proletaria. Bisogna saper vedere

sempre il complesso di queste posizioni. Nella elaborazione del concetto di dittatura proletaria, che è un concetto essenziale della dottrina marxista, diversi punti sono stati messi in evidenza.

Prima di tutto, fa parte della dottrina della dittatura del proletariato l'affermazione del carattere di classe dello Stato e di ogni Stato, tanto dello Stato diretto dalla borghesia quanto dello Stato diretto dalla classe operaia. «Ogni Stato è una dittatura» diceva Gramsci. Questa affermazione è vera e rimane valida. La costruzione della società socialista costituisce un periodo transitorio tra la rivoluzione che abbatte il capitalismo e il trionfo del socialismo e il passaggio al comunismo. In questo periodo transitorio, la direzione della società appartiene alla classe operaia e ai suoi alleati, e il carattere democratico della dittatura proletaria deriva dal fatto che questa direzione si realizza nell'interesse della schiacciante maggioranza del popolo, contro i residui delle vecchie classi sfruttatrici. Si può discutere quanto debba e possa durare questo periodo transitorio, ed altrettanto evidente è che nel corso di esso ci possono essere diverse fasi, e quindi forme diverse di sviluppo democratico. Nella Unione Sovietica diverse fasi ci sono state. Una cosa era la Costituzione del 1924; una cosa diversa è la Costituzione del 1936. Sulla base di questo esempio, non possiamo escludere, anzi, riteniamo del tutto verosimile che nell'Unione Sovietica, pur restando la direzione politica nelle mani della classe operaia e dei suoi alleati, la democrazia possa e debba svilupparsi in modo nuovo, conservando però le sue caratteristiche originarie.

Ma questo non è tutto ciò che vi è nella dottrina della dittatura del proletariato. Prima Marx ed Engels e in seguito Lenin nello sviluppare questa teoria affermano che l'apparato dello Stato borghese non può servire per costruire una società socialista. Questo apparato deve essere dalla classe operaia spezzato e distrutto, sostituito dall'apparato dello Stato proletario, cioè dello Stato diretto dalla classe operaia stessa. Questa non era la posizione originaria di Marx ed Engels: fu la posizione cui essi giunsero dopo la esperienza della Comune di Parigi e fu particolarmente sviluppata da Lenin. Questa posizione rimane pienamente valida, oggi? Ecco un tema di discussione. Quando noi, infatti, affermiamo che è possibile una via di avanzata verso il socialismo non solo sul terreno democratico, ma anche utilizzando le forme parlamentari, è evidente che correggiamo qualche cosa in questa posizione, tenendo conto delle trasformazioni che hanno avuto luogo e che si stanno ancora compiendo nel mondo.

Il terzo punto sul quale si può concentrare l'attenzione è quello che riguarda le forme di esercizio del potere nel regime di dittatura del proletariato. Lenin disse chiaramente, all'inizio, che le forme di organizzazione che la dittatura del proletariato prendeva nella Russia non sarebbero state obbligatorie in tutti gli altri paesi. Possiamo noi oggi, sottolineando in modo particolare questa affermazione, dare ad essa una certa estensione, per giungere alla conclusione che anche per quanto riguarda l'esercizio del potere le affermazioni fatte da Lenin nei primi anni di esistenza della repubblica sovietica corrispondevano a quella situazione, a una situazione di rottura rivoluzionaria, di guerra civile, di sviluppo di un potere che doveva essere difeso con tutti i mezzi e ad ogni costo contro gli attacchi che venivano da ogni parte, ma possono non corrispondere a situazioni diverse? A me sembra evidente che, in situazioni diverse, quelle affermazioni non sono valide. E qui si presenta la questione della esistenza di diversi partiti in una società socialista e del contributo che diversi partiti possono dare alla marcia verso il socialismo. È inutile e persino sciocco ci vadano ricantando che la nostra esaltazione della vittoria della rivoluzione di ottobre e la nostra solidarietà di decenni col Partito comunista dell'Unione Sovietica significhino che noi riteniamo che in tutto il mondo e in qualsiasi situazione debbano essere obbligatoriamente fatte le stesse cose che si son fatte in Russia. Ciò che si è fatto nell'Unione Sovietica non è il modello - e in questo campo in modo particolare - di ciò che potrà e dovrà essere fatto in altri paesi, a seconda delle condizioni ivi esistenti. Ammettiamo senza difficoltà che in una società dove si costruisce il socialismo possano esserci diversi partiti, di cui alcuni collaborino a questa costruzione. Ammettiamo che la spinta a profonde trasformazioni di indole socialista possa venire da partiti diversi, i quali giungano a intendersi per poter attuare queste trasformazioni. Le prospettive che a questo proposito si aprono sono, senza dubbio, molteplici. Si può giungere (e, se non sbaglio, di questo si sta discutendo fra i dirigenti di un grande paese oggi diretto dai comunisti) a considerare la estinzione stessa dei partiti in conseguenza dell'affermarsi di una società socialista unitaria, come il risultato di un processo che investa ugualmente tanto il partito comunista quanto gli altri partiti che con esso collaborano. Si giungerebbe così, attraverso un processo di natura nuova, a creare una società di nuovo tipo, avente una sua struttura politica che corrisponda alla avanzata e in fine alla vittoria definitiva del socialismo.

Ponendo queste questioni ci siamo gradualmente avvicinati ai temi che dovranno stare, e staranno senza dubbio al centro del nostro dibattito pregressuale, ai temi della linea politica del nostro partito e della sua applicazione, del modo come riteniamo che in Italia si pongano le questioni di trasformazione delle strutture economiche per la costruzione di una società socialista.

Non credo sia compito del Comitato centrale, all'inizio di un dibattito pregressuale, affermare senz'altro che la linea seguita dal partito sia stata giusta o non sia stata giusta. Questo è il problema che dobbiamo oggi porre davanti al partito e alla discussione del quale il partito deve dare il suo contributo. A noi interessa che la discussione si svolga nel modo più libero possibile. A noi però incombe il compito di mettere bene in rilievo quali sono stati gli elementi della linea politica che abbiamo seguito, affinché il giudizio che si possa dare sulla sua giustizia sia un giudizio fondato e seriamente investa le questioni che debbono essere trattate.

Quali sono dunque stati gli elementi fondamentali della nostra linea politica? Siamo partiti dalla analisi delle strutture economiche della società italiana e della sua struttura politica. Questa analisi ci ha portati a individuare le forze motrici di una rivoluzione democratica e socialista (e uso questi termini perché entrambi questi elementi hanno caratterizzato il nostro movimento) nella classe operaia e nelle masse contadine con le quali deve stabilirsi una alleanza di classe e politica per la lotta contro le vecchie classi dirigenti capitalistiche. Particolarmente abbiamo individuato nelle condizioni di arretratezza del Mezzogiorno condizioni oggettive, create dallo sviluppo storico del nostro paese, che danno un contenuto particolare a questa alleanza di classe e ne estendono l'ampiezza fino ad abbracciare in queste regioni più arretrate ampi gruppi anche di piccola e media borghesia urbana. Il maggior contributo a questa analisi è stato dato dal compagno Gramsci e voi lo conoscete.

Dopo la Resistenza, dopo la guerra e dopo il crollo del fascismo si sono create condizioni nuove. È stata fatta una nuova grande esperienza; atti nuovi sono stati compiuti; le forze di classe si sono mosse in modo diverso e da tutto questo sono derivate conseguenze particolari. Abbiamo quindi cercato, in relazione con lo sviluppo dei fatti, di arricchire la nostra analisi sia della struttura della nostra società, sia dei compiti della classe operaia. La prima e la principale delle conseguenze che abbiamo ricavate da tutto ciò che avvenne sotto il fascismo e durante la guerra è

stata la nuova affermazione della funzione nazionale della classe operaia e delle masse lavoratrici più vicine ad essa, nel momento in cui le classi dirigenti capitalistiche rinunciavano alla loro posizione dirigente, e con la loro politica portavano la nazione alla catastrofe. Tutta la nostra politica, in tutti i suoi atti, è sempre stata ispirata dal proposito di realizzare questa funzione nazionale della classe operaia, di renderla evidente, di dare una coerenza nazionale agli atti politici che il partito compiva in tutti i campi della sua attività.

Caduto il fascismo, si pose il problema di costruire una società nuova e, per la parte stessa che in quella caduta ebbero la classe operaia e le forze democratiche, poterono essere conquistate alcune posizioni di valore fondamentale, punti di arrivo di un grande processo di rinnovamento che ad un certo momento venne arrestato, ma punti di partenza per la nostra azione successiva. Queste posizioni sono, essenzialmente, la Costituzione democratica e repubblicana dello Stato, i principi in essa affermati e quindi l'organizzazione di una democrazia la quale, se dovesse effettivamente corrispondere a ciò che la Costituzione dice, già sarebbe una democrazia di tipo nuovo, diverso non solo da tutto ciò che vi era in Italia prima del fascismo, ma diverso dalle democrazie capitalistiche di tipo tradizionale. Di qui noi abbiamo derivato l'orientamento generale della nostra lotta politica, che è stata una lotta democratica per l'applicazione della Costituzione repubblicana nei suoi principi politici e nei suoi principi economici, per l'attuazione cioè, di quelle riforme che, in modo più o meno esplicito, essa indica. Linea politica, quindi, di conseguente sviluppo democratico e di sviluppo nella direzione del socialismo attraverso l'attuazione di riforme di struttura previste dalla Costituzione stessa.

Naturalmente, il seguire una linea di sviluppo democratico non poteva dire e non ha mai voluto dire, per noi, affermazione vuota della necessità di determinate riforme. Ha voluto dire lotta delle masse per le loro rivendicazioni immediate e per delle grandi riforme sociali; ha voluto dire lotta per la unità delle masse lavoratrici, e prima di tutto della classe operaia; ha voluto dire grande e continuo sforzo dei partiti della classe operaia per stringere sempre più ampie alleanze con tutti quegli strati della popolazione lavoratrice che possono e debbono essere interessati a una trasformazione profonda delle strutture della società.

Di qui è venuto il carattere positivo, costruttivo della nostra politica. Di qui il fatto che l'azione del nostro partito ha cercato di giungere

sempre alla formulazione di obiettivi, vicini o lontani, che dovevano essere raggiunti attraverso il movimento e la lotta delle masse sul terreno democratico e utilizzando tutti gli istituti della nostra democrazia. Questo abbiamo cercato di fare per quello che si riferisce agli interessi, alle rivendicazioni e ai compiti della classe operaia, delle classi contadine e di certe categorie del ceto medio. Questo abbiamo cercato di fare ponendo in modo nuovo - anche se il partito non ha sempre compreso bene tutto ciò che lo si invitava a fare - determinati problemi, come per esempio quello della emancipazione delle masse femminili, strumento importante per una conseguente trasformazione democratica della società italiana. Lo stesso per ciò che si riferisce ai problemi giovanili, della cultura e così via.

Se ci avviciniamo al campo specifico della organizzazione del partito, ci sono state nell'attività nostra cose nuove? Credo che cose nuove ci sono state, per lo meno nel proposito degli organi dirigenti del partito. Prima di tutto vi è stato il proposito di costruire un partito che per la propria composizione, per il numero dei suoi aderenti, per la propria struttura e per il suo modo di funzionare fosse in grado di adempiere a una funzione positiva costruttiva; fosse in grado non soltanto di fare della propaganda, della agitazione, di predicare i grandi principi, ma di dirigere giorno per giorno la classe operaia, le masse lavoratrici e la maggioranza della popolazione a comprendere e difendere i loro interessi e principalmente a difendere e consolidare il regime democratico e svilupparlo nella direzione di profonde riforme sociali.

A queste novità nella organizzazione del partito, su cui non mi soffermo ma che potrebbero essere ampiamente illustrate, doveva unirsi un regime interno esso pure di carattere particolare, accentuatamente democratico, perché un partito il quale sia chiuso in se stesso, burocratizzato, nel quale prevalga la tendenza non a pensare, ma soltanto a comandare o a obbedire, non è in grado di stabilire un largo collegamento con le masse, quel collegamento che noi abbiamo sempre voluto che il partito stabilisse e che deve essere la caratteristica essenziale del nostro partito. Di qui una lotta continua per una democrazia interna del partito, per una forte attività e vivacità interna delle nostre organizzazioni, il che non può e non deve contraddire né alla disciplina, né al metodo del centralismo democratico.

Arrivati a questo punto, però, bisogna dire che gli elementi costruttivi di una politica in coloro che l'hanno impostata e diretta non sono ancora

la politica di un partito. Bisogna vedere come queste cose sono state attuate, come si sono realizzate, come il partito è stato guidato a realizzarle. La linea di cui ho esposto i capisaldi e che venne fissata e confermata ripetute volte nelle riunioni nazionali del partito, è stata compresa e realizzata così come avrebbe dovuto? Il partito se ne è impadronito pienamente, giustamente e a tempo? Credo se ne sia impadronito a poco a poco e soltanto in parte. Vi sono state, per lunghi periodi, larghe incomprensioni, riserve, lacune nella nostra attività. Vi sono state resistenze ad attuare gli indirizzi che venivano dati. La più grave di queste incomprensioni e riserve credo fosse quella che consisteva - e non so se consista tuttora - nel considerare che la nostra affermazione del carattere democratico della nostra lotta per la trasformazione della società italiana, fosse una specie di trucco, qualcosa che noi adoperavamo per ingannare il nemico o superare difficoltà, per non esporci a determinati colpi e non fosse invece l'anima vera di una politica la quale discendeva dalle grandi vittorie che la classe operaia già aveva ottenuto e, partendo da quelle vittorie, voleva e vuole spingere avanti tutta la società.

Di qui sono derivate parecchie difficoltà allo sviluppo del nostro partito, oltre che, naturalmente, dalla resistenza e dagli attacchi dell'avversario e dallo sviluppo stesso delle cose. Bisogna dire che il nostro partito ha acquistato una grande capacità di superare queste difficoltà con un grande lavoro pratico di organizzazione. Questo lavoro pratico di organizzazione non deve essere né disprezzato né svalutato. È elemento essenziale dell'attività di un grande partito comunista. Ricordiamoci di ciò che diceva Lenin e cioè che l'organizzazione è il «solo» strumento che la classe operaia ha nelle sue mani per poter battere l'avversario. Non si può però con un lavoro pratico di organizzazione sostituire una politica. Alla fine, se ci si riduce a un lavoro di organizzazione staccato da sempre nuove e ricche iniziative politiche, ci si trova di fronte a deficienze e insuccessi, non si riesce ad andare avanti come le condizioni oggettive renderebbero possibile.

Nel dibattito sul primo punto all'ordine del giorno è stata concentrata l'attenzione particolarmente su deficienze che vi sarebbero state nella politica e nella attività del partito nell'ultimo periodo, dopo le elezioni del 1953. Ciò è in parte vero. Vi fu senza dubbio qualche incertezza politica all'inizio, nel periodo del governo Pella. Affiorarono allora due posizioni diverse, da un lato la posizione di chi diceva che si trattava di un

grossolano tentativo fatto dal partito dominante per cercare una strada nuova; d'altro lato la posizione di chi diceva che non vi era niente di nuovo, se non il fatto che i nostri nemici ungevano la corda con la quale ci avrebbero voluto impiccare. Queste due posizioni non si sono però apertamente affrontate, e questo fu male. Però non dimentichiamo che dopo quel breve periodo vi fu un anno e mezzo di governo Scelba, che fu il governo più reazionario che ci sia stato in Italia dopo la liberazione. Quel governo scatenò contro di noi una offensiva spietata, che arrivò fino al maccartismo aperto, a proclamare in un comunicato del consiglio dei ministri come linea di principio per tutta l'attività governativa la discriminazione fra i cittadini a seconda che appartenessero o no al movimento avanzato della classe operaia. Dovemmo far fronte a questa offensiva e resistere. Le nostre capacità di organizzazione e di lavoro pratico dettero un contributo decisivo a questa resistenza e al suo successo. Se questa resistenza non ci fosse stata, altro che parlare di apertura a sinistra! Non sarebbe mai stata posta nessuna delle condizioni di quel nuovo sviluppo politico di cui oggi qualche cosa, anche se non molto, si sta delineando. Riconosco che, successivamente, delle timidezze e debolezze possono esservi state. Bisognerà vedere in che misura sono da riferire, anch'esse, a ciò che dicevo prima e cioè alla difficoltà che il nostro partito tuttora trova a passare da una resistenza e da una affermazione di se stesso ottenute col metodo dell'organizzazione e della lotta immediata, a una attività costruttiva, a proposte di contenuto nuovo e più ampio, alla organizzazione di una spinta permanente che parta dalle masse popolari e riesca, strappando una conquista dopo l'altra, a far progredire tutto il movimento. In questo campo il nostro partito non ha ancora una capacità adeguata alla situazione. Dopo il grande successo ottenuto nel 1953 - che segnò, in sostanza, il fallimento della linea seguita fino allora da De Gasperi - e dopo la vittoriosa resistenza al governo maccartista di Scelba, queste deficienze diventarono più evidenti e non escludo che abbiano avuto manifestazioni anche nell'attività degli organi dirigenti.

Per quello che si riferisce al regime interno, riceviamo oggi buone risoluzioni di nostre organizzazioni che criticano difetti di burocratismo, di caporalismo, assenza di vita democratica nelle formazioni di base e così via. Le affermazioni più chiare a questo proposito, di critica del partito e di indicazione dei suoi compiti, si trovano però, sino ad ora, in documenti di organi dirigenti del partito. Leggete le relazioni e i

documenti dell'ultimo congresso e della conferenza nazionale dell'anno passato e troverete queste cose dette meglio di quanto non abbiano potuto essere dette nella lettera del compagno Durante a *Rinascita*, che tutti certo conoscete. Ma non ci si può contentare di questo. Anche qui si è di fronte a un distacco fra le affermazioni generali, le indicazioni, i consigli, le direttive e la realtà della vita del partito. Ci si trova di fronte al grande difetto che le richieste di sviluppo della democrazia interna e quindi di un accrescimento della vivacità del partito non sempre sono state legate a una lotta per determinati obiettivi politici e per rendere il partito consapevole della necessità di lavorare nel modo necessario per raggiungerli. La lotta per un giusto regime interno non è stata collegata a un dibattito su temi politici attuali e urgenti. Di qui è anche venuta la scarsa efficacia di questa lotta, sono venuti i limiti alla democrazia interna del partito, la tendenza a restringere questa democrazia, il caporalismo, e infine anche il mancato sviluppo della nostra azione politica.

Spetta ora a tutto il partito giudicare questo complesso di cose, i grandi momenti della nostra linea politica e il modo come è stata compresa e applicata per giungere alle necessarie conseguenze, indicare le correzioni che dovranno essere fatte e impegnare tutto il partito in questa direzione.

Come dobbiamo ulteriormente sviluppare la linea del nostro partito? Dobbiamo continuare nella ricerca e attuazione di una via nostra, di una via italiana di sviluppo verso il socialismo. Ma vorrei correggere quei compagni i quali hanno detto - come se fosse senz'altro cosa pacifica - che via italiana di sviluppo verso il socialismo vuol dire via parlamentare e nulla più. Questo non è vero. Chi ha detto che «via italiana» voglia dire via parlamentare? Via italiana è una via di sviluppo verso il socialismo che tiene conto delle condizioni già realizzate e delle vittorie già conseguite. Siccome queste vittorie hanno creato una larga base di sviluppo democratico, la via italiana è una via la quale prevede uno sviluppo sul terreno democratico, di rafforzamento della democrazia e di sua evoluzione verso determinate, profonde riforme sociali. Se non si pone la questione in questo modo, se si fa una sommaria identificazione esteriore fra «via italiana» e «via parlamentare» si possono creare da un lato illusioni pericolose, mentre dall'altro si possono avere anche gravi delusioni. Il compagno che lavora nelle fabbriche, che sa quale è il peso del potere del padrone, il cittadino il quale è giunto a conoscere quale è la

natura e quale il peso del potere delle classi dirigenti capitalistiche nella attuale società e dall'altra parte vede che cosa è oggi il nostro parlamento, può arrivare alla conclusione che per questa strada non si arriverà mai a un rivolgimento radicale. Bisogna dunque porre giustamente la questione.

La via seguita finora da noi è stata una via conseguentemente democratica. Nel lavorare e lottare su questa via abbiamo però incontrato aspre resistenze. Abbiamo dovuto combattere a denti stretti per difendere gli interessi dei lavoratori, la loro libertà e la loro vita, per strappare qualche miglioramento e qualche piccola riforma. In certi momenti si è persino posta la questione di dover combattere per salvare la legalità del nostro grande movimento, che qualcuno credeva di poter minacciare. Sapevamo che quelle erano vane illusioni di reazionari, ma erano vane illusioni perché eravamo forti e resistevamo e attorno a noi, nella lotta e anche nel sacrificio, si raccoglieva la grande massa dei lavoratori. La utilizzazione del parlamento è una delle possibilità di sviluppo di un'azione conseguentemente democratica per ottenere delle profonde riforme di struttura. Perché questa possibilità possa realizzarsi occorrono però determinate condizioni. Occorre un parlamento che sia veramente specchio del paese, occorre un parlamento che funzioni e occorre un grande movimento popolare che faccia sorgere dal paese quelle esigenze che poi possano essere soddisfatte da un parlamento in cui le forze popolari abbiano ottenuto una rappresentanza abbastanza forte. Né è sufficiente, perché il parlamento sia specchio del paese, che ci sia una rappresentanza proporzionale. È necessario venga spezzato, e ampiamente spezzato, tutto quel sistema di costrizioni, di coercizioni, di intimidazioni, di 'terrorismo spirituale, cui si ricorre in Italia in misura sempre più larga per impedire che il voto parlamentare corrisponda alla coscienza e alle necessità delle masse lavoratrici che votano. Dobbiamo tener presente quello che diceva Lenin circa il carattere illusorio della democrazia borghese. Noi possiamo oggi mettere fine, in parte e anche in gran parte, a questo carattere illusorio, possiamo cioè creare un terreno veramente democratico sul quale si possa vittoriosamente svolgere la lotta per il socialismo, così come prevedevano i classici del marxismo. Ma perché si crei questo terreno, perché questo terreno esista e sia ampio, anche per questo è necessaria una forte lotta delle masse, una larga azione nel paese.

Dobbiamo poi riconoscere che il funzionamento del parlamento italiano, soprattutto da qualche anno in qua, è deficiente, limitato, tale

che impedisce al parlamento di adempiere le funzioni che gli spettano. Il parlamento oggi non adempie quasi in nessun modo la funzione di controllo sugli atti del potere esecutivo. Questo vuol dire che anche di questo problema del funzionamento del parlamento dobbiamo fare oggetto di dibattito, di azione e di lotta nel paese. Infine, per la efficace utilizzazione delle possibilità parlamentari ai fini di un rinnovamento democratico e socialista si richiede un grande movimento popolare di massa da cui escano forti gruppi parlamentari, legati alle masse lavoratrici, capaci di esigere dal parlamento la soddisfazione delle richieste e rivendicazioni popolari.

Vorrei poi anche ricordare che, quando si tratta la questione di una via italiana verso il socialismo, bisogna evitare di credere che si tratti di un tema da risolversi a tavolino, attraverso la elaborazione di formule più o meno nuove, dovute all'acutezza e originalità dell'uno o dell'altro dirigente. Quel tanto che finora ci siamo aperto di «via italiana» è dovuto prima di tutto alla lotta delle masse popolari e quello che riusciremo ancora a conquistarci sarà il risultato di altre lotte e delle esperienze che faremo nel corso di esse. L'impegno democratico del partito è una premessa, così come è una inderogabile premessa il suo impegno di essere sempre più strettamente legato alle condizioni e tradizioni del paese e del nostro movimento operaio.

Ma che cosa è particolarmente importante, oggi, per la determinazione della nostra linea politica? È importante la ricerca delle cose nuove, di quello che è cambiato, del modo come è cambiato e della situazione che si è creata in conseguenza di questi cambiamenti. Salutiamo tutte le ricerche del nuovo, pur mettendo in guardia contro gli schematismi e le astrattezze che alle volte si incontrano in questo campo. Non basta dire, per esempio, a un gruppo di compagni, che si sono perdute le elezioni nella tale fabbrica perché non si comprende che è in corso la seconda rivoluzione industriale. Siffatta affermazione generica non aiuta il compagno a capire. Davanti ad essa il compagno si ritira in se stesso, non riesce alle volte nemmeno a comprendere quello di cui si parla e soprattutto quello che egli deve fare.

La ricerca del nuovo deve essere sempre collegata con l'esame degli aspetti concreti e pratici del movimento delle classi, del movimento operaio e del nostro lavoro. Riconosco che, negli ultimi anni, lo studio dei problemi economici è stato trascurato dal centro del partito e in tutto il partito. Bisognerà recuperare ciò che si è perduto. Nel passato, quando

si trattò, per esempio, di analizzare a fondo le basi oggettive, economiche, del regime fascista e l'influenza degli sviluppi economici sulle trasformazioni della politica fascista, riuscimmo a dare contributi di estrema importanza. Oggi dobbiamo studiare meglio la struttura economica del paese. Essa rimane una struttura capitalistica, ma di un tipo particolare. Vi sono da un lato zone di grande sviluppo e di ascesa, non sempre indipendenti da un aiuto dato dallo Stato e cioè da una protezione doganale, che grava su tutto il paese. Accanto a queste ci sono zone di mancato sviluppo e di decadenza, come hanno dimostrato le grandi inchieste sulla disoccupazione e sulla miseria. Lo sviluppo economico è andato nella direzione di dare una prevalenza alle strutture monopolistiche, sia nelle città che nelle campagne, e la prevalenza di queste strutture ha creato contraddizioni di un tipo nuovo, ha dato origine a squilibri crescenti, non ha portato il paese a uno sviluppo armonico delle sue facoltà e possibilità, non gli ha permesso di avanzare verso la soluzione dei problemi essenziali, che sono quelli del lavoro e del benessere dei cittadini, degli squilibri storici fra il nord e il sud e così via. Non bisogna dunque chiudere gli occhi davanti ai progressi che hanno luogo, ma guai, in pari tempo, se chiudessimo gli occhi davanti alla arretratezza di intere regioni, che continua ad essere la caratteristica più pesante del nostro paese.

Per quello che si riferisce alle strutture politiche, non possiamo dire che esse corrispondano al quadro che è tracciato nella Costituzione, e per due motivi. Prima di tutto per la persistente inadempienza costituzionale. I principi politici costituzionali sono tuttora largamente violati. Le riforme della struttura politica previste dalla Costituzione - come la creazione delle regioni e l'affermazione delle autonomie locali - non sono realizzate. La discriminazione tra i cittadini, che è una degenerazione del regime democratico, continua ad essere norma di condotta delle classi dirigenti e anche delle autorità governative.

Oltre a questo, si deve apertamente affermare che assistiamo oggi a un nuovo tipo di degenerazione del nostro regime democratico, precisamente per i nuovi rapporti che si stabiliscono fra lo Stato e la Chiesa. Ci hanno criticati per l'approvazione dell'articolo 7; ma i rapporti fra lo Stato e la Chiesa che sono fissati dall'art. 7, sono assai più progrediti di quelli che oggi esistono e che vennero istituiti attraverso i cinque anni e più di governo De Gasperi e gli anni successivi di governi clericali. Si sono stabiliti in questo campo rapporti tali per cui le reciproche responsabilità e sfere di potere non sono più chiaramente definibili. Le

organizzazioni ecclesiastiche intervengono in modo massiccio, violando precise norme di legge, per determinare la prevalenza del partito cattolico nelle consultazioni elettorali. E naturalmente il partito cattolico, giunto alla direzione del potere attraverso questo intervento, paga il debito cedendo all'autorità ecclesiastica una parte di quelle che sono le prerogative dello Stato. Questo avviene nel campo dell'assistenza, della scuola, dell'organizzazione del collocamento, ecc. e in campi che sono essenziali per la costruzione di una società democratica. Commetteremo un grave sbaglio se queste cose non le dicessimo, se non ponessimo davanti alla classe operaia e a tutti i democratici italiani la necessità di lottare per porre freno e termine a questa degenerazione, per ritornare a un vero e solido regime democratico riconducendo i rapporti fra Stato e Chiesa ai termini fissati dalla Costituzione.

Quali sono gli obiettivi che oggi ci dobbiamo proporre? Intendiamo sviluppare, sul terreno democratico, l'azione e la lotta delle masse operaie e lavoratrici per modificare profondamente le strutture economiche della società italiana. Intendiamo cioè orientare la società italiana verso una economia la quale sia fondata sulla garanzia del maggior benessere dei lavoratori, sulla eliminazione della disoccupazione, sulla lotta contro la miseria, per far scomparire gli squilibri storici e regionali, ecc. Per ottenere questo è necessario un forte progresso delle tecniche e di tutta la economia nazionale. Vogliamo questo progresso e denunciato il capitalismo monopolistico perché esso, se qua e là garantisce qualche isola di progresso, e ne trae i relativi grandi vantaggi, non garantisce il progresso generale di tutta la nazione, tanto tecnico, quanto economico e sociale. Alla lotta per nuovi indirizzi della economia nazionale si collegano le rivendicazioni economiche, i problemi sindacali e quelle rivendicazioni che eravamo soliti chiamare una volta di natura transitoria e oggi si indicano col termine generale di riforma di struttura.

Per quello che si riferisce alle campagne, credo non ci siano discussioni: riconosciamo indispensabile una riforma agraria generale fondata sui principi sanciti dalla Costituzione, cioè attraverso un limite generale della proprietà per giungere a dare la terra a chi la lavora.

Nel campo dell'industria, cioè per quello che riguarda gli aspetti principali della economia capitalistica, si pongono questioni che debbono essere oggetto di dibattito. Sono le questioni delle nazionalizzazioni, dell'intervento dello Stato nel regolare la vita economica, della lotta contro i monopoli. Esiste la tendenza a respingere e criticare qualsiasi

posizione positiva del partito comunista rispetto a tutto ciò che possa farsi in queste direzioni, con l'affermazione che è solo il potere che decide. Le nazionalizzazioni sarebbero efficaci solo se attuate da un potere operaio socialista, e così gli interventi dello Stato nella economia, la lotta contro i monopoli attraverso misure legislative, ecc. Queste affermazioni sono vere, ma sono vere solo in astratto perché, nei rapporti concreti, nelle condizioni che oggi esistono nel mondo e che esistono anche nel nostro paese, il potere concreto è qualche cosa il cui atteggiamento può cambiare, e può essere fatto cambiare con movimenti e lotte efficaci della classe operaia e delle masse lavoratrici. Quindi le questioni delle nazionalizzazioni, dell'intervento dello Stato nella vita economica ecc., debbono essere poste e risolte in relazione con lo sviluppo di tutto il movimento e in particolare della lotta delle masse su questo terreno. Se si pongono in questo modo, non si può non concludere che una negazione aprioristica delle possibilità che l'avanguardia della classe operaia abbia o appoggi rivendicazioni e misure positive in questo campo, è una negazione errata. Qui in Italia oggi si presenta il grosso problema del piano Vanoni, che senza dubbio è stato ed è per i più un espediente atto a dare l'illusione di una nuova politica economica, ma nello stesso tempo può servire come punto di riferimento e di appiglio per una lotta efficace allo scopo di iniziare davvero una trasformazione delle strutture della economia italiana.

Altre questioni che hanno per noi una importanza assai grande sono quelle della introduzione di un sistema generale di sicurezza sociale per superare l'arretratezza del nostro paese anche in confronto di altri paesi capitalistici, e della posizione che è fatta ai lavoratori nei luoghi della produzione.

Si parla sempre più di frequente, oggi, della introduzione nelle fabbriche di relazioni umane. Si pensa e si dice che si tratti di una forma della lotta contro di noi. Può darsi che sia così nella intenzione di qualcuno; a noi però spetta dire apertamente che la introduzione di relazioni umane nelle fabbriche è nostra parola d'ordine e nostro obiettivo di lotta. Noi vogliamo ci siano relazioni umane nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro, ma diciamo che le relazioni umane incominciano dal rispetto dei diritti democratici dei lavoratori e dei loro diritti sindacali, quindi dalla liquidazione di qualsiasi discriminazione e dal riconoscimento del diritto che hanno i lavoratori di discutere col padrone, o con l'organizzazione padronale, di tutta la loro retribuzione e di non

essere invece assoggettati al regime dei premi concessi a libito del padrone. Anche qui ci troviamo di fronte al pericolo di una degenerazione dei rapporti fra il padronato, fra il grande industriale soprattutto e le maestranze, appunto per la estensione del sistema dei premi concessi a volontà e ad arbitrio dei padroni e con criterio di discriminazione.

Si può anche comprendere che sia utile fissare una parte della retribuzione in base al rendimento complessivo del lavoro, ma allora si pone un altro problema, che la nostra Costituzione prevede, ed è quello dei consigli di gestione; si pone la questione dei poteri delle commissioni interne e dei sindacati per regolare il ritmo del lavoro, l'intensità dello sfruttamento e, in relazione con ciò, tutta la questione del salario, dei cottimi e dei premi.

Un movimento che noi riusciamo a orientare e dirigere nella direzione di queste rivendicazioni e di queste riforme, è senza dubbio un movimento verso il socialismo. Ma ci si può muovere con successo in questa direzione, oggi, nel nostro paese? Noi lo crediamo, perché esistono condizioni oggettive e soggettive favorevoli. Esse derivano dal complesso delle cose che stanno accadendo nel mondo e nel nostro paese stesso, dal modo come matura la coscienza degli operai e delle masse lavoratrici italiane. Non basta però constatare queste condizioni oggettive e soggettive favorevoli e trarre alla leggera la conseguenza che andremo avanti di sicuro, approvando ora una piccola leggina, poi un'altra, stringendo un piccolo accordo e poi un altro accordo, fino ad avere cambiato la struttura della nostra società. Questo modo di considerare le cose lascia da parte la valutazione degli ostacoli, delle difficoltà. È risultato di una visione storica e politica unilaterale, e quindi sbagliata e pericolosa. Tanto per ciò che si riferisce alla difesa e al consolidamento della nostra democrazia, quanto per ciò che si riferisce alla coscienza democratica esistente nelle masse lavoratrici italiane, quanto per ciò che si riferisce alla adesione all'idea del socialismo delle masse italiane, vi sono tuttora limiti che devono essere superati. Non abbiamo ancora conquistato al socialismo la maggioranza del popolo italiano.

E poi ricordiamoci che rimane il nemico di classe, rimangono i capitalisti e gli agrari, i grandi industriali monopolisti che oggi hanno nelle loro mani il potere e se ne servono, e se ne servono bene. Dalla società italiana è sorto una volta il fascismo e non è certo sorto né dalla pazzia di un uomo né dalla ignavia di altri, ma dallo sviluppo economico

della società italiana, da contraddizioni e lotte che avevano le loro radici nell'economia del paese. Si constata oggi che i partiti di destra hanno subito una sconfitta nelle ultime elezioni. Sta bene, ricordiamoci però che il maccartismo scelbiano cova ancora sotto le ceneri. La questione di impedire un ritorno a quelle, o anche ad altre più gravi, forme di reazione, non è ancora definitivamente risolta. Per accorgersene, basta sfogliare le pagine dei grandi quotidiani di informazione, che la grande borghesia orienta in modo più diretto.

Lo sviluppo democratico quindi si deve compiere e il terreno della lotta democratica si garantisce solo con una vigilanza, un'azione e una lotta continua la quale, attraverso il rafforzamento continuo delle forze democratiche e delle forze socialiste e della loro unità riesca a contenere, restringere, limitare e impedire l'azione dei nemici di classe. Le forme dell'avanzata verso il socialismo non dipendono soltanto da noi: dipendono da noi e da ciò che fa l'avversario. Sino ad ora, in Italia, soltanto le classi dirigenti sono scese sul terreno della violenza per impedire le trasformazioni politiche ed economiche che erano rivendicate dalle masse popolari. Così esse fecero nel primo dopoguerra e tentarono di fare anche in altri momenti. Questo deriva dalla natura stessa di queste forze di classe e del capitalismo italiano, a cui ripugnano persino quelle concessioni di tipo riformistico che in altri paesi sono state fatte. Il grande capitale monopolistico tiene stretta nelle sue mani una rete di interessi, di posizioni economiche e di posizioni politiche attraverso la quale esercita il suo potere e domina la situazione. In una delle recenti riunioni del Comitato centrale del partito socialista il compagno Riccardo Lombardi poneva il problema di quali sono le forme di azione democratica che possono riuscire a spezzare questo potere del grande capitale monopolistico. È una questione che realmente si pone e noi dobbiamo dirlo, perché inganneremmo le masse operaie e lavoratrici se non lo dicessimo, se non dicessimo che occorre una grande lotta sul terreno democratico per riuscire ad andare avanti, a strappare quelle trasformazioni di struttura che sono necessarie nella direzione del socialismo. Occorre che il fronte delle forze operaie e lavoratrici si estenda, si organizzi, sia unito nel suo interno, sia forte ed abbia ben chiari davanti a sé gli obiettivi che vuole raggiungere.

È oggi alquanto diffuso il riformismo sociale ed è diffuso in due tipi diversi. Vi è il tradizionale riformismo democratico e vi è il riformismo sociale cattolico. Essi hanno punti di contatto e differenze. Il riformismo

socialdemocratico tradizionale tende a poggiare su una aristocrazia operaia, a staccarla dal resto della classe e servirsi dell'apparato dello Stato borghese non già per delle trasformazioni delle strutture, ma per rendere permanente questa scissione, facendo così il giuoco delle classi dirigenti. Per questa strada giunge a collaborare con le forze più reazionarie. In Italia ha collaborato prima con De Gasperi e poi con Scelba, in una politica di restaurazione capitalistica e di aperta reazione. Il riformismo cattolico ha caratteristiche diverse. Non respinge l'appoggio di determinati gruppi di aristocrazia operaia, ma in pari tempo tende a crearsi una base tra le masse che vivono in condizioni più disagiate, usando per i suoi scopi, da un lato il paternalismo e dall'altro il clericalismo, cioè utilizzando la pressione ideologica e l'intimidazione spirituale per mantenere legate le masse lavoratrici e impedire la loro unità e il loro movimento.

In questa situazione noi dobbiamo vedere chiaro che non si tratta soltanto di proclamare che muovendoci sul terreno democratico possiamo andare avanti verso il socialismo, ma si tratta di vedere le cose che dobbiamo fare per riuscire ad andare avanti verso il socialismo. È necessario che le trasformazioni economiche, politiche e sociali che noi rivendichiamo, si traducano sempre in qualche cosa di chiaro, di semplice, di preciso per le masse. È necessario che noi rivendichiamo, dicendolo in tutte lettere, quelle modificazioni dell'indirizzo politico che sono indispensabili per aprire la strada alle trasformazioni della struttura economica. Non basta parlare di apertura a sinistra. Bisogna che a questa parola d'ordine facciamo corrispondere un contenuto concreto. Bisogna che facciamo comprendere che apertura a sinistra non vuol dire che si diano dei voti a favore di questo o quel ministro e poi ci si rallegri di questo fatto come di un grande avvenimento. Apertura a sinistra deve voler dire almeno un inizio di cambiamento degli orientamenti politici oggi prevalenti. Deve voler dire almeno un inizio di cambiamento degli orientamenti della direzione economica del paese. Questo ci permette di sviluppare una lotta delle masse con carattere unitario; e dobbiamo lavorare perché abbia un carattere unitario, sia nel campo sindacale, che negli altri campi.

Oltre a questa prima esigenza fondamentale ritengo necessario che la classe operaia e i partiti che stanno alla sua testa sappiano accostarsi a masse lavoratrici nuove. Dovremo quindi discutere se non vi sia da modificare qualche cosa nella nostra concezione degli alleati della classe operaia in Italia, se non dobbiamo estendere questo concetto non più

soltanto alle masse contadine del Mezzogiorno e del resto d'Italia, ma alle masse del ceto medio lavoratore e produttore delle città. In questa direzione non si tratta di dire delle parole, ma di fare una ricerca attenta e presentare soluzioni programmatiche che siano in grado di disperdere il timore che queste masse possono avere per una alleanza col partito che rivendica il socialismo, per far loro comprendere che nel nostro paese, data la sua struttura, il ceto medio lavoratore delle città può e deve dare il suo contributo alla edificazione della società socialista, non sarà in alcun modo la vittima della costruzione di questa società socialista, ma collaborerà alla sua direzione.

Le lotte delle masse devono essere anche accompagnate da un progresso della coscienza socialista, e questa non si sviluppa spontaneamente, non si forma da sé. Lenin ce lo ha insegnato e quell'insegnamento rimane. La coscienza socialista si sviluppa nelle masse attraverso l'esperienza delle lotte condotte e attraverso l'azione del partito di avanguardia. Questo deve saper suscitare e educare nelle masse la coscienza socialista; deve essere capace di trarre le necessarie conseguenze da ogni lotta combattuta, da ogni successo e da ogni sconfitta e fare così acquistare a tutti i lavoratori nuove capacità di comprendere le cose, e quindi di muoversi, di unirsi, di andare avanti.

Infine è necessario, per adempiere ai propri compiti, che la classe operaia abbia alla sua testa un partito rivoluzionario, un partito ispirato da una dottrina rivoluzionaria, che sappia l'ampiezza del compito che gli sta davanti, e come ci si deve muovere per adempirlo. Vi possono essere, date le stesse condizioni storiche in cui il movimento si è sviluppato, partiti diversi dal nostro che si richiamino come noi alla classe operaia, che come noi affermino gli ideali del socialismo e vogliano essere, come noi, un partito rivoluzionario. Anche il partito socialdemocratico ha determinate basi nella classe operaia e dice di richiamarsi agli ideali del socialismo. Sorge così il problema dell'unità, che è da porsi e risolversi, come già ho accennato, partendo dalla reciproca comprensione per giungere alla reciproca fiducia, all'intesa, agli accordi pratici.

Abbiamo raggiunto, col partito socialista, un grado molto elevato di unità, stabilendo in accordo con esso quella unità di azione che rimane una conquista fondamentale della classe operaia e delle masse lavoratrici italiane. A questa conquista noi attribuiamo un valore di principio. Sono d'accordo col compagno Nenni nel dire che questo valore non sta tanto

nei documenti scritti, quanto nell'azione, nell'orientamento generale e nell'effettiva cooperazione per raggiungere determinati obiettivi. Tutto il movimento verso il socialismo, però, soffrirebbe profondamente se questa unità d'azione dovesse, non dico essere perduta, ma subire attenuazioni o indebolimenti. Lavoriamo perché ciò non accada.

Come deve essere il partito capace di applicare una politica come quella di cui ho cercato, a grandissimi tratti, di tracciare il contenuto? Nel corso della discussione che si apre, sarà necessario, a questo proposito, che vengano approfondite, precisate, corrette se occorre, le cose che già sono state dette, dal 1946 ad oggi, per definire il carattere del nostro partito, la forma della sua organizzazione e le forme del suo lavoro. Lo scopo che l'organizzazione deve raggiungere è di dare al partito il massimo grado di capacità di collegamento con tutti gli strati della popolazione lavoratrice. Perciò l'organizzazione deve essere tale che renda possibile e stimoli l'attività di tutti i membri del partito, per stabilire legami sempre nuovi con i gruppi della popolazione. Ma perché questo si possa avere è necessario un rinnovato studio delle strutture del partito e una migliore definizione e gestione del suo regime interno, come regime di democrazia e di continua partecipazione attiva di tutti i compagni alla soluzione di tutte le questioni.

Per ciò che si riferisce alle strutture, credo che nella preparazione del congresso sarà necessario esaminare seriamente la questione dei nostri contatti e legami con la classe operaia nelle fabbriche, del modo di mantenere questi legami, senza rimanere per forza ancorati a vecchie forme organizzative, ma correggendole, se occorre, per tenere conto del modo come oggi si organizza la vita degli operai nella fabbrica e fuori della fabbrica. L'essenziale è che dalla classe operaia possa continuamente venire al partito un flusso di forze nuove e noi possiamo dare alla classe operaia quell'orientamento ideale e politico e quella direzione di cui essa ha bisogno.

Per quello che si riferisce al regime interno, ripeto che molte cose giuste vengono dette oggi nei dibattiti che già si svolgono, ma vengono anche dette cose che sono del tutto esagerate per ciò che si riferisce a giudizi sul passato. A noi interessa sottolineare le cose giuste soprattutto perché, sia ai dirigenti del partito che a tutti i compagni, deve sempre far piacere che si rivendichi nel partito una maggiore democrazia e una maggiore libertà di critica e discussione. Maggiore democrazia e libertà significa e deve significare sempre maggiore attività degli iscritti al

partito non solo per obbedire e non solo per discutere, ma per lavorare seriamente, con slancio e iniziativa, alla attuazione della politica del partito in tutti i campi.

Ho letto i verbali di quella riunione di intellettuali che si è tenuta a Roma e di cui qui si è parlato. Non vi ho trovato nulla né di terribile né di scandaloso. Qua e là si sente più lo sfogo che la discussione ordinata, ma nonostante ciò questo episodio della nostra vita di partito deve essere considerato positivo e salutato, soprattutto perché spero esso significhi che questo gruppo di compagni d'ora in avanti darà al partito maggiore attività e parteciperà di più alla vita delle sue organizzazioni, essendo questo il solo mezzo col quale si può contribuire ad accrescere nel partito la vita democratica, a combattere il burocratismo, il caporalismo e la stagnazione.

Togliatti

Intervista a «Nuovi argomenti»

Testo integrale dell'intervista concessa alla rivista Nuovi argomenti diretta da Alberto Moravia e Alberto Carocci. Nel numero 20 del maggio-giugno 1956 la rivista aveva rivolto «9 domande sullo stalinismo» a uomini politici e di cultura di diversa parte politica. Da: Palmiro Togliatti, op. cit. pp. 702-728.

1. *Che cosa significa, secondo voi, la condanna del culto della personalità in URSS? Quali ne sono i motivi interni, esterni, politici, sociali, economici, psicologici, storici?*

La condanna del culto della personalità pronunciata dai comunisti dell'Unione Sovietica e le critiche all'opera di Stalin significano esattamente, secondo me, quello che dai dirigenti comunisti sovietici è stato detto e viene ripetuto: né più né meno di questo. In guardia, dunque, contro due direzioni sbagliate.

Il primo, il più grossolano e persino ridicolo, è di ritenere - o fingere di ritenere - che formulando quella condanna e queste critiche i comunisti sovietici siano passati alle posizioni, se non dell'anticomunismo, per lo meno di chi non ha mai né approvato né capito la loro azione. Voglio dire ch'essi abbiano buttato a mare, o si accingano a buttare a mare tutte le loro posizioni di principio e pratiche, tutto il loro passato, tutto ciò che hanno affermato, sostenuto, difeso, attuato in tanti decenni del loro lavoro. Comprendo benissimo che questa sia la interpretazione che del XX Congresso danno gli alfieri dell'anticomunismo, ma non c'è motivo, per cui dobbiamo dar loro retta oggi, più di quanto non l'abbiamo data ieri. E del resto, essi scoprono il loro giuoco, forzandolo sino alla esasperazione, come sempre, e mettendo così in mostra la malafede.

Non escludo, però, e lo voglio dire apertamente, che vi sia anche chi in perfetta buona fede scivoli su quella posizione e incominci a domandare se, date quelle critiche a Stalin, e dato che fu Stalin il principale esponente della politica comunista per un intero periodo, non sia oggi da mettere in dubbio la giustezza di tutti i principali momenti di quella politica, a partire, poniamo, dall'opposizione decisa ai piani dell'imperialismo in questo dopoguerra, risalendo su su, attraverso Yalta

e Teheran, al patto di non aggressione con la Germania del 1939, alla guerra di Spagna, ecc., ecc. E, in altro campo, alle direttive per la costruzione economica socialista e alla lotta contro chi la ostacolava e, infine, una volta preso l'avvio - perché no? - sino agli atti decisivi della rivoluzione d'ottobre, che furono la presa del potere da parte dei soviet degli operai, contadini e soldati, lo scioglimento dell'Assemblea costituente e la creazione di una nuova struttura politica della società. A coloro che in buona fede accennassero a intender le cose in questo modo, dovremmo dire che sbagliano.

Naturalmente, su tutti gli atti attraverso i quali i comunisti sovietici sono giunti alla conquista del potere e alla creazione dell'attuale loro ordinamento sociale è sempre possibile si discuta e per molto tempo si discuterà, senza dubbio, allo scopo di precisarne il carattere, il contenuto e le conseguenze, allo scopo di valutarli storicamente nel modo più esatto. I compagni sovietici stanno oggi liberando la loro storiografia da errori ed esagerazioni che vi si erano introdotti per esaltare oltre il merito la figura di Stalin e questo consentirà un giudizio storico sempre più esatto. Non è escluso, anzi è facilmente prevedibile che vengano corretti molti giudizi, che vengano precisate le critiche a determinate debolezze, errori, aspetti negativi dell'azione svolta in momenti determinati.

Sarebbe però un grave errore ritenere che questa particolare revisione, la quale tende a collocare tutti gli uomini e tutti gli avvenimenti nella loro giusta luce, comporti, da parte dei comunisti sovietici, una radicale ripulsa o una critica radicale, distruttiva, dell'azione loro, così come si è sviluppata per ormai più che mezzo secolo. Quest'azione rimane, nella linea del suo sviluppo attraverso le successive tappe che tutti conoscono, il primo grande modello storico di conseguente attività rivoluzionaria per l'avvento della classe operaia alla direzione della società e per la costruzione di una società socialista.

Il secondo sbaglio consiste nel considerare le critiche a Stalin e la denuncia del culto della sua persona episodi di una lotta personale o di gruppi, che si svilupperebbe tra i dirigenti del partito comunista e dello Stato sovietico, e che sarebbe, in sostanza, solo una lotta per il potere. La grande stampa dei paesi capitalistici si è particolarmente dedicata a questo genere di interpretazione, che estende a tutto ciò che avviene nell'Unione Sovietica. Essa ha per questo i suoi specialisti, capaci, per qualsiasi spostamento di responsabile dell'uno o dell'altro dicastero, dell'una o dell'altra organizzazione, di pesare esattamente quanti grammi

di influenza politica vi abbia perduto questo o quel dirigente, quanti metri abbia avanzato verso il potere esclusivo questo o quel gruppo di uomini, e così via. Le più grandi sciocchezze, poi, vengono dette quando da queste sottili valutazioni ipotetiche si vuole risalire al contrasto, e persino alla lotta, tra civili e militari, per esempio, tra tecnici e uomini di partito, ecc., ecc. Il tecnico e l'uomo di partito molto spesso, nell'Unione Sovietica, coincidono. Quanto ai militari, tutti sanno che in tutte le lotte interne di partito che si ebbero dalla rivoluzione in poi non vi fu mai una posizione delle forze armate come tali. Bisogna dunque lasciare queste cose ai dilettanti del fronzolo, del pettegolezzo politico.

Non possiamo né vogliamo affatto escludere che, nella elaborazione dei più recenti atti e giudizi politici dei dirigenti sovietici, vi siano stati tra di loro punti di divergenza, dibattiti, discussioni anche vivaci. Così deve funzionare un organismo politico vivente, la cui attività interna non sia soffocata dal culto di una sola persona. Non esiste però nessun fatto e non esistono nemmeno indizi che possano in qualsiasi modo dare un valore alla rappresentazione di una tenebrosa lotta per il potere che si svolgerebbe attraverso le critiche a Stalin e al culto della sua persona. Anzi, a questo proposito si può andare anche più in là. Basta aver conosciuto superficialmente quale fosse la parte che Stalin aveva non solo nell'animo dei quadri del partito e dei suoi membri, ma delle grandi masse popolari, per comprendere quanto difficile fosse la situazione che si presentò dopo la sua scomparsa, e soprattutto quanto fosse grave, irto di pericoli, il compito di correggere gli errori da lui compiuti, di denunciare questi errori e di muoversi su una strada per molti aspetti nuova. Questa evidente difficoltà spiega perché la denuncia aperta degli errori precedentemente commessi non poté farsi subito dopo la morte di Stalin. Non solo non sarebbe stata capita, ma avrebbe forse provocato reazioni negative, pericolose e non controllabili. La correzione di fatto degli errori, invece, prima per ciò che si riferisce al metodo di direzione e poi negli altri campi, è evidente che incominciò subito. Altrettanto evidente è però che questa correzione non avrebbe potuto compierla un gruppo dirigente nel quale si fosse svolta una tenebrosa lotta di persone o di gruppi per il potere. La stessa eliminazione di Beria, uno dei principali responsabili delle sanguinose conseguenze dei più gravi tra gli errori commessi sotto la direzione di Stalin, lo dimostra. Poté infatti aver luogo rapidamente, senza scosse nel gruppo dirigente e senza alcun conflitto tra i differenti settori della pubblica amministrazione.

Bisogna dunque, per concludere su questo punto, abituarsi a pensare che le critiche a Stalin e al culto della sua persona significano, per i compagni sovietici, esattamente ciò che essi sinora hanno detto. E che cosa, precisamente? Che in conseguenza degli errori di Stalin e del culto della sua persona si erano accumulati elementi negativi, si erano create situazioni sfavorevoli e anche nettamente cattive in differenti settori della vita e della società sovietica, in differenti parti dell'attività del partito e dello Stato. Non è però semplice ridurre tutti questi momenti negativi sotto un solo concetto generale, perché anche in questo caso si corre il rischio della eccessiva, arbitraria e falsa generalizzazione, cioè il rischio di giudicare cattiva, da respingersi, da criticarsi, tutta la realtà economica, sociale e culturale sovietica, il che è un ritorno alle consuete idiozie reazionarie. La meno arbitraria delle generalizzazioni è quella che vede negli errori di Stalin il progressivo sovrapporsi di un potere personale alle istanze collettive di origine e di natura democratica e, come conseguenza di questo, l'accumularsi di fenomeni di burocratizzazione, di violazione della legalità, di stagnazione e anche, parzialmente, di degenerazione, in differenti punti dell'organismo sociale.

Si deve però subito aggiungere che questa sovrapposizione è stata parziale ed ha probabilmente avuto le più gravi manifestazioni alla sommità degli organi direttivi dello Stato e del partito. Di qui è partita una tendenza alla restrizione della vita democratica, della iniziativa e della vivacità del pensiero e dell'azione in campi numerosi (sviluppo tecnico ed economico, attività culturale, letteratura, arte, ecc.), ma di qui non si può assolutamente dire che sia derivata la distruzione di quei fondamentali lineamenti della società sovietica, da cui deriva il suo carattere democratico e socialista e che rendono questa società superiore, per la sua qualità, alle moderne società capitalistiche.

La società sovietica non poteva adagiarsi in simili errori, come può invece adagiarsi in errori e situazioni assai più gravi il regime borghese, capitalistico. Quegli errori non potevano diventare elemento stabile e generale della vita civile, economica, politica: se fossero durati più a lungo, forse si sarebbe giunti ad una rottura, benché anche questa ipotesi sia da accogliersi con cautela, perché una rottura avrebbe certamente portato alle masse popolari e a tutto il movimento socialista più danno che vantaggi e di questo erano consapevoli non soltanto gli uomini che della rottura avrebbero potuto essere gli autori, ma erano consapevoli strati assai vasti della società.

Con questo non voglio dire che le conseguenze degli errori di Stalin non siano state molto gravi. Sono state molto gravi, si sono estese a molti campi e il superarle non credo sarà cosa semplice, né che potrà farsi molto rapidamente. In sostanza, si può dire che una gran parte dei quadri dirigenti della società sovietica (partito, Stato, economia, cultura, ecc.) si era, nel culto di Stalin, intorpidita, perdendo o avendo ridotta la propria capacità critica e creativa, nel pensiero e nell'azione. Per questo era assolutamente necessario che la denuncia degli errori di Stalin venisse fatta, e venisse fatta in modo tale che scuotesse le menti e riattivasse tutta la vita degli organismi su cui poggia il complesso sistema della società socialista. Si avrà così un nuovo progresso democratico di questa società, e questo sarà un potente contributo alla migliore comprensione fra tutti i popoli, alla distensione internazionale, alla avanzata del socialismo e alla pace.

2. 3. *Credete che le critiche al culto della personalità in URSS debbano portare a cambiamenti istituzionali?*

La legittimità del potere è il grande problema del diritto pubblico; e il pensiero politico moderno tende a indicare la fonte della legittimità nella volontà popolare. Le democrazie parlamentari di tipo occidentale ritengono che la volontà popolare abbia bisogno, per esprimersi, della pluralità dei partiti. Ritenete che il potere in regime di partito unico con elezioni senza scelta fra governo e opposizione sia legittimo?

Mi potrò sbagliare, ma la mia opinione è che non siano oggi da prevedersi, nell'URSS, cambiamenti istituzionali, né che simili cambiamenti debbano derivare dalle critiche formulate in modo aperto dal XX Congresso. Questo non vuol dire che non debbano compiersi modificazioni abbastanza profonde, alcune delle quali, del resto, sono già in atto.

Che cosa si intende, prima di tutto, per cambiamenti istituzionali? Credo che coloro i quali ne parlano intendano cambiamenti della struttura politica, tali che riportino la società sovietica ad alcune, per lo meno, delle forme di organizzazione politica proprie dei regimi cosiddetti occidentali, oppure diano un nuovo rilievo ad alcuni degli istituti che sono propri di questi regimi. Posto così il problema, la mia risposta è negativa.

E partiamo pure, se si vuole, dall'esame della legittimità del potere e della sua fonte, ma cerchiamo di liberarci dal formalismo ipocrita col

quale trattano questa questione gli apologeti della «civiltà occidentale». Abbiamo letto *Stato e rivoluzione*, né abbiamo dimenticato la sostanza di quell'insegnamento, per fortuna nostra! Non è la critica degli errori di Stalin che ce la farà dimenticare. Nella realtà delle cosiddette civiltà occidentali la fonte della legittimità del potere non è affatto la volontà popolare. La volontà popolare è, nel migliore dei casi, uno dei fattori che contribuiscono, esprimendosi periodicamente con le elezioni, a determinare una parte degli indirizzi governativi.

Nelle elezioni, però (e valga pure l'esempio dell'Italia, tipico, per alcuni aspetti), entra in azione un molteplice sistema di pressioni, intimidazioni, esortazioni, falsificazioni, artifici legali e illegali, per cui la espressione della volontà popolare viene ad essere assai gravemente limitata e falsificata. E il sistema opera nelle mani e a favore non solo di chi sta in quel momento al governo, quanto di chi detiene nella società il potere reale, che è dato dalla ricchezza, dalla proprietà dei mezzi di produzione e di scambio, e da ciò che ne deriva, incominciando dalla effettiva direzione della vita politica, sino alla immancabile protezione delle autorità religiose e di tutti gli altri gangli di potere che esistono in una società capitalistica.

Noi sosteniamo che oggi, dati gli sviluppi e la forza attuale del movimento democratico e socialista, si possono operare strappi assai larghi in questo sistema che impedisce la libera espressione della volontà popolare, e si può quindi aprire un varco sempre più ampio alla manifestazione di questa volontà. Per questo ci muoviamo sul terreno democratico e senza uscire da questo terreno riteniamo possibili sempre nuovi sviluppi. Ciò non vuol dire, però, che non vediamo le cose come sono e che del modo come si svolge la vita democratica del mondo occidentale (guai, poi, a spingersi un po' troppo in là, in questo mondo, sino a trovarvi la Spagna, o la Turchia, o il Sud America, o il Portogallo, o il sistema elettorale discriminato degli Stati Uniti d'America, ecc. ecc.!) noi ci dobbiamo fare un feticcio, il modello universale e assoluto della democrazia! Anzi, noi continuiamo a pensare che la democrazia di tipo occidentale è una democrazia limitata, imperfetta, per molte cose falsa, che richiede di essere sviluppata e perfezionata attraverso una serie di riforme economiche e politiche.

Anche se, dunque, giungeremo alla conclusione che il XX Congresso apre un nuovo processo di sviluppo democratico nell'Unione Sovietica, siamo ben lontani dal pensare e riteniamo sia errato pensare che questo

sviluppo possa o debba compiersi con un ritorno a istituti di tipo «occidentale».

La legittimità del potere, nell'Unione Sovietica, ha la sua fonte prima nella rivoluzione. Questa ha dato il potere alla classe operaia, che era minoranza ma è riuscita, risolvendo i grandi problemi nazionali e sociali che si ponevano, a raccogliere via via attorno a sé tutte le masse popolari, trasformare la struttura economica del paese, creare, far funzionare e progredire una società nuova, costruita secondo i principi socialisti. Dimenticare la rivoluzione, non tener conto della nuova struttura sociale, dimenticare, cioè tutto ciò che è proprio dell'Unione Sovietica e poi fare un confronto puramente esteriore con i modi della vita politica nei paesi capitalistici, è un trucco e niente più.

Ma questo primo richiamo alla realtà non basta. La società sovietica ha avuto, sin dall'inizio, una sua struttura politica democratica, fondata, precisamente, sulla esistenza e sul funzionamento dei «soviet» (consigli di operai, contadini, lavoratori, soldati). Il sistema dei soviet è, come tale, molto più democratico e progredito di qualsiasi sistema democratico tradizionale, e questo per due motivi. Il primo è che fa penetrare la vita democratica in tutte le parti costitutive della società, partendo dalle unità lavorative di base per risalire, grado a grado, sino alle grandi assemblee cittadine, regionali e nazionali, il secondo è che avvicina le elementari cellule della vita democratica alle unità produttive e quindi supera quell'aspetto negativo delle tradizionali organizzazioni democratiche che consiste nella separazione tra il mondo della produzione e quello della politica e quindi nel carattere esteriore, formale, della libertà.

È possibile che nel funzionamento del sistema sovietico vi sia stato un arresto, un inciampo, da cui sia derivata una limitazione della democrazia sovietica? Non solo è possibile, ma al XX Congresso la cosa è stata riconosciuta apertamente. La vita democratica sovietica è stata limitata, in parte soffocata, dal sopravvento di metodi di direzione burocratica, autoritaria e dalle violazioni della legalità del regime. In linea di teoria, questa è una cosa possibile, perché un regime socialista non è garantito di per sé da errori e pericoli. Chi lo ritenesse, cadrebbe in un infantilismo ingenuo. La società socialista è una società non soltanto composta di uomini, ma una società in sviluppo, nella quale continuano a esistere contrasti oggettivi e soggettivi, ed è soggetta alle vicende della storia. In linea di fatto, si tratterà di vedere come e perché una limitazione della vita democratica sovietica abbia potuto compiersi, ma qualunque sia la

risposta che si giunga a dare a questa questione, è per noi fuori dubbio che non si potrà mai concludere alla necessità di un ritorno alle forme di organizzazione delle società capitalistiche.

La pluralità o unicità dei partiti non può essere ritenuta, di per sé, elemento distintivo tra le società borghesi, e le società socialiste, come non segna, di per sé, la linea di distinzione tra una società democratica e una società non democratica. Nell'Unione Sovietica due partiti si divisero il potere per un certo periodo di tempo, dopo la rivoluzione, in regime sovietico e di dittatura proletaria. Nella Cina di oggi esiste una pluralità di partiti al potere, e il regime viene pure definito di dittatura democratica. Anche nelle democrazie popolari esistono ancora partiti diversi da quello comunista, sebbene non dappertutto.

Nei paesi tuttora capitalistici dove il movimento operaio e popolare sia molto forte e sviluppato, è tutt'altro che da escludersi l'ipotesi di profonde trasformazioni socialiste attuabili in presenza di una pluralità di partiti e per iniziativa di alcuni di essi. Nell'Unione Sovietica di oggi, però, pensare a una pluralità di partiti ci sembra impossibile. Da che parte verrebbero fuori? Per decisione dall'alto? Sarebbe un bel processo democratico! Bisogna riconoscere che non solo esiste una omogeneità sociale dovuta alla scomparsa delle classi capitalistiche, non solo esiste una omogeneità politica che si esprime con l'alleanza tra gli operai e i contadini, ma esiste una forma di unità della vita civile e della direzione politica che è sconosciuta e forse nemmeno capita, qui, nel mondo «occidentale».

La stessa nozione di partito è, nell'Unione Sovietica, qualcosa di diverso da ciò che noi intendiamo sotto questo termine. Il partito lavora e combatte per realizzare e sviluppare il socialismo, ma la sua opera è essenzialmente di natura positiva e costruttiva, non di natura polemica contro un ipotetico oppositore politico interno. L'«oppositore» contro cui ci si batte è la difficoltà oggettiva da superare, il contrasto da risolvere lavorando, la realtà da dominare, la sopravvivenza del vecchio da distruggere per far avanzare il nuovo, ecc. La dialettica dei contrasti, che è essenziale per lo sviluppo della società, non si esprime più nella competizione tra diversi partiti, di governo o di opposizione, perché non esiste più né una base oggettiva (nelle cose), né una base soggettiva (nell'animo degli uomini) per una competizione simile. Si esprime all'interno stesso del sistema unitario che comprende tutta una serie di organizzazioni coordinate le une alle altre (partito, soviet, sindacati, ecc.,

ecc.). La critica che si fa a Stalin è di aver impedito questa dialettica all'interno del sistema. La correzione consiste nel restaurare la normalità, non già nel negare il sistema o nel farlo saltare.

Ma se ritengo assurdo che il sistema possa esser fatto saltare per ritornare indietro, credo però che all'interno di esso possono e dovranno essere introdotte modificazioni, anche profonde, sulla base dell'esperienza che è stata compiuta, sulla base di successi ottenuti in tutti i campi, e sulla base stessa della necessità di avere più efficaci garanzie contro errori come quelli di Stalin.

Su questo punto è da concentrare l'attenzione, e perciò devono essere seguite e studiate le misure nuove che via via nell'Unione Sovietica si stanno prendendo, sia dal partito che dal governo. Le più interessanti, sino ad ora, e di più vasta portata, sono quelle che stabiliscono un decentramento sempre più esteso della direzione economica. La centralizzazione, anche in forme estreme, fu una necessità dei periodi in cui si dovevano operare rapidamente profondissimi cambiamenti, distruggere le basi del capitalismo, gettare le fondamenta della economia socialista, far fronte a necessità economiche, politiche, militari urgenti. Anche la centralizzazione, però, non è di per sé una forma obbligatoria della direzione economica socialista, soprattutto nelle forme estreme. Un grado minore o maggiore di centralizzazione, e quindi di direzione dall'alto, è dettato dal complesso delle condizioni oggettive, ma determina un grado maggiore o minore, rispettivamente, di vita democratica periferica, di attività e iniziativa delle masse, e per noi l'attività delle masse, la loro partecipazione effettiva alla critica, al controllo e quindi alla direzione di tutto l'organismo economico e sociale sono i veri segni della democrazia.

Da noi, in regime di pluralità di partiti, di dialettica fra governo e opposizione, ecc., ecc., questa attività delle masse non esiste in nessuna forma e in nessuna misura, oppure solo in forme e misure limitatissime e del tutto indirette. Per questo diciamo che questa non è ancora una vera democrazia e non comprendiamo perché, per correggere le cattive cose fatte da Stalin, i popoli sovietici dovrebbero ricaderci.

Alcune cose ancora vorrei dire a proposito di garanzie efficaci contro il ripetersi di errori come quelli fatti da Stalin. Qui so che viene avanzata l'idea della «indipendenza della magistratura» (della divisione dei poteri, cioè) come rimedio sicuro contro qualsiasi violazione della legalità. Io a questo rimedio, sinceramente, non credo. Il giudice deve avere una sua posizione di indipendenza, e la Costituzione sovietica gliela garantisce,

come molte altre Costituzioni. Ma la violazione di questa norma avviene sempre in linea di fatto, non di diritto. Il giudice, inoltre, non è e non può essere un cittadino che viva fuori della società, dei suoi contrasti, delle correnti che la percorrono e la dominano; nessun giudice si sarebbe nemmeno sognato, dieci anni fa, di condannare all'ergastolo - all'ergastolo! - un eroico capo partigiano, cui si è fatta colpa della soppressione, in situazione di guerra, di chi gli veniva segnalato come spia.³ Oggi questo è stato fatto. Da giudici «indipendenti»? Formalmente, con tutta probabilità, indipendenti da ingiunzioni ministeriali dirette, ma non indipendenti dalla campagna che per dieci anni, da De Gasperi e da tutti gli altri, venne condotta per diffamare il movimento partigiano, metterlo in stato d'accusa e farne condannare gli esponenti. I giudici fanno parte della classe dominante e non si sottraggono alle correnti di opinioni, giuste o non giuste, che in questa si determinano.

Ci dicono, ora, che nell'URSS vi furono, al tempo di Stalin, processi che si conclusero con condanne illegali e ingiuste. I giudici che emisero quelle condanne non erano, assai probabilmente, cittadini che tradissero la loro coscienza; erano cittadini convinti che le errate dottrine di Stalin, allora diffuse in tutto il popolo, circa la presenza dappertutto di «nemici del popolo» da distruggere, fossero giuste. Perciò, pur essendo formalmente «indipendenti», giudicarono in quel modo. Una vera garanzia può consistere soltanto nella giustezza degli indirizzi politici del partito e del governo, e questa si assicura con una retta vita democratica sia nel partito che nello Stato e con un permanente e stretto contatto con le masse popolari, in tutti i gradi della vita pubblica. Anche il giudice sarà sempre tanto più giusto quanto più legato col popolo.

4. È stato già osservato che tra Occidente e Oriente non c'è comunità di linguaggio politico. Il culto della personalità in Occidente viene chiamato tirannide; gli errori che portano alle purghe, ai processi, alle condanne, delitti.

Per converso l'Oriente chiama l'opposizione, tradimento; la discussione, deviazione; e così via. Un linguaggio diverso denota sempre diversità sostanziali. A che cosa attribuire questa diversità di linguaggio?

³ Il capo partigiano in questione era il comunista Moranino (Gemisto), che sarebbe stato graziato, solo dopo oltre un decennio d'esilio forzato, dal presidente della repubblica Saragat.

Questa affermazione della diversità di linguaggio politico tra Occidente e Oriente, mi si consenta di dire che è una pura sciocchezza reazionaria. Fu uno degli argomenti del sanfedismo, continua a esserlo. Rinvio ancora una volta a un testo curioso, il *Nuovo vocabolario filosofico democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, edito a Venezia nel 1799. Libertà, patriottismo, uguaglianza, diritti, ecc., ecc., tutta la terminologia politica del tempo, esprime le grandi idee nuovamente affermate e fatte trionfare dalle rivoluzioni borghesi, è in questo manualetto sanfedista analizzata per duecento pagine per dimostrare, precisamente, che quelle grandi parole esprimevano cose grandi nel passato, al tempo dei governi assoluti e tuttora le esprimono per chi mantiene fede all'ordine del passato, mentre in bocca dei rivoluzionari, in quella Francia aborrita dove ha trionfato la rivoluzione, esprimono cose del tutto diverse e opposte. Libertà significa, per il rivoluzionario, «podestà assoluta per gli scellerati, birbanti e disperati d'ogni nazione di spogliare e massacrare la parte onesta, laboriosa e che possiede qualcosa, dei suoi concittadini». Uguaglianza è termine privo di senso, «la più alta sciocchezza, senza idea reale». Democratico significa «ateo, assassino, birbante in governo». E così via.

Questo riferimento alla polemica sanfedista dei secoli passati, che in un suo particolar modo, come si vede, applicava la dottrina della diversità dei linguaggi politici, può servire a chiarire il fondo della questione. Non è che nell'una e nell'altra parte del mondo si parlino due lingue diverse, ma i gruppi sociali incapaci non solo di approvare, ma persino di comprendere le profonde trasformazioni sociali e politiche che si stanno compiendo e cui sono ostili, vorrebbero creare tra le diverse parti del mondo, e a danno della parte che progredisce, abissi di incomprendione. Ma non ci riescono.

Il linguaggio politico è, tra Oriente e Occidente, assolutamente comune. Tirannide vuole dire, qui e là, la stessa cosa. Nel regime instaurato da Stalin in determinati periodi vi erano elementi di tirannide, e furono commessi, dal potere, atti delittuosi e moralmente repugnanti. Nessuno lo nega. Lo stesso significato ha, qui e là, la parola democrazia, cioè governo del popolo, eguaglianza dei cittadini, ecc. Quando i comunisti russi, nelle prime loro Costituzioni, stabilirono una marcata diversità tra il peso del voto degli operai e quello dei contadini, sapevano benissimo che quella non era una norma formalmente democratica. Ma la

adottarono perché volevano che fosse anche legalmente garantita alla classe operaia la funzione dirigente che si era conquistata con la rivoluzione, salvando il paese dalla invasione straniera e dalla catastrofe, creando le prime condizioni necessarie all'avvento del socialismo. Raggiunti i primi grandi risultati in questa direzione, quella norma venne soppressa. E le cose vennero dette chiaramente in questo modo, sempre. Venne detto apertamente, cioè, che sopprimendo la disparità del voto si restaurava in pieno la democrazia.

Qui, nel famoso Occidente, aspetto mi si chiarisca che rapporto possa mai avere con la democrazia la discriminazione politica tra i cittadini, che un governo di democristiani e socialdemocratici tentò di porre alla base, in Italia, di tutta l'attività governativa, e che è tuttora norma generale di condotta della maggior parte delle autorità dello Stato, dei padroni, degli istituti di assistenza, degli uffici del lavoro, ecc., ecc.

Non è assolutamente vero che «in Oriente» la opposizione si chiami tradimento, la discussione deviazione, ecc. In una discussione possono essere espresse posizioni non conciliabili con la linea politica che viene seguita, in contrasto con essa, e questa può essere chiamata una deviazione, perché lo è. Da noi, l'esprimere opinioni politiche diverse da quelle dei partiti dominanti viene chiamato, invece, «terrorismo ideologico». Quanto all'opposizione, ne ho già parlato, e non coincide né può coincidere col tradimento. Senza dubbio, vi sono stati casi e momenti in cui la opposizione assunse forme tali che erano tradimento o portavano al tradimento. Vi sono stati lunghi periodi di tempo in cui la classe operaia, che aveva preso il potere con la rivoluzione, e il partito che la dirigeva, si trovarono di fronte a situazioni così gravi, a difficoltà e a tali e tanti nemici esterni ed interni, da sconfiggersi ad ogni costo, che l'unità della direzione politica e dell'azione dovette essere mantenuta e fu mantenuta con mezzi eccezionali. Guai se non si fosse fatto così!

Il grave errore commesso da Stalin fu di aver illecitamente esteso questo sistema (peggiorandolo, anzi, perché il rispetto della legalità rivoluzionaria era sempre stato richiesto, nei primi tempi, da Lenin, anche se allora i limiti di questa legalità erano forzatamente assai ristretti) alle situazioni successive, quando non era più necessario e diventava quindi soltanto la base di un potere personale. E l'errore dei suoi collaboratori fu di non essersene accorti a tempo, di averlo lasciato fare sino al punto in cui la correzione non era più possibile senza danno per tutti.

5. 6. *Ritenete che la dittatura personale di Stalin si sia verificata contro e fuori delle tradizioni storiche e politiche russe o sia invece uno sviluppo di tali tradizioni?*

La dittatura personale di Stalin si giovò, per affermarsi, e per mantenersi, di un insieme di misure coercitive che in Occidente, a partire dalla rivoluzione francese, viene chiamato «terrore». Ritenete che questo «terrore» fosse una necessità?

A queste due domande risponderò assieme perché, a parte la loro formulazione concreta, che limiterebbe la ricerca a temi di ordine particolare, esse consentono, se si supera questa limitazione, di affrontare la questione che logicamente si presenta a questo punto, e cioè come, nella società sovietica, gli errori denunciati dal XX Congresso abbiano potuto essere compiuti e quindi abbia potuto crearsi, e durare un assai lungo periodo di tempo, una situazione in cui la vita democratica e la legalità socialista subivano continue, gravi ed estese violazioni. A questa si innesta, com'è ben comprensibile, la questione tanto della corresponsabilità, per questi errori, di tutto il gruppo dirigente politico, compresi i compagni che oggi hanno avuto l'iniziativa sia della denuncia che della correzione del male che prima era stato fatto, quanto delle conseguenze di questo male.

A proposito di questa corresponsabilità, due spiegazioni sono state avanzate. Una è la più evidente ed è stata affacciata da noi stessi, nelle discussioni che hanno avuto luogo nel nostro partito. È stata formulata anche dal compagno Courtade, in una serie di articoli sulla *Humanité*⁴, ed ora, se si deve credere a ciò che riferiscono i giornalisti, pure dal compagno Krusciov, rispondendo a una domanda rivoltagli in un ricevimento.

L'allontanamento di Stalin dal potere, quando apparve la gravità degli errori ch'egli stava compiendo, era «giuridicamente possibile», ma

⁴ «...Dans les années 1934-1941, lorsque les impérialistes préparaient de plus en plus intensivement leur agression contre l'URSS, une intervention contre Staline pouvait provoquer des troubles que les ennemis du communisme n'auraient pas manqué d'exploiter. Une telle intervention n'eut-elle pas ouvert la voie à l'agression? Fallait-il courir un tel risque? Aucun communiste honnête n'oserait l'affirmer. Pratiquement il n'était guère possible de faire autre chose que ce qui fut fait. Il fallait "serrer les dents" et travailler à l'édification du socialisme, au renforcement de l'URSS, au renforcement des partis communistes dans le monde entier, et cela malgré les tragédies engendrées par le culte de la personnalité de Staline» (L'Humanité, 26 aprile 1956) (n.d.a.).

impossibile in pratica, perché se la questione fosse stata posta ne sarebbe risultato un conflitto, e questo conflitto avrebbe probabilmente compromesso le sorti della rivoluzione e dello Stato, contro il quale erano puntate le armi da tutte le parti del mondo. Basta aver avuto un contatto anche superficiale con l'opinione pubblica sovietica negli anni in cui Stalin era alla testa del paese e aver seguito la situazione internazionale di quegli anni, per essere in grado di riconoscere che la constatazione è verissima. Oggi, per esempio, i dirigenti sovietici denunciano precisi errori e un momento di scoraggiamento di Stalin all'inizio della guerra. Ma in quei giorni chi, nell'URSS, avrebbe compreso e accettato, non dico un allontanamento di Stalin, ma anche solo una limitazione del suo potere? Sarebbe stato un crollo, se si fosse vista o intuita una cosa simile. E lo stesso in altri momenti.

La constatazione fatta da Krusciov, dunque, spiega, sì, lo stato di necessità in cui si trovarono coloro che avrebbero voluto correggere la situazione che si era creata, ma è, nello stesso tempo, una constatazione che complica il quadro, e in sostanza lo aggrava. Si è costretti ad ammettere che gli errori che Stalin commetteva, o erano ignorati dalla grande massa dei quadri dirigenti del paese e quindi dal popolo, e questo non pare verosimile; oppure non erano considerati errori da questa massa di quadri e quindi dall'opinione pubblica, da essi orientata e diretta.

Come si vede, io escludo la spiegazione dell'impossibilità di un cambiamento causata solo dalla presenza di un apparato militare, poliziesco, terroristico che controllasse la situazione con i suoi mezzi. Questo stesso apparato era composto e diretto da uomini, che in un momento grave come quello dell'attacco di Hitler, per esempio, sarebbero stati dominati anch'essi da reazioni elementari, se si fosse aperta una crisi profonda. Molto più giusto mi pare riconoscere che, nonostante gli errori che commetteva, Stalin aveva il consenso di una grandissima parte del paese e prima di tutto dei suoi quadri dirigenti e anche delle masse. Era questa la conseguenza del fatto che Stalin non commise solo gli errori, ma fece anche molte cose buone, «fece moltissimo per l'URSS», «era il più convinto dei marxisti e saldo nella sua fiducia nel popolo». Ha riconosciuto questo lo stesso compagno Krusciov, nelle dichiarazioni riferite sopra, correggendo così lo strano ma comprensibile sbaglio che venne fatto, secondo me, al XX Congresso, di tacere questi meriti di Stalin.

Ma questo non spiega tutto, e non spiega tutto appunto per la gravità degli errori che oggi vengono denunciati. La spiegazione non si può

trovare se non in una attenta indagine del modo come al sistema caratterizzato dagli errori di Stalin si giunse. Solo così si potrà comprendere come questi errori non fossero soltanto qualcosa di personale, ma investissero in modo profondo la realtà della vita sovietica.

Un'altra spiegazione del perché non si poté giungere prima alle necessarie correzioni è stata data, se non erro, dallo stesso Krusciov, affermando che se queste correzioni non poterono farsi è perché la posizione dei dirigenti del partito e dello Stato verso gli errori di Stalin non fu eguale in tutti i periodi. Vi furono dunque dei momenti in cui attorno a Stalin vi fu un'ampia solidarietà degli altri, e questa solidarietà era l'espressione, precisamente, di quel consenso di cui sopra parlavamo.

E qui bisogna riconoscere, apertamente e senza esitazione, che, mentre il XX Congresso ha dato un contributo enorme all'impostazione e soluzione di molti seri e nuovi problemi del movimento democratico e socialista, mentre segna una tappa importantissima nello sviluppo della società sovietica, non può invece venire considerata soddisfacente la posizione che è stata presa al congresso e che oggi viene ampiamente sviluppata nella stampa sovietica per quanto riguarda gli errori di Stalin e le cause e condizioni che li resero possibili.

La causa di tutto starebbe nel «culto della personalità», e nel culto di una persona che aveva determinati e gravi difetti, mancava di modestia, tendeva al potere personale e alle volte sbagliava per incompetenza, non era leale nelle relazioni con gli altri dirigenti, aveva una smania di grandezza e un eccessivo amore di se stesso, era sospettoso sino all'estremo, e alla fine, attraverso l'esercizio del potere personale, giunse a distaccarsi dal popolo, a trascurare il suo lavoro e soggiacere persino a una forma evidente di mania di persecuzione. I dirigenti sovietici attuali hanno conosciuto Stalin assai più di noi (di alcuni contatti avuti con lui avrò forse modo di parlare in altra occasione), e noi quindi dobbiamo loro credere quando a questo modo oggi ce lo descrivono. Possiamo soltanto pensare, tra di noi, che, poiché era così, a parte la impossibilità di fare un cambio a tempo, di cui già si è parlato, avrebbero per lo meno potuto essere più prudenti in quella esaltazione pubblica e solenne delle qualità di quest'uomo, cui ci avevano abituato. È vero che oggi si criticano, ed è il loro grande merito, ma in questa critica un poco del loro prestigio va senza dubbio perduto.

Ma a parte questo, sino a che ci si limita, in sostanza, a denunciare, come causa di tutto, i difetti personali di Stalin, si rimane nell'ambito del

«culto della personalità». Prima, tutto il bene era dovuto alle sovrumane qualità positive di un uomo; ora, tutto il male viene attribuito agli altrettanto eccezionali e persino sbalorditivi suoi difetti. Tanto in un caso quanto nell'altro siamo fuori del criterio di giudizio che è proprio del marxismo. Sfuggono i problemi veri, che sono del modo e del perché la società sovietica poté giungere e giunse a certe forme di allontanamento dalla vita democratica e dalla legalità che si era tracciata, e persino di degenerazione. Lo studio dovrà essere fatto seguendo le diverse tappe di sviluppo di questa società, e sono prima di tutti i compagni sovietici che debbono farlo, perché conoscono le cose meglio di noi, che possiamo sbagliare per parziale o errata conoscenza dei fatti.

A noi torna a mente, anzitutto, che Lenin, negli ultimi suoi discorsi e scritti, aveva posto l'accento sul pericolo di burocratizzazione che minacciava la nuova società. Ci sembra fuori dubbio che gli errori di Stalin furono legati a un eccessivo aumento del peso degli apparati burocratici nella vita economica e politica sovietica, e forse prima di tutto nella vita del partito. E qui è assai difficile dire quale fosse la causa, quale la conseguenza. L'una cosa venne ad essere, a poco a poco, l'espressione dell'altra.

Questo peso eccessivo della burocrazia è anche da riferirsi a una tradizione, proveniente dalle forme di organizzazione politica e dal costume della vecchia Russia? Forse non lo si può escludere e credo vi siano accenni di Lenin in questo senso; si tenga però presente che dopo la rivoluzione il personale dirigente cambiò totalmente o quasi, e a noi, poi, non interessa tanto valutare il residuo del vecchio, quanto il fatto che un nuovo tipo di direzione burocratica sia venuto insorgendo dal seno della nuova classe dirigente, nel momento in cui essa assolveva compiti del tutto nuovi.

I primi anni dopo la rivoluzione, poi, furono anni aspri, terribili, di sovrumane difficoltà oggettive, di intervento straniero, di guerra e di guerra civile. Furono allora assolutamente necessari, tanto un massimo di centralizzazione del potere, quanto l'adozione di misure repressive radicali per schiacciare la controrivoluzione. Era inevitabile, in questo periodo, che avvenisse come in guerra: se un compito non viene eseguito, il responsabile è sottoposto a uno sbrigativo giudizio! Lo stesso Lenin, come risulta da una lettera da lui indirizzata a Dzerzinskij e ora resa pubblica, prevedeva si dovesse fare una svolta quando la controrivoluzione e l'intervento straniero fossero stati del tutto sconfitti, il che

avvenne qualche anno prima della sua morte. Si dovrà vedere se questa svolta venne compiuta o se, quasi per forza di inerzia, non si consolidò una parte di ciò che avrebbe dovuto venire modificato o abbandonato. In questo momento, poi, si scatenò la lotta dei gruppi che contestavano la possibilità di una edificazione economica socialista e questo non poté non avere una estesa influenza su tutta la vita sovietica.

Anche questa lotta ebbe il carattere di un vero combattimento, dal cui esito dipendevano le sorti del potere, e che si doveva quindi vincere ad ogni costo. È in questo periodo che Stalin ebbe una parte positiva, e attorno a lui si unirono le forze sane del partito. Ora si potrà osservare che si unirono attorno a lui in modo tale, e guidate da lui accettarono tali modificazioni nel funzionamento del partito e dei suoi organi dirigenti, tale nuova funzione degli apparati diretti dall'alto, per cui o non poterono più opporsi quando incominciarono a venire alla luce le cose cattive, oppure non compresero nemmeno bene, all'inizio, che si trattasse di cose cattive. Forse non si sbaglia affermando che è dal partito che ebbero inizio le dannose limitazioni del regime democratico e il sopravvento graduale di forme di organizzazione burocratica.

Ma più importante mi pare debba essere l'esame attento di ciò che avvenne in seguito, quando fu realizzato il primo piano quinquennale e fu attuata la collettivizzazione dell'agricoltura. Qui si toccano infatti vere questioni di principio. I successi ottenuti furono qualcosa di molto grande, di grandioso, anzi. Fu creata una grande industria socialista, e fu creata senza aiuti o crediti dall'estero, attraverso un impegno e uno sviluppo delle forze interne della nuova società. Fu trasformata, anche se in modo meno sicuro, attraverso notevoli difficoltà, fretta eccessiva ed errori, la struttura sociale delle campagne. I risultati ottenuti erano qualcosa che mai al mondo era stata veduta, che fuori dell'Unione Sovietica pochi avevano creduto possibile. Furono una conferma clamorosa della vittoria rivoluzionaria dell'Ottobre, e della giusta linea politica sostenuta contro oppositori e nemici d'ogni sorta.

Furono però anche l'inizio di alcuni orientamenti sbagliati, e che dovevano avere, in seguito, gravi conseguenze cattive. Nella esaltazione dei successi ottenuti prevalse, soprattutto nella propaganda corrente, ma anche nelle impostazioni generali, una tendenza alla esagerazione, a considerare ormai risolti tutti i problemi, superate le contraddizioni oggettive, le difficoltà, i contrasti che pure sono sempre inerenti alla

costruzione di una società socialista. Queste contraddizioni oggettive, queste difficoltà, questi contrasti, sono spesso, nel corso della costruzione di una società socialista, molto gravi, e non possono venire superati se non vengono riconosciuti in modo aperto, chiamando le stesse masse operaie e lavoratrici ad affrontarli e risolverli con il loro lavoro, con la loro opera creativa.

In questo periodo si ebbe invece l'impressione, nell'Unione Sovietica, che i dirigenti, anche se conoscevano bene la realtà delle cose, non la presentassero giustamente al partito e al popolo, forse per timore di sminuire in qualche modo la grandiosità delle vittorie ottenute. In una scuola di partito ove erano studenti inviati da noi, si impegnò un aspro dibattito, durato mesi e mesi, contro chi aveva esaltato i «sacrifici» fatti dagli operai russi per il successo del piano quinquennale. Non si doveva parlare di sacrifici, dicevano, perché se no, cosa avrebbero pensato gli operai in Occidente? Ma i sacrifici c'erano stati, perché le condizioni di vita negli anni del primo piano erano state molto dure, e la classe operaia non si spaventa affatto se le si spiega che uno sforzo e un sacrificio sono necessari per costruire il socialismo; anzi, questo stimola ed esalta lo spirito di classe della sua avanguardia. È un piccolo episodio, questo, ma dimostra, come dicevamo, un errato orientamento di principio, perché è un errore di principio credere che, ottenuti i primi grandi successi, la costruzione socialista vada avanti da sé, e non attraverso il giuoco di contraddizioni di nuovo tipo, che devono essere risolte, nel quadro della nuova società, dall'azione delle masse e del partito che le dirige.

Ne derivano due principali conseguenze, credo. La prima fu un isterilimento dell'attività delle masse, nei luoghi e negli organismi (di partito, sindacali, di fabbrica, sovietici) dove le reali e nuove difficoltà della situazione avrebbero dovuto venire affrontate, e dove invece incominciarono a prevalere scritti e discorsi pieni di dichiarazioni pompose, di frasi fatte, ecc.; ma in realtà freddi e inefficaci, perché privi di contatto con la vita. Il vero dibattito creativo a poco a poco venne scomparendo, e quindi le stessa attività delle masse a ridursi, muovendosi più per direttiva dall'alto che per stimolo proprio.

Ma la seconda conseguenza fu più grave ancora ed è che quando la realtà riprendeva i suoi diritti, e le difficoltà venivano fuori, come conseguenza degli squilibri e dei contrasti che tuttora erano nelle cose, si manifestò e a poco a poco finì per prevalere su tutto la tendenza a considerare che sempre e in ogni caso il male, l'arresto nell'applicazione

del piano, la difficoltà negli approvvigionamenti, nell'afflusso delle materie prime, nello sviluppo delle diverse parti dell'industria o dell'agricoltura, ecc., ecc., fossero dovuti al sabotaggio, all'opera del nemico di classe, di gruppi controrivoluzionari operanti clandestinamente, e così via.

Non è che queste cose non ci fossero. Ci furono anche queste cose. L'Unione Sovietica era circondata da nemici spietati, pronti a ricorrere a tutti i mezzi per recarle danno e frenarne l'ascesa; ma quell'errato indirizzo nei giudizi sulla situazione oggettiva fece perdere il senso del limite, fece smarrire la nozione della frontiera che separa il buono dal cattivo, l'amico dal nemico, la incapacità o la debolezza dall'ostilità consapevole e dal tradimento, il contrasto e le difficoltà che sgorgano dalle cose, dall'atto ostile di chi congiura per rovinarti. Stalin dette una formulazione pseudoscientifica di questa paurosa confusione, con la sua tesi errata dell'accrescimento necessario dei nemici e dell'inasprirsi della lotta delle classi col progresso della costruzione socialista. Questo rese permanente e aggravò la confusione stessa; questo fu all'origine delle inaudite violazioni della legalità socialista che oggi sono state denunciate pubblicamente.

Bisogna però cercare più in profondo per comprendere come queste posizioni potessero venire accettate e diventare popolari, e una delle direzioni della ricerca dovrà essere quella da noi indicata, se si vuole capire tutto. Stalin fu ad un tempo espressione e autore di una situazione, e lo fu tanto perché dimostratosi il più esperto organizzatore e dirigente di un apparato di tipo burocratico nel momento in cui questo prese il sopravvento sulle forme di vita democratica, quanto per aver dato una giustificazione dottrinale di quello che in realtà era un indirizzo errato e sul quale poi si resse, fino ad assumere forme degenerative, il suo potere personale. Tutto questo spiega quel consenso che vi fu attorno a lui, che durò sino alla sua scomparsa e forse tuttora conserva qualche efficacia.

Non si dimentichi, poi, che anche quando si stabilì questo suo potere, i successi della società sovietica non mancarono. Vi furono nel campo economico, in quello politico, in quello culturale, in quello militare, in quello dei rapporti internazionali. Nessuno potrà negare che l'Unione Sovietica del 1953 era incomparabilmente più forte, più sviluppata in tutte le direzioni, più solida all'interno e più autorevole di fronte all'estero di quanto non fosse, per esempio, all'epoca del primo piano quinquennale.

Come mai tanti errori non impedirono tanti successi? Anche qui, sono i dirigenti sovietici che debbono dare la risposta, comprendendo che questo è oggi uno dei problemi che assillano i militanti sinceri del movimento operaio internazionale. Fino a che punto, da quale momento ed entro quali limiti gli errori di Stalin compromisero la linea politica del partito, crearono difficoltà sussidiarie e quale peso ebbero queste difficoltà, e come si riuscì, nonostante quegli errori, a progredire? Sulla base di ciò che conosciamo, noi possiamo fare solo alcune affermazioni generali, disposti a rivederle se necessario.

Ci sembra debba essere riconosciuto che la linea seguita nella costruzione socialista continuò a essere giusta, anche se gli errori che vengono denunciati sono tali che non possono non avere seriamente limitato i successi nella sua applicazione. Questo è però uno dei punti su cui saranno necessarie le maggiori spiegazioni, perché la restrizione e in qualche caso persino la scomparsa della vita democratica è cosa essenziale per la validità di una linea politica. Ci sembra, ad ogni modo, incontrovertibile che la burocratizzazione del partito, degli organi dello Stato, dei sindacati, e soprattutto degli organi periferici, che sono i più importanti, deve avere frenato, limitato, compresso, il pensiero creativo del partito, l'attività delle masse, il funzionamento democratico dello Stato e lo slancio costruttivo di tutta la società, con evidenti danni reali. D'altra parte, gli stessi successi ottenuti, e in pace e in guerra e dopo la guerra, sono la prova di una impressionante capacità di lavoro, di entusiasmo e di sacrificio delle masse popolari in qualsiasi situazione, di una loro adesione continua agli scopi che la politica del partito poneva a tutto il paese, e che attraverso l'opera loro vennero realizzati. È difficile dire, per esempio, quale altro popolo sarebbe stato capace di resistere, riprendersi e poi vincere con Hitler nei sobborghi di Mosca e poi sul Volga, e con le strettezze terribili del periodo di guerra.

Si deve dunque concludere che la sostanza del regime socialista non andò perduta, perché non andò perduta nessuna delle precedenti conquiste, né, soprattutto, l'adesione al regime delle masse di operai, contadini, intellettuali che formano la società sovietica. Questa stessa adesione sta a provare che, nonostante tutto, questa società manteneva il suo fondamentale carattere democratico.

Abbiamo detto alcune volte che tocca ai compagni sovietici affrontare alcune delle questioni da noi poste e fornire gli elementi per una complessiva risposta. Sino ad ora essi hanno sviluppato le critiche al

«culto della personalità» soprattutto correggendo errati giudizi storici e politici su fatti e su persone, distruggendo miti e leggende creati a scopo di esaltazione di una sola persona. Questo va benissimo, ma non è tutto ciò che si deve attendere da loro. Ciò che più oggi importa è di rispondere giustamente, con un criterio marxista, alla domanda sul come gli errori oggi denunciati si siano intrecciati con lo sviluppo della società socialista e quindi se nello sviluppo stesso di questa società non siano intervenuti, a un certo momento, elementi di disturbo, sbagli di ordine generale, contro i quali tutto il campo del socialismo deve essere messo in guardia, e intendo dire tutti coloro che già stanno costruendo il socialismo secondo una loro strada e coloro che una loro strada stanno ancora ricercando.

Si può essere senz'altro d'accordo che il problema centrale è quello della salvaguardia delle caratteristiche democratiche della società socialista; ma come si colleghino le questioni della democrazia politica e di quella economica, della democrazia interna e della funzione dirigente del partito con il funzionamento democratico dello Stato, e come lo sbaglio intervenuto in uno di questi campi possa ripercuotersi su tutto il sistema: questo è ciò che bisogna studiare a fondo e chiarire.

7. A che cosa attribuire il fatto che i comunisti di tutto il mondo abbiano creduto alla versione staliniana ufficiale sui processi e le cospirazioni?

I comunisti di tutto il mondo ebbero sempre una fiducia senza limiti nel partito comunista sovietico e nei suoi dirigenti. Donde sgorgasse questa fiducia è più che evidente. Nei momenti decisivi della storia e sulle questioni decisive del movimento operaio e della politica internazionale la posizione dei comunisti sovietici fu quella giusta. La rivoluzione del 1917, in cui essi presero il potere, suscitò l'entusiasmo. La giustezza della politica da essi affermata, difesa e seguita dopo la rivoluzione risultò dai fatti. Si conoscevano le difficoltà sovrumane che a loro si opposero e che essi riuscirono a superare. Tutto il mondo era contro di loro, li attaccava con tutti i mezzi, li vituperava. Erano unite contro di loro le classi dirigenti di tutti i paesi. Nei partiti di opposizione e persino nel movimento operaio, rari erano coloro che esprimessero per lo meno comprensione, se non approvazione, per l'opera gigantesca che nell'Unione Sovietica si stava compiendo. Oggi tutti sono d'accordo, fatta

eccezione dei reazionari più chiusi, nel riconoscere che la creazione dell'Unione Sovietica è il più grande fatto della storia contemporanea; ma furono solo i comunisti, o quasi, che passo a passo seguirono questa creazione, la fecero comprendere, la difesero e ne difesero gli autori. Era naturale e giusto, in queste condizioni, che si creasse un rapporto di fiducia e solidarietà profonda, completa delle avanguardie operaie di tutto il mondo con quel partito comunista che davvero stava all'avanguardia di tutto il movimento politico e sociale.

Bisogna tener conto anche del fatto, poi, che quasi in tutti i casi coloro che avevano incominciato con la critica di questo o quell'aspetto della politica comunista nell'Unione Sovietica finirono a breve scadenza per imbrancarsi con i calunniatori ufficiali di tutto il movimento comunista, per diventare agenti, aperti o mascherati, delle forze politiche più reazionarie. Ogni partito comunista, in misura maggiore o minore, poté fare sopra di sé questa esperienza. Si creò quindi, oltre che un rapporto di fiducia e solidarietà piena con i comunisti sovietici, la ferma convinzione che questa solidarietà fosse il tratto distintivo di un movimento proletario veramente rivoluzionario e questo era fondamentalmente vero. Di questo rapporto di fiducia e di solidarietà non vi è quindi nessuno di noi che abbia a pentirsi. È quello che ci ha permesso, lavorando e combattendo ciascuno nelle condizioni del proprio paese, di esprimere e dare una precisa forma politica e di organizzazione a quel nuovo slancio rivoluzionario che la Rivoluzione d'ottobre aveva suscitato nella classe operaia, che i progressi nella costruzione di una società socialista nell'Unione Sovietica alimentavano, estendevano, rendevano via via più consapevole di sé.

Le forme, i modi, le vie pratiche di questi successi non furono però oggetto, tra di noi, di discussione, se non sino a un certo momento, che si può collocare, approssimativamente, negli anni di realizzazione del primo piano quinquennale e della collettivizzazione agricola. Nei dieci o quindici anni precedenti questo momento, il dibattito tra i comunisti russi circa le vie di sviluppo della rivoluzione, la possibilità di una trasformazione socialista e le forme di questa trasformazione, si era trasportato in tutto il movimento operaio e prima di tutto nel movimento comunista internazionale, e questo dette il suo contributo alla sconfitta dei gruppi di opposizione (trotskisti e di destra). Io non nego che questa lotta e questa partecipazione abbiano anche potuto avere, in certi momenti, in certi paesi e in certe condizioni, qualche ripercussione

negativa nel nostro movimento. Alludo a lotte di frazione talora artificialmente attizzate, a giudizi politici talora esagerati, ecc. Chi può, vada a rivedere il discorso pronunciato da me, per esempio, al VI Congresso dell'Internazionale, nel 1928, e vi troverà la critica di alcune di queste cose⁵, oppure rilegga ciò che ebbe a dire Dimitrov al VII Congresso. Nel complesso, però, l'educazione politica del nostro movimento si fece in questi dibattiti, che toccarono i più importanti temi della nostra ideologia e della nostra politica. Attraverso di essi il nostro movimento si avviò verso la sua maturità.

In seguito, delle questioni che si ponevano ai compagni sovietici nella costruzione di una società socialista si parlò nei nostri partiti sempre di meno, anche perché i compagni sovietici non ce le presentarono più in modo problematico, come facevano prima, ma quasi come tappe di un progresso ormai avviato e il cui corso non sollevava profondi temi nuovi. Eravamo del resto giunti al momento in cui il movimento comunista fuori dell'Unione Sovietica si era così rafforzato che poteva uscire dal campo della semplice agitazione e propaganda, correggere molti degli sbagli commessi prima dell'avvento di Hitler e svolgere un'ampia azione politica positiva, nella lotta contro il fascismo, contro la guerra che si preparava, per tentar di salvare la repubblica spagnuola, per l'unità del movimento operaio e democratico, ecc. Si stavano creando quelle condizioni che consigliarono poi, nel corso della guerra, lo scioglimento dell'Internazionale comunista.

I processi cui la domanda si riferisce credo si collochino (spiegherò poi il valore di questa limitazione) in questo periodo, mentre si combatteva in Francia per il fronte popolare, in Spagna con le armi, e la politica internazionale dell'Unione Sovietica si svolgeva con grande efficacia nella difesa della democrazia e della pace. I dirigenti comunisti non avevano nessun elemento che consentisse loro di dubitare della legalità dei giudizi, soprattutto perché sapevano che, sconfitti politicamente e tra le masse, i dirigenti dei vecchi gruppi di opposizione (trotskisti e di destra) non erano alieni dal proseguire la lotta con mezzi terroristici e questo avveniva anche fuori dell'Unione Sovietica. (A Parigi, nel 1934, uno dei migliori nostri militanti, Camillo Montanari di Reggio Emilia, venne ucciso a sangue freddo da un trotskista. Casi simili si ebbero altrove.)

⁵ Cfr. L'orientamento del nostro partito nelle questioni internazionali, in P. Togliatti, *Opere, a cura di E. Ragonieri, v. II, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 420-442.*

Il fatto che tutti gli accusati confessassero suscitò senza dubbio sorpresa e discussioni anche tra di noi, ma non altro. È del resto non ancora chiaro, per noi, se le denunce di violazioni della legalità e applicazione di metodi istruttori illegittimi e moralmente repugnanti che vengono fatte ora, si estendano a tutto il periodo dei processi, oppure soltanto a un periodo determinato, più recente di quello che ho ricordato. La denuncia di esagerazioni nell'impiego di mezzi repressivi straordinari e la decisione di correggerle vi erano già state, del resto, in un'assemblea nazionale del Partito comunista dell'URSS, e avevano trovato tutti consenzienti. Il brutto è che quella decisione non venne rispettata, anzi, per alcuni aspetti le cose in seguito peggiorarono, e qui vi fu una imperdonabile colpa personale di Stalin.

Ripeto, per i processi iniziali, quelli di cui noi avemmo modo di occuparci, perché quelli successivi per lo più non furono pubblici, la mia opinione, oggi, è che esistessero assieme entrambi gli elementi: i tentativi degli oppositori di cospirare contro il regime e compiere atti terroristici e l'applicazione di metodi istruttori illegali, moralmente condannabili. La prima cosa non attenua la gravità della seconda, naturalmente.

8. La critica del culto della personalità è stata formulata dall'alto, senza previa consultazione popolare, d'autorità. Considerate ciò una prova che lo stalinismo non è morto, come molti affermano?

I giudizi che dò e che sostanzialmente ho esposto mi portano a ritenere inevitabile che la correzione e la critica degli errori di Stalin partissero dall'alto. La stessa restrizione della vita democratica nel partito e nello Stato, contenuto e conseguenza di questi errori, e i consensi di cui Stalin era stato circondato, facevano sì che una critica dal basso si sarebbe potuta avere solo con lentezza e si sarebbe sviluppata in modo confuso, non privo di rotture pericolose. La cosa può apparire spiacevole, ma deriva da tutto ciò che era avvenuto prima. Era compito del gruppo dirigente, convinto che si dovesse liquidare il cattivo e cambiare corso, aprire la strada al nuovo corso con una energica critica dall'alto, oltre che con una prima correzione, di fatto, delle storture più gravi.

Rieducare a una normale vita democratica, secondo il modello che era stato stabilito da Lenin nei primi anni della rivoluzione; rieducare, cioè, alla iniziativa nel campo delle idee e nella pratica, alla ricerca, al dibattito vivace, a quel grado di tolleranza degli errori che è indispensabile per

scoprire la verità, alla piena indipendenza del giudizio e del carattere ecc., ecc., un quadro di partito di alcune centinaia di migliaia di donne e di uomini, e attraverso di essi tutto il partito e attraverso il partito tutto uno sterminato paese, dove le condizioni della vita civile sono ancora molto diverse da regione a regione, è compito di enorme peso, che non si assolve né con tre anni di lavoro né con un congresso.

Credo sia persino esagerato dire che sia tutto soltanto questione di tempo, di elaborare un nuovo indirizzo e realizzarlo. Non mi pare si possa escludere che si inseriscano in questo nuovo corso della vita sovietica dibattiti importanti e nuovi, che ben precisino la portata degli errori compiuti e delle indispensabili correzioni, che conducono a una esatta valutazione di principio, politica e pratica, sia degli uni che delle altre. Mi pare, insomma, che gli errori di Stalin debbano essere corretti, attraverso questo ampio sviluppo, con un metodo profondamente diverso da quello che Stalin stesso seguì in quel periodo della sua vita in cui aveva abbandonato le rette norme di funzionamento del partito e dello Stato.

Quanto più avverrà così, tanto più grande sarà il profitto. Ciò che noi auguriamo è che le correzioni vengano fatte, senza esitazioni, con coraggio, e che da esse esca, come deve uscire, un nuovo slancio in avanti della società socialista in tutte le direzioni, sopra una base democratica ampia, sana, piena di nuove e ricche pulsazioni vitali.

9. Credete che la critica al culto della personalità porterà a un cambiamento di rapporti tra l'URSS e le democrazie popolari, tra il Partito comunista russo e i partiti comunisti degli altri paesi, e in genere tra l'URSS e il movimento operaio internazionale?

Spero non esista più nessuno, in Italia, per lo meno, che ancora presti fede alla balorda leggenda dei partiti comunisti che ricevono da Mosca, passo a passo, le istruzioni, le direttive, gli ordini. Se ancora qualcuno esiste, per lui è inutile scrivere, perché è evidente che egli ha la testa troppo dura, che è assolutamente incapace anche solo di avvicinarsi alla comprensione dei problemi dell'odierno movimento operaio. Scriviamo dunque per gli altri.

Nei primi anni dopo la prima guerra mondiale, quando si formò l'Internazionale comunista, non v'è dubbio che le principali questioni di indirizzo politico del movimento operaio e poi del movimento comunista

nei singoli paesi vennero ampiamente dibattute al centro, a Mosca, in congressi e altre riunioni internazionali, da cui uscirono indirizzi precisi. In questo periodo si può dire esistesse una direzione centralizzata del movimento comunista, e la responsabilità principale di essa ricadeva sui compagni russi, assistiti da compagni provenienti da altri paesi. Ben presto però il movimento incominciò ad andare avanti da sé, soprattutto dove aveva buoni dirigenti. Nel 1924, per esempio, la decisione del nostro partito di uscire dall'assemblea aventiniana delle opposizioni e ritornare nel parlamento, fu presa da noi in netto contrasto con il consiglio che ci veniva dai dirigenti dell'Internazionale, che era il contrario. All'epoca del VII Congresso (1935), i partiti che si erano rafforzati, che erano uniti e diretti bene, già sentivano che un centro internazionale non poteva fare altro che elaborare giudizi generali sulla situazione e sui compiti del nostro movimento, ma la decisione e attuazione politica pratica doveva essere opera dei singoli partiti, affidata pienamente alla loro iniziativa e responsabilità. In questo modo ci si mosse, in Francia e in Spagna, soprattutto, nel periodo delle grandi lotte tra il 1934 e il 1939; durante la guerra e ancora più dopo di essa. Se i comunisti avanzarono nella grande scia della politica internazionale dell'Unione Sovietica, è perché erano convinti che quella politica fosse giusta, e tal essa era, in realtà.

L'Ufficio di informazione, costituito nel 1947 con compiti ben diversi da quelli che aveva avuto l'Internazionale, fece, essenzialmente, due cose, la prima buona, la seconda cattiva. La prima fu di giustamente orientare tutto il movimento operaio nella resistenza e nella lotta contro i piani di guerra dell'imperialismo. La seconda fu di disgraziato intervento contro i comunisti jugoslavi. Altro non fece, se non un bollettino pubblico, utile solo a scopo di informazione. A noi italiani, per esempio, non è accaduto mai, se non nella riunione di fondazione del Cominform, di avere a discutere della nostra politica in riunioni internazionali. Tutte le iniziative da noi prese dopo la guerra furono opera esclusivamente nostra, dai compagni dirigenti di altri partiti comunisti forse nemmeno sempre pienamente comprese, perché dettate dalle condizioni in cui lavoriamo noi, in Italia, e che sono del tutto particolari. Oggi, poi, anche l'Ufficio di informazione è stato sciolto, per i motivi che sono stati ampiamente esposti.

Gli errori compiuti da Stalin nella direzione del partito comunista sovietico contribuirono certamente, poiché limitavano i dibattiti e la vita

democratica alla sommità di quel partito, a rendere alquanto esteriori e formali anche i rapporti tra i comunisti sovietici e quelli degli altri paesi, a creare tra di loro un certo distacco, senza però diminuire la reciproca fiducia, perché dei fatti che oggi vengono denunciati noi non avevamo e non potevamo avere nozione alcuna. Questo almeno per ciò che ci riguarda. In altri partiti, soprattutto nei paesi di democrazia popolare, alcuni degli errori di Stalin vennero dopo la guerra ripetuti in modo meccanico, così come, probabilmente, in modo meccanico si ebbe la tendenza a trasferire e applicare in questi paesi tutta l'esperienza e tutta la pratica sovietiche, senza tenere sempre il necessario conto delle particolari condizioni che in ogni paese imponevano e impongono particolari vie di sviluppo, correzioni e adattamenti dell'esperienza sovietica.

Le critiche a Stalin fatte al XX Congresso, giunte per la maggior parte inattese, hanno certamente colpito il quadro del movimento comunista internazionale e anche, in misura minore, le sue masse. Il modo come i nemici si sono buttati su queste critiche per farne strumento di lotta contro di noi ha stretto attorno al partito i suoi militanti. A parte ciò si deve dire che non vi è stata tra di essi soltanto sorpresa. Vi è stato dolore, qua e là smarrimento. Sono sorti dubbi circa il passato, e così via. Queste cose non erano evitabili, data la gravità dei fatti che sono stati denunciati e il modo della denuncia; dato che i compagni sovietici, limitatisi in sostanza a denunciare i fatti e a intraprenderne la giusta correzione, hanno sinora trascurato il compito, non ancora assolto di affrontare il difficile tema del giudizio politico e storico complessivo.

Da tutto ciò non credo possa derivare una diminuzione della reciproca fiducia e solidarietà tra le diverse parti del movimento comunista. Deriva però senza dubbio non solo la necessità, ma il desiderio di una sempre maggiore autonomia di giudizio, e questo non potrà che far bene al nostro movimento. La struttura politica interna del movimento comunista mondiale è oggi cambiata.

Ciò che ha fatto il Partito comunista dell'Unione Sovietica rimane, come ho detto, il primo grande modello di costruzione di una società socialista, a cui aprì la strada una profonda, decisiva frattura rivoluzionaria. Oggi il fronte della costruzione socialista nei paesi dove i comunisti sono il partito dirigente s'è così allargato (comprende la terza parte del genere umano!), che anche per questa parte il modello sovietico non può e non deve più essere obbligatorio.

In ogni paese governato dai comunisti possono e debbono influire in modo diverso le condizioni oggettive e soggettive, le tradizioni, le forme di organizzazione del movimento. Nel resto del mondo, vi sono paesi dove ci si vuole avviare al socialismo senza che i comunisti siano il partito dirigente. In altri paesi ancora, la marcia verso il socialismo è un obiettivo per il quale si concentrano sforzi che partono da movimenti diversi, che però spesso non hanno ancora raggiunto né un accordo né una comprensione reciproca. Il complesso del sistema diventa policentrico e nello stesso movimento comunista non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse.

Dalle critiche a Stalin risulta un problema generale comune a tutto il movimento, - il problema dei pericoli di degenerazione burocratica, di soffocamento della vita democratica, di confusione tra la forza rivoluzionaria costruttiva e la distruzione della legalità rivoluzionaria, di distacco della direzione economica e politica dalla vita, dalla iniziativa, dalla critica e dall'attività creativa delle masse. Noi saluteremo il fatto che tra i partiti comunisti che sono al potere si stabilisca una emulazione circa il modo migliore di evitare per sempre questi pericoli.

E a noi toccherà elaborare il metodo e la via nostra, per essere noi pure garantiti da pericoli di stagnazione e burocratizzazione, per sapere risolvere assieme i problemi della libertà per le masse lavoratrici e della giustizia sociale, e conquistarci quindi tra le masse stesse un prestigio e un seguito sempre più grandi.

Palmiro Togliatti

Il 'memoriale di Yalta'

Il promemoria fu terminato da Togliatti poche ore prima che lo colpisse il male che doveva portarlo alla morte alle 13.30 del 21 agosto 1964. Le riflessioni di Togliatti prendevano le mosse dalla valutazione critica del progetto dei comunisti sovietici di convocare una conferenza internazionale dei partiti comunisti che, nelle intenzioni dei promotori, avrebbe dovuto condannare ufficialmente le posizioni dei comunisti cinesi. La conferenza, in seguito, non ebbe luogo. Il promemoria fu pubblicato per la prima volta su Rinascita, anno XXI, n.35, 5 settembre 1964. Il testo che riproduciamo è tratto da Palmiro Togliatti, op. cit., pp. 1170-1181.

La lettera del P.C.U.S., con l'invito alla riunione preparatoria della conferenza internazionale giunse a Roma pochi giorni prima della mia partenza. Non abbiamo quindi avuto la possibilità di esaminarla in una riunione collettiva della direzione, anche per l'assenza di molti compagni. Abbiamo soltanto potuto avere uno scambio rapido di idee fra alcuni compagni della segreteria. La lettera sarà sottoposta al Comitato Centrale del partito, che si riunirà alla metà di settembre. Rimane intanto fermo che noi prenderemo parte, e parte attiva, alla riunione preparatoria. Dubbi e riserve circa l'opportunità della conferenza internazionale rimangono però in noi, soprattutto perché è ormai evidente che a questa non parteciperà un gruppo non trascurabile di partiti, oltre quello cinese. Nella stessa riunione preparatoria ci sarà senza dubbio offerta la possibilità di esporre e motivare le nostre posizioni, anche perché esse investono tutta una serie di problemi del movimento operaio e comunista internazionale. Di questi problemi farò un rapido cenno nel presente memoriale, anche allo scopo di facilitare ulteriori scambi di idee con voi, qualora questi siano possibili.

Sul modo migliore di combattere le posizioni cinesi

Il piano che noi proponevamo per una lotta efficace contro le errate posizioni politiche e contro l'attività scissionista dei comunisti cinesi era

diverso da quello che effettivamente è stato seguito. In sostanza il nostro piano si fondava su questi punti:

- non interrompere mai la polemica contro le posizioni di principio e politiche cinesi;

- condurre questa polemica, a differenza di ciò che fanno i cinesi, senza esasperazioni verbali e senza condanne generiche, su temi concreti, in modo oggettivo e persuasivo, e sempre con un certo rispetto per l'avversario;

- in pari tempo procedere, per gruppi di partiti, a una serie di incontri per un esame approfondito e una migliore definizione dei compiti che si pongono oggi nei differenti settori del nostro movimento (Occidente europeo, paesi dell'America latina, paesi del terzo mondo e loro contatti col movimento comunista dei paesi capitalistici, paesi di democrazia popolare, ecc.). Questo lavoro doveva farsi tenendo presente che dal '57 e dal '60 la situazione in tutti questi settori è seriamente cambiata e senza un'attenta elaborazione collettiva non è possibile arrivare a una giusta definizione dei compiti comuni del nostro movimento;

- solo dopo questa preparazione che poteva occupare anche un anno o più di lavoro, avrebbe potuto essere esaminata la questione di una conferenza internazionale, la quale potesse veramente essere una nuova tappa del nostro movimento, un suo effettivo rafforzamento su posizioni nuove e giuste. In questo modo avremmo anche potuto meglio isolare i comunisti cinesi, opporre loro un fronte più compatto, unito non soltanto per l'uso di comuni definizioni generali delle posizioni cinesi, ma per una più profonda conoscenza dei compiti comuni di tutto il movimento e di quelli che concretamente si pongono in ognuno dei suoi settori. Del resto, una volta ben definiti i compiti e la linea politica nostra settore per settore, si sarebbe anche potuto rinunciare alla conferenza internazionale, qualora ciò fosse apparso necessario per evitare una scissione formale.

È stata seguita una linea diversa e le conseguenze non le giudico del tutto buone. Alcuni (forse anche molti) partiti si attendevano una conferenza a brevissima scadenza, allo scopo di pronunciare un'esplicita solenne condanna, valida per tutto il movimento. L'attesa può anche averli disorientati.

L'attacco dei cinesi si è intanto sviluppato ampiamente e così la loro azione per costituire piccoli gruppi scissionistici e conquistare alle loro posizioni qualche partito. Al loro attacco si è risposto in generale con una

polemica ideologica e propagandistica, non con uno sviluppo della nostra politica legato alla lotta contro le posizioni cinesi.

Alcuni atti sono stati compiuti in quest'ultima direzione dall'Unione Sovietica (firma del patto di Mosca contro gli esperimenti nucleari, viaggio del compagno Krusciov in Egitto, ecc.) ed essi sono stati delle vere e importanti vittorie conseguite contro i cinesi. Il movimento comunista degli altri paesi non è però riuscito a far nulla di questo genere. Per spiegarmi meglio, penso, per esempio, all'importanza che avrebbe avuto un incontro internazionale, convocato da alcuni partiti comunisti occidentali, con un'ampia sfera di rappresentanti dei paesi democratici del "terzo mondo" e dei loro movimenti progressivi, per elaborare una concreta linea di cooperazione e di aiuto a questi movimenti. Era un modo di combattere i cinesi coi fatti, non soltanto con le parole.

Ritengo interessante in proposito la nostra esperienza di partito. Abbiamo nel partito, e ai suoi margini, qualche gruppetto di compagni e simpatizzanti che inclinano verso le posizioni cinesi e le difendono. Qualche membro del partito ha dovuto essere cacciato dalle nostre file perché responsabile di atti di frazionismo e di indisciplina. In generale però noi conduciamo su tutti i temi della polemica con i cinesi ampie discussioni nelle assemblee di cellula e di sezione, e negli attivi cittadini. Il maggior successo lo si ha sempre quando si passa dall'esame dei temi generali (carattere dell'imperialismo e dello Stato, forze motrici della rivoluzione, ecc.) alle questioni concrete della nostra politica corrente (lotta contro il governo, critica del partito socialista, unità sindacale, scioperi, ecc.). Su questi temi la polemica dei cinesi è completamente disarmata e impotente.

Da queste osservazioni ricavo la conseguenza che (anche se oggi già si lavora per la conferenza internazionale) non si deve rinunciare a iniziative politiche che ci servano a sconfiggere le posizioni cinesi e che il terreno sul quale è più facile batterle è quello del giudizio sulla situazione concreta che oggi sta davanti a noi e dell'azione per risolvere i problemi che si pongono, nei singoli settori del nostro movimento, ai singoli partiti e al movimento in generale.

Sulle prospettive della situazione presente

Noi giudichiamo con un certo pessimismo le prospettive della situazione presente, internazionalmente e nel nostro Paese. La situazione è peggiore di quella che stava davanti a noi due-tre anni fa.

Dagli Stati Uniti d'America virene oggi il pericolo più serio. Questo paese sta attraversando una profonda crisi sociale. Il conflitto di razza tra bianchi e negri è soltanto uno degli elementi di questa crisi. L'assassinio di Kennedy ha palesato fino a che punto può giungere l'attacco dei gruppi reazionari. Non si può in nessun modo escludere che nelle elezioni presidenziali debba trionfare il candidato repubblicano (Goldwater), che ha nel suo programma la guerra e parla come un fascista. Il peggio è che l'offensiva che costui conduce sposta sempre più a destra tutto il fronte politico americano, rafforza la tendenza a cercare in una maggiore aggressività internazionale una via d'uscita a contrasti interni e la base di un accordo con i gruppi reazionari dell'Occidente europeo. Ciò rende la situazione generale assai pericolosa.

Nell'Occidente europeo la situazione è molto differenziata ma prevale, come elemento comune, il processo di ulteriore concentrazione monopolistica, di cui il Mercato Comune è il luogo e lo strumento. La concorrenza economica americana, che si fa più intensa e aggressiva, contribuisce ad accelerare il processo di concentrazione. Diventano in questo modo più forti le basi oggettive di una politica reazionaria, che tende a liquidare o limitare le libertà democratiche, a mantenere in vita i regimi fascisti, a creare regimi autoritari, a impedire ogni avanzata della classe operaia e ridurre sensibilmente il suo livello di esistenza. Circa la politica internazionale, le rivalità e i contrasti sono profondi. La vecchia organizzazione della NATO attraversa un'evidente seria crisi, grazie particolarmente alle posizioni di De Gaulle. Non bisogna farsi illusioni, però. Esistono certamente contraddizioni che noi possiamo sfruttare a fondo; sino ad ora, però, non appare, nei gruppi dirigenti degli Stati continentali, una tendenza a svolgere in modo autonomo e conseguente un'azione a favore della distensione dei rapporti internazionali. Tutti questi gruppi, poi, si muovono, in un modo o nell'altro e in maggiore o minore misura, sul terreno del neocolonialismo, per impedire il progresso economico e politico dei nuovi Stati liberi africani.

I fatti del Vietnam, i fatti di Cipro mostrano come, soprattutto se dovesse continuare lo spostamento a destra di tutta la situazione, possiamo trovarci all'improvviso davanti a crisi e pericoli molto acuti, in cui dovranno essere impegnati a fondo tutto il movimento comunista e tutte le forze operaie e socialiste d'Europa e del mondo intero.

Di questa situazione crediamo si debba tener conto in tutta la nostra condotta verso i comunisti cinesi. L'unità di tutte le forze socialiste in una

azione comune, anche al di sopra delle divergenze ideologiche, contro i gruppi più reazionari dell'imperialismo, è un'imprescindibile necessità. Da questa unità non si può pensare che possano essere esclusi la Cina e i comunisti cinesi. Dovremmo quindi sin da oggi agire in modo da non creare ostacoli al raggiungimento di questo obiettivo, anzi di facilitarlo. Non interrompere in alcun modo le polemiche, ma avere sempre come punto di partenza di esse la dimostrazione, sulla base dei fatti di oggi, che l'unità di tutto il mondo socialista e di tutto il movimento operaio e comunista è necessaria e che essa può venire realizzata.

In relazione con la riunione della commissione preparatoria il 15 dicembre, si potrebbe già pensare a qualche particolare iniziativa. Per esempio, all'invio di una delegazione, composta dei rappresentanti di alcuni partiti, che esponga ai compagni cinesi il nostro proposito di essere uniti e collaborare nella lotta contro il nemico comune e ponga loro il problema di trovare la via e la forma concreta di questa collaborazione. Si deve inoltre pensare che se, come noi pensiamo sia necessario, tutta la nostra lotta contro le posizioni cinesi deve essere condotta come una lotta per la unità, le stesse risoluzioni a cui si potrà giungere, dovranno tener conto di questo fatto, lasciar da parte le generiche qualifiche negative e avere invece un forte e prevalente contenuto politico positivo e unitario.

Sullo sviluppo del nostro movimento

Noi abbiamo sempre pensato che non era giusto dare una rappresentazione prevalentemente ottimista del movimento operaio e comunista dei paesi occidentali. In questa parte del mondo, anche se qua e là si sono fatti progressi, il nostro sviluppo e le nostre forze sono ancora oggi inadeguati ai compiti che ci si presentano. Fatta eccezione per alcuni partiti (Francia, Italia, Spagna, ecc.) non usciamo ancora dalla situazione in cui i comunisti non riescono a svolgere una vera ed efficace azione politica, che li colleghi con grandi masse di lavoratori, si limitano a un lavoro di propaganda e non hanno un'influenza effettiva sulla vita politica del loro paese. Bisogna in tutti i modi ottenere di superare questa fase, spingendo i comunisti a vincere il loro relativo isolamento, a inserirsi in modo attivo e continuo nella realtà politica e sociale, ad avere iniziativa politica, a diventare un effettivo movimento di massa.

Anche per questo motivo, pur avendo sempre considerato errate ed esiziali le posizioni cinesi, abbiamo sempre avuto e conserviamo forti

riserve sull'utilità di una conferenza internazionale dedicata soltanto o in prevalenza alla denuncia e alla lotta contro queste posizioni, appunto perché temevamo e temiamo che, in questo modo, i partiti comunisti di paesi capitalistici siano spinti nella direzione opposta a quella necessaria, cioè a chiudersi in polemiche interne, di natura puramente ideologica, lontane dalla realtà. Il pericolo diventerebbe particolarmente grave se si giungesse a una dichiarata rottura del movimento, con la formazione di un centro internazionale cinese che creerebbe sue "sezioni" in tutti i paesi. Tutti i partiti e particolarmente i più deboli, sarebbero portati a dedicare gran parte della loro attività alla polemica e alla lotta contro queste cosiddette "sezioni" di una nuova "Internazionale". Tra le masse ciò creerebbe scoraggiamento e lo sviluppo del nostro movimento sarebbe fortemente ostacolato. È vero che già oggi i tentativi frazionistici dei cinesi si svolgono ampiamente e in quasi tutti i paesi. Bisogna evitare che la quantità di questi tentativi diventi qualità, cioè vera, generale e consolidata scissione.

Oggettivamente esistono condizioni molto favorevoli alla nostra avanzata, sia nella classe operaia, sia tra le masse lavoratrici e nella vita sociale, in generale. Ma è necessario saper cogliere e sfruttare queste condizioni. Per questo occorre ai comunisti avere molto coraggio politico, superare ogni forma di dogmatismo, affrontare e risolvere problemi nuovi in modo nuovo, usare metodi di lavoro adatti a un ambiente politico e sociale nel quale si compiono continue e rapide trasformazioni.

Molto rapidamente faccio alcuni esempi.

La crisi del mondo economico borghese è molto profonda. Nel sistema del capitalismo monopolistico di Stato sorgono problemi del tutto nuovi, che le classi dirigenti non riescono più a risolvere con i metodi tradizionali. In particolare sorge oggi nei più grandi paesi la questione di una centralizzazione della direzione economica, che si cerca di realizzare con una programmazione dall'alto, nell'interesse dei grandi monopoli e attraverso l'intervento dello Stato. Questa questione è all'ordine del giorno in tutto l'Occidente e già si parla di una programmazione internazionale, a preparare la quale lavorano gli organi dirigenti del Mercato Comune. È evidente che il movimento operaio e democratico non può disinteressarsi di questa questione. Ci si deve battere anche su questo terreno. Ciò richiede uno sviluppo e una coordinazione delle rivendicazioni immediate operaie e delle proposte di riforma della

struttura economica (nazionalizzazioni, riforme agrarie, eccetera), in un piano generale di sviluppo economico da contrapporre alla programmazione capitalistica. Questo non sarà certo ancora un piano socialista, perchè per questo mancano le condizioni, ma è una nuova forma e un nuovo mezzo di lotta per avanzare verso il socialismo. La possibilità di una via pacifica di questa avanzata è oggi strettamente legata all'impostazione e soluzione di questo problema. Un'iniziativa politica in questa direzione ci può facilitare la conquista di una nuova grande influenza su tutti gli strati della popolazione, che non sono ancora conquistati al socialismo, ma cercano una via nuova.

La lotta per la democrazia viene ad assumere, in questo quadro, un contenuto diverso che sino ad ora, più concreto, più legato alla realtà della vita economica e sociale. La programmazione capitalistica è infatti sempre collegata a tendenze antidemocratiche e autoritarie, alle quali è necessario opporre l'adozione di un metodo democratico anche nella direzione della vita economica.

Col maturare dei tentativi di programmazione capitalistica si fa più difficile la posizione dei sindacati. Parte essenziale della programmazione è infatti la cosiddetta "politica dei redditi", che comprende una serie di misure volte a impedire il libero sviluppo della lotta salariale, con un sistema di controllo dall'alto del livello dei salari e il divieto del loro aumento oltre un certo limite. È una politica destinata a fallire (interessante l'esempio dell'Olanda); ma può fallire solo se i sindacati sappiano muoversi con decisione e con intelligenza, collegando anch'essi le loro rivendicazioni immediate alla richiesta di riforme economiche e di un piano di sviluppo economico che corrisponda agli interessi dei lavoratori e del ceto medio.

La lotta dei sindacati non può però più, nelle odierne condizioni dell'Occidente, essere condotta soltanto isolatamente, paese per paese. Deve svilupparsi anche su scala internazionale, con rivendicazioni e azioni comuni. E qui è una delle più gravi lacune del nostro movimento. La nostra organizzazione sindacale internazionale (FSM) fa soltanto della generica propaganda. Non ha finora preso nessuna iniziativa efficace di azione unitaria contro la politica dei grandi monopoli. Del tutto assente è anche stata, finora, la nostra iniziativa verso le altre organizzazioni sindacali internazionali. Ed è un serio errore, perchè in queste organizzazioni già vi è chi critica e tenta di opporsi alle proposte e alla politica dei grandi monopoli.

Ma vi sono, oltre a questi, molti altri campi dove possiamo e dobbiamo muoverci con maggiore coraggio, liquidando vecchie formule che non corrispondono più alla realtà di oggi.

Nel mondo cattolico organizzato e nelle masse cattoliche vi è stato uno spostamento evidente a sinistra al tempo di Papa Giovanni. Ora vi è al centro, un riflusso a destra. Permangono però, alla base, le condizioni e la spinta per uno spostamento a sinistra che noi dobbiamo comprendere ed aiutare. A questo scopo non ci serve a niente la vecchia propaganda ateistica. Lo stesso problema della coscienza religiosa, del suo contenuto, delle sue radici tra le masse, e del modo di superarla, deve essere posto in modo diverso che nel passato, se vogliamo avere accesso alle masse cattoliche ed essere compresi da loro. Se no avviene che la nostra "mano tesa" ai cattolici, viene intesa come un puro espediente e quasi come una ipocrisia.

Anche nel mondo della cultura (letteratura, arte, ricerca scientifica, ecc.) oggi le porte sono largamente aperte alla penetrazione comunista. Nel mondo capitalistico si creano infatti condizioni tali che tendono a distruggere la libertà della vita intellettuale. Dobbiamo diventare noi i campioni della libertà della vita intellettuale, della libera creazione artistica e del progresso scientifico. Ciò richiede che noi non contrapponiamo in modo astratto le nostre concezioni alle tendenze e correnti di diversa natura; ma apriamo un dialogo con queste correnti e attraverso di esso ci sforziamo di approfondire i temi della cultura, quali essi oggi si presentano. Non tutti coloro che, nei diversi campi della cultura, nella filosofia, nelle scienze storiche e sociali, sono oggi lontani da noi, sono nostri nemici o agenti del nostro nemico. È la comprensione reciproca, conquistata con un continuo dibattito, che ci dà autorità e prestigio, e nello stesso tempo ci consente di smascherare i veri nemici, i falsi pensatori, i ciarlatani dell'espressione artistica e così via. In questo campo molto aiuto ci potrebbe venire, ma non sempre è venuto, dai paesi dove già dirigiamo tutta la vita sociale.

E lascio da parte, per brevità, molti altri temi che potrebbero essere toccati.

Nel complesso, noi partiamo, e siamo sempre convinti che si debba partire, nella elaborazione della nostra politica, dalle posizioni del XX Congresso. Anche queste posizioni hanno però bisogno, oggi, di essere approfondite e sviluppate. Per esempio, una più profonda riflessione sul tema della possibilità di una via pacifica di accesso al socialismo, ci porta

a precisare che cosa noi intendiamo per democrazia in uno Stato borghese, come si possono allargare i confini della libertà e delle istituzioni democratiche e quali siano le forme più efficaci di partecipazione delle masse operaie e lavoratrici alla vita economica e politica. Sorge così la questione della possibilità di conquista di posizioni di potere, da parte delle classi lavoratrici, nell'ambito di uno Stato che non ha cambiato la sua natura di Stato borghese e quindi se sia possibile la lotta per una progressiva trasformazione, dall'interno, di questa natura. In paesi dove il movimento comunista sia diventato forte come da noi (e in Francia), questa è la questione di fondo che oggi sorge nella lotta politica. Ciò comporta, naturalmente, una radicalizzazione di questa lotta e da questa dipendono le ulteriori prospettive.

Una conferenza internazionale può, senza dubbio, dare un aiuto per la migliore soluzione di questi problemi, ma essenzialmente il compito di approfondirli e risolverli spetta ai singoli partiti. Si può persino temere che l'adozione di formule generali rigide possa essere un ostacolo. La mia opinione è che, sulla linea del presente sviluppo storico, e delle sue prospettive generali (avanzata e vittoria del socialismo in tutto il mondo), le forme e condizioni concrete di avanzata e vittoria del socialismo saranno oggi e nel prossimo avvenire molto diverse da ciò che sono state nel passato. In pari tempo assai grandi sono le diversità da un paese all'altro. Perciò ogni partito deve sapersi muovere in modo autonomo. L'autonomia dei partiti, di cui noi siamo fautori decisi, non è solo una necessità interna del nostro movimento, ma una condizione essenziale del nostro sviluppo nelle condizioni presenti. Noi saremmo contrari, quindi, a ogni proposta di creare di nuovo una organizzazione internazionale centralizzata. Siamo tenaci fautori dell'unità del nostro movimento e del movimento operaio internazionale, ma questa unità deve realizzarsi nella diversità di posizioni politiche concrete, corrispondenti alla situazione e al grado di sviluppo in ogni paese. Vi è, naturalmente, il pericolo dell'isolamento dei partiti l'uno dall'altro e quindi di una certa confusione. Bisogna lottare contro questi pericoli e per questo noi crediamo si dovrebbero adottare questi mezzi: contatti assai frequenti e scambi di esperienza tra i partiti, su larga scala; convocazione di riunioni collettive dedicate allo studio di problemi comuni a un certo gruppo di partiti; incontri internazionali di studio su problemi generali di economia, filosofia storia, ecc.

Accanto a questo noi siamo favorevoli a che tra i singoli partiti e su temi di comune interesse, si svolgano dibattiti anche pubblicamente, in

modo da interessare tutta l'opinione pubblica: ciò richiede, ben s'intende, che il dibattito sia condotto in forme corrette, nel reciproco rispetto, con argomentazioni oggettive, non con la volgarità e violenza adottate dagli albanesi e dai cinesi!

Rapporti col movimento dei paesi coloniali ed ex coloniali

Attribuiamo una importanza decisiva, per lo sviluppo del nostro movimento, allo stabilirsi di ampi rapporti di reciproca conoscenza e di collaborazione tra i partiti comunisti e i movimenti di liberazione dei paesi coloniali ed ex coloniali. Questi rapporti non devono però essere stabiliti solo con i partiti comunisti di questi paesi, ma con tutte le forze che lottano per l'indipendenza e contro l'imperialismo e anche, nella misura del possibile, con ambienti governativi di paesi di nuova libertà che abbiano governi progressivi. Lo scopo deve essere di giungere a elaborare una comune piattaforma concreta di lotta contro l'imperialismo e il colonialismo. Parallelamente dovrà essere da noi meglio approfondito il problema delle vie di sviluppo dei paesi già coloniali, di che cosa significhi per essi l'obiettivo del socialismo, e così via. Si tratta di temi nuovi, non ancora affrontati sino ad ora. Per questo, come ho già detto, noi avremmo salutato con piacere una riunione internazionale dedicata esclusivamente a questi problemi e ad essi bisognerà in ogni modo dare una parte sempre più grande in tutto il nostro lavoro.

Problemi del mondo socialista

Credo si possa affermare, senza tema di sbagliare, che la sfrenata e vergognosa campagna cinese e albanese contro l'Unione Sovietica, il PCUS, i suoi dirigenti e in special modo il compagno Krusciov, non ha avuto, tra le masse, conseguenze degne di grande rilievo, nonostante essa venga sfruttata a fondo dalle propagande borghesi e governative. L'autorità e il prestigio dell'Unione Sovietica tra le masse rimangono enormi. Le più grossolane calunnie cinesi (imborghesimento dell'URSS, ecc.) non hanno alcuna presa. Qualche perplessità esiste, invece, circa la questione del richiamo dei tecnici sovietici dalla Cina.

Ciò che preoccupa le masse e anche (almeno nel nostro paese) una parte non indifferente di comunisti è il fatto in sé del contrasto così acuto tra due paesi che sono diventati entrambi socialisti attraverso la vittoria di due grandi rivoluzioni. Questo fatto pone in discussione i principi stessi del socialismo e noi dobbiamo fare un grande sforzo per spiegare quali

sono le condizioni storiche, politiche, di partito e personali che hanno contribuito a creare l'odierno contrasto e conflitto. Si aggiunga a questo che in Italia esistono ampie zone abitate da contadini poveri, tra i quali la rivoluzione cinese era diventata assai popolare come rivoluzione contadina. Ciò obbliga il partito a discutere delle posizioni cinesi, criticarle e respingerle anche nei pubblici comizi. Agli albanesi, invece, nessuno fa attenzione, anche se abbiamo, nel Mezzogiorno, alcuni gruppi etnici di lingua albanese.

Oltre al conflitto con i cinesi vi sono però altri problemi del mondo socialista ai quali chiediamo si presti attenzione.

Non è giusto parlare dei paesi socialisti (e anche dell'Unione Sovietica) come se in essi tutte le cose andassero sempre bene. Questo è l'errore, per esempio, del capitolo della risoluzione del '60 dedicato a questi paesi. Sorgono infatti continuamente, in tutti i paesi socialisti, difficoltà, contraddizioni, problemi nuovi che bisogna presentare nella loro realtà effettiva. La cosa peggiore è di dare l'impressione che tutto vada sempre bene, mentre improvvisamente ci troviamo poi di fronte alla necessità di parlare di situazioni difficili e spiegarle. Ma non si tratta solo di fatti singoli. È tutta la problematica della costruzione economica e politica socialista che è conosciuta, in Occidente, in modo troppo sommario e spesso anche primitivo. Manca la conoscenza della diversità delle situazioni tra paese e paese, dei diversi metodi della pianificazione e della loro progressiva trasformazione, del metodo che viene seguito e delle difficoltà che si incontrano per la integrazione economica tra i diversi paesi e così via. Alcune situazioni risultano scarsamente comprensibili. In parecchi casi si ha l'impressione che esistano, nei gruppi dirigenti, diversità di opinioni, ma non si comprende se sia veramente così e quali siano le diversità. Forse potrebbe essere utile, in qualche caso, che anche nei paesi socialisti si svolgessero dibattiti aperti cui prendessero parte anche dei dirigenti, su temi attuali. Ciò contribuirebbe certo a un accrescimento di autorità e di prestigio del regime socialista stesso.

Le critiche a Stalin, non bisogna nasconderselo, hanno lasciato tracce abbastanza profonde. La cosa più grave è una certa dose di scetticismo con la quale anche elementi vicini a noi accolgono le notizie di nuovi successi economici e politici. Oltre a ciò, viene considerato in generale non risolto il problema delle origini del culto di Stalin e come esso diventò possibile. Non si accetta di spiegare tutto soltanto con i gravi vizi

personali di Stalin. Si tende a indagare quali possono essere stati gli errori politici che contribuirono a dare origine al culto. Questo dibattito ha luogo tra storici e quadri qualificati del partito. Noi non lo scoraggiamo, perché spinge a una conoscenza più profonda della storia della rivoluzione e delle sue difficoltà. Consigliamo però la prudenza nelle conclusioni e di tener presenti le pubblicazioni e ricerche che si fanno nell'Unione Sovietica.

Il problema cui si presta maggiore attenzione, per ciò che riguarda tanto l'URSS quanto gli altri paesi socialisti, è però, oggi, in modo particolare, quello del superamento del regime di limitazione e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin. Non tutti i paesi socialisti offrono un quadro eguale. L'impressione generale è di una lentezza e resistenza a ritornare alle norme leniniste, che assicuravano, nel partito e fuori di esso, larga libertà di espressione e di dibattito, nel campo della cultura, dell'arte e anche nel campo politico. Questa lentezza e resistenza è per noi difficilmente spiegabile, soprattutto in considerazione delle condizioni presenti quando non esiste più accerchiamento capitalistico e la costruzione economica ha ottenuto successi grandiosi. Noi partiamo sempre dall'idea che il socialismo è il regime in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori e questi partecipano di fatto, in modo organizzato, alla direzione di tutta la vita sociale. Salutiamo quindi tutte le posizioni di principio e tutti i fatti che ci indicano che tale è la realtà in tutti i paesi socialisti e non soltanto nell'Unione Sovietica. Recano invece danno a tutto il movimento i fatti che talora ci mostrano il contrario.

Un fatto che ci preoccupa e che non riusciamo a spiegarci pienamente è il manifestarsi tra i paesi socialisti di una tendenza centrifuga. Vi è in essa un evidente e grave pericolo, del quale crediamo che i compagni sovietici si debbano preoccupare. Vi è senza dubbio del nazionalismo rinascete. Sappiamo però che il sentimento nazionale rimane una costante del movimento operaio e socialista, per un lungo periodo anche dopo la conquista del potere.

I progressi economici non lo spengono, lo alimentano. Anche nel campo socialista, forse (sottolineo questo "forse" perché molti fatti concreti ci sono sconosciuti), bisogna guardarsi dalla forzata uniformità esteriore e pensare che l'unità si deve stabilire e mantenere nella diversità e piena autonomia dei singoli paesi.

Concludendo, noi riteniamo che anche per quanto riguarda i paesi socialisti bisogna avere il coraggio di affrontare con spirito critico molte situazioni e molti problemi, se si vuole creare la base di una migliore comprensione e di una più stretta unità di tutto il nostro movimento.

Sulla situazione italiana

Molte cose dovrei aggiungere per informare esattamente sulla situazione del nostro Paese. Ma questi appunti sono già troppo lunghi e ne chiedo scusa. Meglio riservare a spiegazioni e informazioni verbali le cose puramente italiane.